CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

RIVISTA ROSMINIANA
di filosofia e di cultura

ANNO CVIII - FASC. II-III - APRILE-SETTEMBRE 2014

Articoli: Maria Adelaide Raschini, Riforma della scuola?, p. 73. – *Studi rosminiani*: Ludovico M. I. Gadaleta, Rosmini e l'Addolorata di Capriana, p. 79; Francesco Coccopalmerio, Mario Cioffi: il diritto come giustizia e amore nella filosofia di Rosmini, p. 157; Francesco Cirino, Las razones que estructuran toda sociedad. La pietra angular del actuar político, p. 155; Myriam Lucia Di Marco, Rosmini e la Confederazione Elvetica", p. 169. – *Studi sciacchiani*: Pablo Emanuel García, La condición ontológica del existente humano en la filosofía de la integralidad de Michele Federico Sciacca (III), p. 183. – *Note critiche*: Ramiro Délio Borges de Meneses, Geometry as metric space according to Kant, p. 203; Angelica Palumbo, Derek Walcott: testimonianze della poetica sincretista, p. 211. – *Recensioni*, p. 291.

Sped. in Abb. Post. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 Filiale di Novara

EDIZIONI ROSMINIANE SODALITAS - 28838 STRESA (ITALIA)

RIVISTA ROSMINIANA
DI FILOSOFIA E DI CULTURA

ORGANO DEL CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI - A. XLVIII

ANNATA CVIII - FASC. II-III - APRILE-SETTEMBRE 2014

Direttore: Pier Paolo Ottonello - Cas. Post. 997 - 16121 Genova Centro.
E-Mail: ottonello@fondazionesciacca.it

Consiglio Scientifico: C. Bergamaschi - M.-C. Bergey - G. Beschin - G. Campanini - A. Caturelli - M. Cioffi - M. D'Addio - W. R. Darós - P. De Lucia - F. Evain - M. L. Facco – C. M. Fenu - J. F. Franck - P. Gomarasca - G. Grandis - J. A. Jordán Sierra - M. Krienke - G. Lorizio - L. Malusa - E. Menestrina - F Mercadante - U. Muratore - V. Nardin - P. Pagani - B. Perazzoli – F. Percivale – F. Pistoia - R. Rossi - G. P. Soliani - A. Staglianò - S. F. Tadini - J.-M. Trigeaud - P. Zovatto.

Segreteria Di Redazione: C. Bergamaschi - G. Picenardi - P. Suozzo - S. F. Tadini

La Rivista Rosminiana esce in quattro fascicoli trimestrali di circa cento pagine ciascuno. Prezzo di abbonamento annuo (2014): Italia € 40,00; estero € 50,00. Un fascicolo separato: Italia € 12,00, estero € 15,00. Annate arretrate disponibili: Italia € 50,00; estero € 70,00. Sostenitori: a partire da € 60,00. Per abbonamenti, per cambi di indirizzo, per acquisti di opere di Rosmini o di libri su Rosmini, indirizzare alla Amministrazione:

EDIZIONI ROSMINIANE SODALITAS
Centro Internazionale di Studi Rosminiani
Corso Umberto I, 15 - 28838 Stresa (VB) (Italia)
Tel. +39 0323 30091 - FAX +39 0323 31623
E-Mail: edizioni.rosminiane@rosmini.it C.C.P. 13462288

I libri per eventuali recensioni sulla Rivista Rosminiana, vanno indirizzati alla RIVISTA ROSMINIANA Centro Internazionale di Studi Rosminiani
Corso Umberto I, 15 - 28838 Stresa (VB) (Italia)

Recensioni

F. Percivale, *Illuminazione e astrazione nel pensiero di Rosmini* (G. P. Soliani), p. 319;
C. Fabro, *Appunti di un itinerario* (P. P. Ottonello), p. 320.

Nel WEB: sito ufficiale: www.rosmini.it - s*ito internazionale*: www.rosmini.org - *Suore della Provvidenza Rosminiane*: www.rosminiane.it -*siti culturali*: www.rosmini.it/Objects/Pagina.asp?ID= 62&T=Centro%20Intern.%20Studi%20Rosminiani (Centro studi Stresa) - www.centrostudirosmini.it (Centro studi Rovereto) -www.rosmini-in-english.org (Centro studi inglese) - www. philosophiedudroit.org (francese) - www.antoniorosmini.eu (tedesco) - www.rosminionline.it - *altri siti*: www.sacromontecalvario.it - www.casanatalerosmini.it - www.rosmini.fr - www.rosmini.bz.it

ISSN 0035-7030 - Iscritta al Tribunale di Verbania al n. 4, in data 18 ottobre 1948

Associata all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Proprietà letteraria riservata

Tip. «TECNOGRAFICA VARESE s.r.l.»

Rosmini e l'Addolorata di Capriana

In un precedente articolo abbiamo evidenziato lo straordinario interesse - basato, sostanzialmente, sulla affinità spirituale - di Rosmini per Maria von Mörl[1], la "estatica" di Caldaro: una giovane, favorita da grazie divine straordinarie, che attrasse al proprio capezzale decine di migliaia di visitatori e pellegrini, fra cui le personalità piú note dell'epoca, producendo frutti di conversione ed innescando un dibattito che, a metà fra scienza e religione, appassionò e divise l'opinione pubblica europea.

È notorio, però, che Maria von Mörl sia solo una di quelle "anime privilegiate" di cui il Tirolo del XIX secolo dimostrò grande facondia: nel medesimo periodo di tempo se ne possono trovare almeno una decina, la maggioranza delle quali è caduta completamente nell'oblio ed a malapena se ne è conservato il nome.

Fra quelle la cui memoria è rimasta sino ai giorni nostri, oltre alla Mörl, la piú rilevante - e quasi "speculare" alla prima, anche perché di lingua italiana - fu Maria Domenica Lazzeri, detta Meneghina, la "Addolorata" di Capriana.

Come nel caso di Caldaro, anche qui Rosmini si interessò vivamente alle vicende spirituali di questa mistica, ne prese cognizione diretta e lasciò alcune testimonianze che, sebbene quantitativamente di molto inferiori a quelle registrate per Maria von Mörl, non hanno perduto la loro rilevanza, anche per il coinvolgimento non solo di Rosmini, ma anche di alcuni confratelli dell'Istituto della Carità da lui fondato.

«Orrida per burroni e dirupi, coperta d'antichi abeti e di pini, accessibile per solo difficili e disastrosi sentieri si è la valle di Capriana facente

1 Cfr. L. Gadaleta, *Antonio Rosmini ed una mistica del suo tempo: Maria von Mörl*, in *Rivista rosminiana di filosofia e di cultura*, a. CVI, fasc. II, aprile-giugno 2012.

parte di quella di Fiume [sic], cui soprastà qual capoluogo il bel villaggio di Cavallese [sic]. Cinque ore di faticoso cammino partendo da Egna ti fanno arrivare alla villetta di Capriana che conta 200 anime»[2]. Questa è la descrizione, non proprio invitante, che l'anonimo primo estensore della biografia di Domenica Lazzeri tracciava, nel 1836, del paese di Capriana e della zona circostante, attualmente posto proprio al limite fra la val di Fiemme trentina e la provincia di Bolzano e, quindi, a cavallo fra il mondo italofono e quello germanofono: qui, il 16 marzo 1815[3], nacque Maria Domenica (in dialetto trentino chiamata Meneghina, cioè "Domenichina") Lazzeri[4], figlia di Bartolomeo e di Margherita, ultima di sei figli[5].

Della famiglia Lazzeri si conserva ancora il mulino di cui il padre (che morirà nel 1828) era proprietario, povero mugnaio in una terra in cui si «viveva soprattutto di agricoltura, sfruttando come [si] poteva i campi e la foresta, con alcuni artigiani a mezzo servizio, poiché i pochi abitanti non ne richiedevano il pieno tempo. Una società […] rimasta piú o meno immobile almeno sino alla prima guerra mondiale, […] una società povera, se non miserrima» in cui «l'emigrazione diventerà di lí a poco una necessità»[6].

In quel mulino, la giovane Domenica aiutava la madre, presto vedo-

2 *Ristretto della vita di Maria Domenica Lazzari di Capriana*, in [Anonimo], *Le tre mirabili vergini del Tirolo*, Santo Bravetta, Milano, 1836, pp. 55-56. L'opera è solitamente attribuita al sacerdote Antonio Riccardi, ma in realtà di mano di costui è solo la biografia della Mörl, mentre le altre due, assai piú brevi, sono di anonimi. Nel volume di uno dei visitatori e biografi delle mistiche tirolesi, il francese Veyland (A. N. Veyland, *Les plaies sanglantes du Christ reproduites dans trois Vierges chrétiennes vivant actuellement dans le Tyrol*, Lib. Edit. Pallez et Rousseau, Metz, 1844), sono riportate per intero, tradotte in francese, tutte le biografie, ma vengono poste sotto il nome del Riccardi; nel presente lavoro quindi, per comodità, citeremo talvolta il Riccardi come autore dell'intero volume. Don Antonio Riccardi (Ardesio, 1778 - Colognola, 1844), ordinato nel 1801, esercitò il ministero parrocchiale in diverse zone della bergamasca (con una parentesi nel bresciano, a Iseo, 1823-32); dal 1832 fu prevosto di Colognola (BG), ma nel 1838, per motivi di salute, abbandonò l'attività parrocchiale e si dedicò agli studi e all'attività letteraria. Fra le opere: *Introduzione agli studi ecclesiastici* (1833), *Alla gioventù sullo studio della filosofia* (1835), *Dei mezzi di promuovere l'educazione religiosa* (1835). Sul Riccardi, che fu anche corrispondente di Rosmini, v. G. Filippini, *Elogio funebre del sacerdote Antonio Riccardi, prevosto di Colognola, ivi recitato nell'offizio solenne del giorno 17 aprile 1845*, Stamperia Mazzoleni, 1845. "Fiume" è, ovviamente, "Fiemme".

3 La data di nascita è erroneamente riportata dall'anonimo come «nel 1816» (*Ibid*., p. 56), ma il 16 marzo 1815 è la data storicamente accertata.

4 La grafia, anche qui, cambia sovente da Lazzeri in Lazzari e viceversa, ma noi ci atteniamo a quella corretta, Lazzeri.

5 Anche il cognome della madre, da nubile, era Lazzeri. I fratelli di Domenica si chiamavano Tommaso e Pietro e le due sorelle Barbara e Carolina, tutti maggiori di lei; un altro fratello, il piú grande, era sposato, mentre gli altri quattro vivevano nella casa paterna coi genitori.

6 C. Leonardi, *Prefazione*, in L. Vesely Leonardi, *La santità nel Tirolo. Domenica Lazzeri*, ed. Longo, Rovereto, 1991, p. 19, *passim*.

va[7], e la famiglia; l'anonimo biografo asserisce che «mentre aspettava il momento di rifornirla [la macina] di grano, o faceva orazione, o leggendola meditava la passione di Nostro Signore, nei quali divoti esercizj di pietà tutti spendeva anche i brevi momenti concessi al riposo, alloraché usciva co' suoi a tagliar l'erba del prato o a raccoglierne il fieno»[8], ma è abbastanza facile riconoscere in questa descrizione il consueto *topos* letterario agiografico che esagera una semplice vita devota, comune alla maggioranza dei tirolesi dell'epoca.

Difatti, come nota Claudio Leonardi, «le popolazioni […] dell'Impero erano […] tradizionalmente cristiane, nel senso che i valori cristiani avevano modellato la vita morale dei singoli e la vita pubblica»[9], ed anche la Meneghina «aveva l'istruzione elementare […], non era ignorante, [e] pare abbia letto qualche libro di pietà, come un'opera di Alfonso de' Liguori (che del resto continuò ad essere lettura consigliata ai fedeli, almeno fino al secondo concilio vaticano»[10]; «anche la madre Margherita […] era "tutto lavoro e corona del rosario", ma non pare fossero bigotti», cosí che si può affermare che la giovane Domenica «faceva la vita di tutti gli altri, pare fosse un po' silenziosa e come raccolta in se stessa»[11].

Questa vita cosí ordinaria andò avanti fino al 1833, ed in questo lasso di tempo «non si devono registrare avvenimenti straordinari; non lo sono lo spavento che avrebbe provato una notte, stando al mulino, come vorrebbero le biografie[12], e neppure l'influenza che Domenica si prese nel 1833, come molti altri nel paese»[13]; sappiamo che in quell'anno in Capriana, come in altre zone, divampò una forte febbre influenzale (le fonti coeve la chiamano col tedesco "Gripp") che fece diverse vittime, colpendo

7 Bortolo Lazzeri morí nel febbraio 1828 di polmonite, e Domenica, a sentire il Cloch (v. nota 55), «pianse a dirotto quattro intieri giorni e quattro intiere notti, non prendendo che bricciola di cibo» (p. 244 dell'*op. cit*. piú oltre, alla nota 19).

8 *Ristretto*…, cit., p. 56.

9 C. Leonardi, *Prefazione*, cit., p. 23.

10 *Ibid*., p. 27. Forse la "Pratica di amar Gesú Cristo" o le "Massime eterne", le piú plausibili per una contadina di metà XIX sec. che certo non leggeva le opere di morale o per il clero scritte dal santo.

11 *Ibid*., pp. 27-28. Anche l'anonimo afferma che era «devota, ma senza nessuno di quegli esterni segni di straordinario fervore che tanto paventano i falsi sapienti del secolo quali indizj non dubbi di bigottismo» (*Ristretto*…, cit., p. 56).

12 Il Cloch (v. nota 55) racconta cosí il fatto, avvenuto il 3 giugno 1833: «Trovavasi la Domenica sola al suo mulino, che giace presso un quarto d'ora lungi dal paterno tetto, quando a ferma notte ascolta forte picchiar di porta, ed un gridar, che parea domandasse un suo fratello. Per brevi istanti resta mutola e impaurita. Si replicano i colpi e le chiamate. Essa fa cuore, si approssima alla finestra, scorge due ignote persone, e subito silenziosa e sbigottita si rintana in un cantuccio della stanza, nella quale poi il mattino fu ritrovata tutta tremebonda, e convulsa, quasi uscita di sé» (*op. cit*. piú oltre, p. 244).

13 C. Leonardi, *Prefazione*, cit., p. 29.

fortemente anche la Meneghina, la quale, però, «attaccata dal male […] con una emissione di sangue, dopo otto giorni se ne trovò liberata»[14].

La conseguenza di essa, però, fu che «cessato quel male, si rimase Domenica in una tale prostrazione di forze che da quel tempo non si alzò mai piú dal suo letticciuolo, e ciò senza che da medici anche peritissimi e dotti si sia potuto sapere per qual malattia. Di lí a qualche tempo cominciarono a farsele sentire certi acuti dolori, che ogni dí divenendo piú forti e acerbi, le tormentavano principalmente lo stomaco, e quindi la testa, le mani ed i piedi»[15].

«Da questa influenza», dice Leonardi, «ella si riebbe male, non guarí mai del tutto e cominciò a soffrire di inappetenze e insonnie prolungate. Poco per volta l'indisposizione divenne cronica, con altri fenomeni patologici: difficoltà di respirazione, febbre, tremiti fino alla convulsione. Cosí per 15 anni. E forse anche questo può rientrare nella normalità. La Lazzeri cominciò a non accettare piú cibo e bevanda alcuna, in una anoressia assoluta[16], e a provare dolori violentissimi, alternando momenti di grande e dolce serenità a momenti di abbandono totale al dolore, con grida e pianti prolungati. I vari medici che la visitarono[17] […] non seppero diagnosticare una malattia conosciuta»[18].

Fra questi dottori, è importante menzionare Leonardo Cloch, medico condotto della zona, il quale visitò Domenica in questa occasione e stilò una relazione scientifica che, successivamente ampliata con descrizioni dei prodigi accaduti nei mesi successivi, costituisce ancor oggi una delle fonti piú dettagliate per lo studio della vita della Lazzeri[19].

Ella ci viene presentata, prima della malattia, come «di mezzana statura, ben complessa nella persona, e pur di gracile e delicata fisica costituzione; era nel viso pallidetta ed il convenevol vermiglio alle guancie davale inte-

14 *Ristretto*…, cit., p. 57. La guarigione non ha, ovviamente, nulla di soprannaturale, bensí avvenne – come scrive il Cloch (v. nota 55) – «per le medicatrici forze della potentissima natura, come di sovente accade in somiglianti infermità» (*op. cit*. piú oltre, p. 246). Questa malattia era chiamata dal medico curante della Lazzeri "febbre accessionale" e dal Cloch "grave isterismo", assai simile a ciò che oggi intendiamo per "esaurimento nervoso".

15 *Ibidem*.

16 «Il dieci aprile dell'anno susseguente [1834] bevette mezza tazza d'acqua con entro stemperato un po' di pane; e da quel dí in appresso piú non gustò stilla di cibo né di bevanda mai» (*Ibidem*, p. 58).

17 Fra questi il dottor Leonardo Cloch, delle cui relazioni scientifiche parleremo piú oltre.

18 C. Leonardi, *Prefazione*, cit., p. 29.

19 [Leonardo Cloch], *Annotazioni intorno la lunga, penosa ed ammiranda infermità della vivente Maria Domenica Lazzari*, in Annali universali di medicina, vol. LXXXIV, fasc. 251 e 252, Nov. e Dic. 1837, pp. 241-265. Il Cloch è chiamato «Dottor Lionardo dei Cloche, già medico condotto della Valle di Fiemme e del suo Spedale detto Giovanelli di Tesero, ecc., ora Medico Primario e Direttore dell'Ospitale civico-militare e degli orfanotrofii della città di Trento ecc.».

ressante avvenenza. Aveva ampia fronte, capelli castagni, occhio celestino, sguardo vivace, labbra tumidette e rosee, naso alcun poco schiacciato, voce sonora, pronunzia gentile e scolpita: avea temperamento sanguigno-nervoso, cioè stenico-eccitabile», il tutto unito a «buono discernimento, ferma memoria e calda immaginativa» e a «tempra pieghevole agli altrui consigli, carattere semplice e particolar contegno riserbato e modesto»[20].

Il Cloch dedica due pagine della relazione a descrivere, con accenni ammirati, la religiosità e la pietà di Domenica, asserendo che «rubava tempo alle domestiche aziende, […] vegliava le notti per soddisfare la passione di apprendere le divine leggi studiando le opere del B. Alfonso de' Liguori ed ogni altro somigliante libro» e che era «specchio di pietà […], alla chiesa usava assai spesso e non mancava giammai ai divini offizj, […] ogni giorno udiva la Messa, il sacramento del corpo di Cristo riceveva di frequente»[21].

Tuttavia, queste annotazioni, il Cloch le trae - cosí come la descrizione fisica precedente la malattia - «da chi squadrolla da vicino», dagli abitanti di Capriana, e non ne è stato affatto testimone oculare, il che indebolisce certamente un poco le sue affermazioni, tanto piú che le corrobora rimandando all'opuscolo anonimo sulle tre vergini del Tirolo, del cui stampo un po' troppo agiografico abbiamo già detto[22].

Professionali e certe sono, di contro, le notizie mediche, che cominciano con la prima visita effettuata dal Cloch a Domenica, il 30 aprile 1834, quando «i suoi di casa, mossi dalla caparbietà e dalla ferocia dell'affezione, […] vennero a ricercar[lo] a Cavalese»[23] dove egli risiedeva dal 1829 e lo condussero subito a casa propria, dove trovò l'ammalata, che «giaceva colla testa poggiata sopra alto origliere e colla persona sul destro fianco, unica posizione da lei prescelta […] perché […] di tutte le altre, la meno penosa»[24].

La ragazza non poteva sopportare la luce, per quanto nella stanza essa entrasse assai poco, ed aveva fatto circondare il letto da una tenda scura; la faccia era pallida, tranne gli zigomi rubizzi, il battito cardiaco appena udibile, un'accentuata ipersensibilità nelle regioni ventrali (per cui «anco il minimo toccamento di queste parti essa lamentavasi di acuta doglia […] che spesse fiate intendeva grandissima nel corso della giornata senza cagione manifesta»[25]), le regole del tutto assenti.

Domenica poteva, inoltre, percepire l'immediato giungere della feb-

20 L. Cloch, cit., p. 242, *passim*.

21 *Ibid*., pp. 242-243, *passim*.

22 *Ibid*., p. 243. Da notare che, nella sola p. 243, il Cloch cita ben tre volte ampi passaggi de *Le tre mirabili vergini*, anche se poi non vi ricorre piú nel restante testo.

23 *Ibid*., p. 248.

24 *Ibidem*.

25 *Ibid*., p. 250.

bre, per cui – appena avvertito il Cloch dell'imminente arrivo del male – subito fu scossa da tremiti e convulsioni, con arrossamenti e sudorazioni, da ridurla allo stremo; una successiva visita, il giorno dopo, la trovò in buona forma, ma constatò l'assoluta impossibilità di assumere alcun alimento senza una forte reazione fisica di rigetto, prolungatasi per quasi mezz'ora[26].

Il reportage del Cloch si diffonde assai nel descrivere minuziosamente i sintomi che Domenica presentava nei vari momenti e i rimedi ch'egli le faceva assumere, rimedi che provocavano, però, un inasprimento dei dolori o il presentarsi di nuovi fenomeni patologici, mai un beneficio: dopo che, il 2 agosto, Domenica aveva preso i medicamenti indicatile dal Cloch, ella non era piú riuscita a inghiottire null'altro, né solido né liquido, compresi i medicinali stessi, e non si era tentato null'altro rimedio.

Il medico compí una successiva visita alla Lazzeri dopo circa un mese, il 29 agosto, scoprendo che «le sue convulsioni anzi che tendere alla periodicità erano oggi continue e meno violente» e che «la sua morbosa sensibilità era aumentata, e squisitamente in tutti i sensi, imperocché né luce, né odori, né rumori, né altro sapeva sopportare senza prorompere in lamenti, in singulti, in convulsivi movimenti»; inoltre, «non poteva articolare accento che con grande fatica e a fioca voce»[27].

Ma il vero fatto sconvolgente, per il medico, doveva ancora avvenire: «sonava fama per tutto il Trentino, e fuori di esso in altre terra ancora […]», scriverà riferendosi al 1835, «che strani e ferali fenomeni si fossero manifestati ad accrescere gli antichi travagli della Lazzari»[28]: e difatti, il 10 gennaio 1835, «la giovane donna di Capriana f[ece] chiamare presso il suo letto di ammalata il Curato»[29], don Michelangelo Santuari[30], il quale vi si recò accompagnato dal primissario don Antonio Eccel[31].

26 Cfr. *Ibid*., pp. 250-251.

27 *Ibid*., p. 254, *passim*.

28 *Ibid*., p. 58.

29 L. Vesely Leonardi, *Il memoriale di don A. Eccel. Maria Domenica Lazzeri da Capriana*, Longo Editore, Rovereto 1995, p. 7.

30 Don Michelangelo Santuari, nato a Sover nel 1788, prete dal 1812, era parroco a Capriana dal 1822.

31 Primissario, figura tipica della diocesi trentina, era il titolo dato a quel sacerdote che aiutava il parroco nella cura delle anime e che celebrava la prima Messa del mattino (donde il nome); corrisponde al "coadiutore" ambrosiano o al "cooperatore" romano. Su don Antonio Eccel (Frassilongo 1803-1864) sappiamo che «era stato inviato in questo piccolo paese dalla Val di Fiemme, nel luglio 1832, appena ordinato sacerdote, all'età di 29 anni. Egli iniziò il suo Diario delle Messe il 29 luglio 1832, ma lo interruppe nel 1833; lo riutilizzò nuovamente nel 1835 per annotare giorno per giorno ciò che Domenica gli veniva dicendo, per lo spazio di circa tre mesi (gennaio-marzo 1835) […]. Don Eccel verrà nominato Curato di Roveda (a pochi chilometri da Pergine Valsugana), dove si trasferirà il 30 ottobre 1835. Probabilmente le critiche e le voci diffuse sul confessore di Domenica avevano male informato il Vescovo: don Eccel veniva giudicato villano e ignorante, forse

Come scrive la Leonardi, «il primo ad essere informato degli avvenimenti […] è il curato don Michelangelo Santuari. Egli fu catechista e confessore di Domenica, ma nell'ufficio di direttore spirituale verrà sostituito quasi subito da don Antonio Eccel», cui «segue don Giuseppe Degiampietro (1835) e infine don Paolo De Paoli (1838)»: e, mentre il Santuari è «rispettoso dell'autorità dei suoi superiori (il decano di Cavalese, il vicario vescovile e il vescovo); è prudente in eccesso, ma pieno di sincera fede; il suo linguaggio è semplice e preciso», i vari primissari «sono diversi l'uno dall'altro: il primo è piuttosto ciarliero […], il secondo sarà preferito da Domenica per la sua dolcezza, la capacità di comprendere e consolare; il terzo starà piú a lungo a Capriana e dopo un periodo di dubbi e di incertezze stabilirà con la giovane un buon rapporto di fiducia, guidandola per la strada dell'obbedienza e dell'umiltà»[32].

Don Michelangelo, narrando ciò che gli accadde quel giorno al vicario generale tridentino mgr. Giacomo Freinadimetz[33], premetteva dei cenni alla malattia che aveva colpito Domenica, malattia che, comunque,

perché non abbastanza cauto nel parlare di Domenica alla gente» (L. Vesely Leonardi, *Il memoriale di don A. Eccel*, cit., pp. 3-6, *passim*). Questo Diario è la fonte principale di conoscenza dei fenomeni mistici che si manifestarono in Domenica Lazzeri, assieme alle lettere che i vari parroci e primissari di Capriana inviavano al principe-vescovo di Trento, mgr. de Tschiderer (e che sono state raccolte da L. V. Leonardi nel suo *La santità nel Tirolo*, cit.: d'ora in poi, salvo diversa indicazione, il riferimento a questo libro nel citare le lettere ivi riportate verrà omesso).

32 L. Vesely Leonardi, *La santità nel Tirolo*, cit., p. 50.

33 Giacomo Freinadimetz (Rovereto 1794 - Arco di Trento 1860), ordinato sacerdote nel 1816, fu nominato canonico nel 1831 e vicario generale della diocesi tridentina nel 1832; nel periodo 1834-35 reggeva la diocesi di Trento come vicario capitolare, nell'interregno fra gli episcopati di mgr. F. X. Luschin e di mgr. Tschiderer. Di lui conosciamo l'astuzia e la pertinace ostilità a Rosmini, suo compaesano e quasi coetaneo, impedendogli in ogni modo una regolare attività pastorale in S. Marco di Rovereto e provocandone quindi le dimissioni dall'officio, anche tramite sotterfugi col governo austriaco. Per le consuete ironie della storia, nel 1848 sarà proprio il governo austriaco a reclamare la cacciata del Freinadimetz dalla sua carica, in quanto, a suo dire, sostenitore del movimento nazionalistico italiano i cui moti stavano in quell'anno dilagando in Italia; mgr. Tschiderer, sempre pronto a ossequiare chi lo aveva messo sul trono vescovile, non tarderà a sbarazzarsi del suo vicario, rimpiazzandolo nel 1856 con mgr. G. B. Boghi, assai piú fedele alla Casa d'Austria. Il governo austriaco farà in modo di non rendere pubbliche le ragioni dell'allontanamento del Freinadimetz anche dopo la di lui morte, avvenuta nel 1860. Un'analisi della vicenda e della persona del Freinadimetz è in: M. Odorizzi, *Vicari della Chiesa imperiale. Il clero trentino nell'età del neoassolutismo (un caso di studio)*, tesi di laurea, Università di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, CdL in Scienze Storiche, aa. 2009-2010. Dalle parole stesse di Rosmini conosciamo, del Freinadimetz, l'astuzia e la pertinace ostilità contro di lui, benché suo compaesano, che si concretò impedendogli in ogni modo una regolare attività pastorale in S. Marco di Rovereto e provocandone quindi le dimissioni dall'officio; in questo periodo 1834-35, reggeva la diocesi di Trento come vicario capitolare, nell'interregno fra gli episcopati di mgr. F. X. Luschin e di mgr. Tschiderer.

nei suoi sintomi si poteva «benissimo ridurre al naturale»[34]: egli rammentava che la giovane, «dal 20 luglio scorso vantava di avere una visione ed una voce che [le] parlava pronosticando quello che in se stessa succederebbe, di modo ch'io, ed il Sig.r Primissario eravamo sempre in cognizione ora sette ora otto prima ed anche piú giorni dei fenomeni di questa malattia, che furono moltissimi, indicando l'ora di quando principiano e finiscono, e tutto fu a pontino verificato», ma che egli «er[a] in qualche dubbio che questa voce e visione (che [le] compariva un uccelletto bianco alla elevazione sotto la Messa quasi ogni giorno) fosse divina e che potesse avere luogo la fantasia»[35].

Quel 10 gennaio, però, proseguiva il parroco, ogni «dubbio mi fu tolto» quando, «chiamato dalla giovine assieme al mio Primissario, in segreto aprí le mani, che dal 30 agosto furono sempre giunte colle dita raggruppate, e fecesi osservare i piedi che dalla stessa epoca furono sempre incrociati, e sia nelle mani che nei piedi comparvero vive le stigmate di Gesú Cristo grondanti sangue, che nuovo scorre ogni venerdí, di modo [che] le mani, le quali non può piú aprire, e i piedi sono dopo il 4 venerdí perforati e presentemente si vede scorrere tanto internamente, che esteriormente il sangue»[36].

«Grandissimi sono i dolori che soffre da queste piaghe», aggiungeva don Santuari, «ed in particolare del costato. Tre giorni prima del venerdí sono cosí forti che le fanno uscire una voce compassionevole di spasimo cosí forte giorno e notte da essere intesa da tutto il paese»[37].

Assieme a questi segni di passione, Domenica raccontò al parroco di diverse visioni, fra cui «la piú particolare è questa, che ogni notte viene […] visitata e soccorsa visibilmente da Maria Vergine, che la asciuga dai vivissimi dolori, che se la prende in braccio, che le accomoda i capelli, i quali si veggono belli e lisci ogni mattina, accomodati in modo particolare, e non vi è motivo di dubitare che quelli di famiglia o la giovine vogliano ingannare»: inoltre, la ragazza «dà dei segni non equivoci di godere lo spirito di profezia»[38].

Questo spirito di profezia Domenica lo aveva già dimostrato a don Eccel pochi giorni prima, il 23 gennaio, quando - secondo la testimonianza del primissario - «comparve una persona straniera in sulla porta dell'in-

34 Lettera di don Michelangelo Santuari a mgr. Giacomo Freinadimetz, 19 febbraio 1835.

35 *Ibid*., p. 78, *passim*. Nel citare dai testi contenuti in questo libro curato dalla Leonardi, apporto – senza segnalarle ogni volta – alcune piccole correzioni stilistiche ed ortografiche per rendere piú agevole la lettura, senza in alcun modo alterare il testo.

36 *Ibidem*.

37 *Ibidem*.

38 *Ibidem*.

ferma Domenica, la porta era chiusa, nessuno di famiglia la vide. Ella come si disse non può parlare con nessuno fuorché coi suoi due Padri Spirituali, pure sciolse la lingua dicendo "Innanzi la porta sta uno foresto che aspetta che s'apra l'uscio" e sua sorella credeva che dicesse che andasse ad aprire l'uscio, il fece anco. Costui entrato si fermò un pochetto e poi partí»[39].

Già finora si sono potute notare delle forti somiglianze fra Domenica e Maria von Mörl, sia per l'essere costrette a letto, sia per la debolezza della costituzione fisica, sia per l'impossibilità concreta di parlare ad altri fuorché ai propri confessori, sia per la capacità di predire avvenimenti futuri o comunque distanti spazialmente dal proprio capezzale, sia - ovviamente - per la presenza delle stigmate, che però in Maria sono quelle "tradizionali" (mani, piedi, costato) mentre in Domenica si aggiungeranno il chiaro segno della corona di spine e la piaga della spalla; particolare comune alle due mistiche è anche l'acuirsi dei dolori; legati al rivivere i momenti della Passione di Cristo, fra il tardo giovedí e il venerdí, per poi scemare al termine di quest'ultimo giorno.

Una delle differenze è che le premonizioni di Domenica erano legate, soprattutto, all'accadere delle proprie malattie, per cui, p. es., «asserí che l'11 di notte avrà dolori fino all'una: dopo vi sarà un cataro forte, e che il giorno 17 e 18 non potrà parlare a nissuno, il che fu tutto vero», e allo stesso modo «mi disse di aver udita la voce sotto la S. Messa, che ella sarà prevenuta dell'arrivo del Sig. Primissario quando le verrà un colpo di tosse. Il che ben verificassi poiché quando fui avanti la porta di lei la vidi a tossire»[40].

Altra peculiarità della mistica caprianese è che ella poteva, dal fiato delle persone che le si avvicinavano, distinguere quelli che si trovassero in istato di peccato mortale, perché questo fiato la "offendeva", cioè la faceva stare fisicamente male: «sono di tre sorta coloro che la offendono col fiato, siccome udí dalla voce: 1. Quei dalla coscienza lorda, cioè i peccatori; 2. Gli intemperanti, cioè quelli che molto mangiano e bevono se fanno piú di peccato ma non la offendono tanto quanto quei della prima classe; 3. Gli increduli, quelli cioè che non prestano fede credenza a ciò che ella dice»[41] e ai fenomeni che in lei si verificano.

Mentre Maria Mörl non comunicava a nessuno, talvolta nemmeno al confessore p. Capistrano Soyer, il contenuto delle proprie estasi e visioni, Domenica su questo punto era assai loquace, dichiarando sovente, p. es., di

39 A. Eccel, *Diarium Missarum*, in L. Vesely Leonardi, *Il memoriale di don A. Eccel*, p. 22. Questo appunto è un "nota bene" apposto previamente alla cronaca dei prodigi dall'Eccel stesso, ma è senza data precisa (successivo, comunque, al 23 gennaio 1835).

40 A. Eccel, *op. cit*., gennaio 1835, *passim.*

41 *Ibidem*. Commenta in nota la Leonardi: «Singolare e inesprimibile il fatto che Domenica venga offesa da elementi fisici delle persone» (p. 26, nota 3). Si veda piú avanti relazione analoga fatta da altri visitatori.

avere visioni della SS. Trinità: «il 23 di mattina mi disse», racconta Eccel, «ciò che aveva udito dalla voce del giorno 22, cioè il mattino, per cui ella crede che siano state le tre Divine Persone, ed è che sentí la voce a domandarle, mentre ella vedea quelle tre visioni, qual differenza che passa fra noi tre; ella rispose "tutte e tre uguali"»[42].

L'anonimo biografo ci dà un ritratto veridico di Domenica in questo periodo e specialmente nei giorni in cui maggiormente ella soffre nel rivivere la Passione del Signore: «stesa, com'ella vi sta sempre, supina sul povero suo letticciuolo, le mani vicine al mento in uno incrocicchiate, le chiome cadenti e scomposte, gli occhi chiusi e lagrimosi, la bocca che si apre solo ai lamenti ed ai gemiti; ed ecco che dal capo traforato per ben cinquanta e piú buchi, e dalle mani trapassate di larga ferita rosso e vivo scorre il sangue in gran copia. Dai piedi e dal costato ne versa parimenti […] non piccola quantità. […] Di sangue invero s'inzuppano i lini che le stanno d'attorno; il volto le si ricopre di sangue», ma «ad onta di sí gran perdita di sangue che regolarmente ella versa dal capo ogni venerdí nelle ore corrispondenti a quelle nelle quali fu coronato il Nostro Divin Redentore, e dalle stigmate nelle tre ore in che pendé dal doloroso legno […] dessa non piglia mai cibo né bibita di sorta, e solo ogni otto dí in circa rinvigorisce l'anima sua» colla ricezione della comunione sacramentale, diversi giorni prima di ricevere la quale «ella suol rendere avvertito alcuno dei nominati suoi direttori intorno alla giornata, e spesso anche all'ora in che potrà ricevere la Santissima Eucaristia, ed in quell'ora predetta fa la sua Comunione senza difficoltà, mentre in ogni altro tempo nulla affatto può mai inghiottire»[43].

Altre informazioni sullo stato della giovane Lazzeri ci provengono da don Santuari, il quale comunicava al Freinadimetz che la poverina «si trova in braccio a tai dolori quasi continui, che non se li possono descrivere, essa è immobile, abbattuta da una continua convulsione in tutto il corpo, non dorme mai, sensibilissima all'eccesso, non può essere toccata, desidererebbe essere sempre sola, e le visite piú o meno la molestano; ilare e rassegnatissima in mezzo a tanti affanni. Non può tollerare il lume, esposta all'ingiuria dell'aria vuole giorno e notte aperti uscio e finestra, non ha per difesa che un semplice lenzuolo ed una legiera coperta, e quanto piú fa freddo tanto piú si sente affannata dal caldo, e l'estate quanto piú era caldo, tanto piú sentiva fresco»; timore del curato – poi rivelatosi infondato – era che «questa giovine non parlerà piú con alcuno e che il Signore se la chiami a sé»[44].

42 *Ibidem*.

43 *Ristretto*…, cit., pp. 58-60, *passim*.

44 Don Michelangelo Santuari a mgr. Giacomo Freinadimetz, 19 febbraio 1835, *passim*. Dalle relazioni degli altri visitatori sappiamo che in molti davano per imminente già a fine anni '30 la morte di Maria Domenica, la quale invece morirà nel 1855.

Di per sé, Domenica non proibiva né incoraggiava i suoi direttori spirituali a diffondere la notizia delle sue stigmate e dei suoi patimenti, benché ogni arrivo di un visitatore fosse per lei uno stress psico-fisico e, se qualcuno di essi veniva in istato di peccato o senza credere in cuor suo alla supernaturalità di quei suoi fenomeni, ella ne rimaneva "offesa"[45].

Una volta aveva asserito «che i di lei Padri Spirituali possono manifestare ciò che abbiano veduto ed udito di lei, ma soltanto a persone di riguardo, come sarebbe a quei sacerdoti che la visitarono o anco ad altri di autorità, e inculcandoli poi di Amore perché ella, manifestata la cosa, sarebbe molto offesa per le frequenti visite. Disse ancora di poter dirlo anco a qualche altra persona, ma sotto silenzio come sopra», un'altra volta ancora aveva detto «che le sue piaghe possono essere manifestate, prima ai sacerdoti, poscia ai suoi di casa, e finalmente ancora ad altre persone ed anco in Chiesa» e infine, pochi giorni dopo, aveva precisato «che i di lei Padri spirituali possono manifestare o tacere a lor arbitrio, che non è niente di male tanto il dire che il tacere […], ma che ella ciò manifestando sarebbe molto offesa per il troppo concorso» di folla[46].

Da questi accenni, dunque, possiamo cogliere come la notizia di quanto accadeva nella casetta di Domenica si stesse spargendo velocemente, *in primi*s ad opera del clero; denunciava don Santuari al vicario Freinadimetz: «ho informato segretamente il Sig.r Decano da principio delle stigmate e mi ha consigliato di non fare alcun atto e di tacere, ma lui invece lo ha manifestato in Cavalese, e presentemente vi sono molti che lo sanno»[47].

Con la Mörl, in questo periodo, si può notare un altro carattere co-

---

45 Quando l'Eccel o il Santuari usano questo termine, ripreso dalla bocca della Lazzeri, non l'intendono nel nostro odierno senso, ma nel senso di una offesa fisica, ossia la giovane stava male: p. es., il 24 gennaio raccontò che «oggi sarà molto affannata per le molte visite che ha, se coloro che la visitano anderanno, per tre, poi una da cui sarà molto offesa, e poi […] sarà offesa ancora molto da colpi, dalle 10, dal 3 dalle 7 di sera» (A. Eccel, *op. cit*., 26 gennaio 1835).

46 Le tre citazioni in A. Eccel, *op. cit*., gennaio 1835, *passim*. Poiché, tramite la Voce, che glieli raccontava, Domenica possedeva il dono di conoscere a distanza i pensieri e le conversazioni delle persone, in una occasione l'Eccel si sentí dire da lei «di sapere tutto ciò [di cui] abbiamo parlato in canonica, dicendo che quei due Signori i quali la visitarono seppero già da 10, 12 giorni che Ella ha le stigmate, e che essi non furono persuasi che fosse ciò vero, ma che restarono persuasi mediante l'asserto dei di lei Padri Spirituali, e che desideravano di vederla ma non ebbero coraggio di fare tal domanda. […] Seppe ancora che quei due Signori sono poco pazienti ed umili, [cioè] che loro manca l'umiltà nel cogliere i poveri e [debbono essere] meno saccenti nelle loro faccende». I "signori" sono dei sacerdoti che, pur avendola visitata, non le credevano; la Leonardi distingue fra la prima e la seconda citazione di questi "signori" nel discorso della Lazzeri, ma a me pare di ravvisare in entrambe le occorrenze il riferimento alle medesime due persone.

47 Don Michelangelo Santuari a mgr. Giacomo Freinadimetz, 19 febbraio 1835. Capriana apparteneva al Decanato di Cavalese, cosí come a Cavalese era la sede del Distretto amministrativo e giudiziario.

mune: «ella sa quando il Sacerdote in chiesa leva la sacra Ostia, ed il calice nella S. Messa: il segno è che le di lei dita s'alzano un pochetto»[48]; questi segni esteriori, però, non rimarranno sempre, ma - come dirà mesi dopo, secondo quel che la Voce le aveva comunicato - «[da qui in poi], se vi saranno presenti persone curiose, che vanno a bella posta per vedere questo, ella all'Evangelo sarà come sollevata, ma gli altri non crederanno. Al Credo vi sarà uno stiramento di nervi come a ginocchi arsi, alla Levazione dell'Ostia e Calice si alzerà il capo spont[aneament]e e se non vi saranno presenti queste persone maliziose»[49].

C'è però da dire che, anche fra il clero, i dubbiosi e gli increduli non mancavano: ne abbiamo testimonianza grazie ad una lettera che don Giulio Gottardi, parroco di Varena (a un paio di chilometri da Cavalese), scrisse al cugino don Giuseppe Auchenthaler, attuario presso la Curia di Trento, in cui la costatazione di alcuni prodigi indubitabili riscontrati nella Lazzeri si mischiavano alla ferma opposizione a credere ad altri segni soprannaturali che le venivano attribuiti dalle dichiarazioni di don Eccel, ripetuto bersaglio di attacchi personali in tale missiva[50].

Anzitutto, don Gottardi precisava che Domenica era «tenuta da alcuni, segnatamente dagli ignoranti, in concetto di santità, da altri affetta da reale malattia, e da altri diversamente»: «io personalmente la vidi», dichiarava il sacerdote, «e restai attonito e sopraffatto d'ammirazione, come attoniti e sopraffatti restano pure tutti coloro che si portarono a visitarla. Si dice comunemente che abbia nelle mani, nei piedi e nel costato le S. Stimmate a guisa di un san Francesco, e traforato tutto il capo come da una corona di spine, e che il venerdí di mattina sgorghi sangue vivo da tutte le parti ritoccate poi anzi; ma di tutto questo niente io vidi co' propri miei occhi: *solum relata refero*».

Il parroco trentino, comunque, «cred[eva] fondatamente che vi sia qualcosa di buono; e già l'angelica sua idea che rappresenta, la sua irreprensibile condotta sempre tenuta, l'edificante sua compostezza, e tutte le altre qualità, di cui va la giovane a dovizia fornita, a sentimento anche di chi appieno la conosce, presagiscono cose grandi»; tuttavia, dichiarava schiettamente che «quanto è mirabile la giovane […], tanto è biasimevole il Primissario del luogo [l'Eccel], che la dirige, per il suo villano contegno; contegno che lo scredita e lo disonora, perché da a divedere e d'essere del tutto un ignorante, od un pazzo superstizioso, oppure un malizioso condannevole».

A detta del mittente, non «basterebbe appena un mezzo quinterno di

48 A. Eccel, *op. cit.*, p. 39.

49 A. Eccel, *op. cit.*, p. 55. La prima citazione fu pronunciata il 29 gennaio 1835, la seconda il 12 febbraio successivo.

50 Don Giulio Gottardi a don Giuseppe Auchenthaler, 22 marzo 1835, da cui sono prese tutte le citazioni seguenti.

carta per significar solo le principali peripezie e sciocchezze, in parte frivole e ridicole, e in parte anche offensive, inventate da qualche tempo da quel Rev.do, e propalate a persone ignoranti»: ad esempio, «va dicendo in pubblico ed in privato che la giovane viene pettinata e mutata di camicia dalla B. V. Maria; che un uccellino le parla e le manifesta le cose future e fin ciò che [poco tempo dopo] sole avvenire, che egli stesso ha veduto ombre, sentito delle voci, avuto delle visioni, con altri consimili ridicole peripezie e sciocchezze […], e che l'uscio della stufa[51], dove la giovane si trova, non si può aprire, la giovane non lo permette, e non opponendosi caratterizza per indegni e peccatori quelli che in quel momento bramano di entrare».

Don Gottardi si rallegrava nell'udire che la Curia tridentina avesse proibito il concorso di fedeli nella casa dell'inferma, anche se «per questo non cessa la smania del popolo di visitarla […]: ogni giorno si trova in Capriana gran tumulto di gente e […] il Primissario permette ad alcuni l'ingresso e ad alcuni altri a capriccio lo nega; onde il popolo è affatto indispettito di questo parziale contegno del Primissario, e si mette al repentaglio di ricevere personali affronti ed ingiurie se in breve non muta tenore e non usa prudenza»; chiedeva poi che la Curia (in sede vacante, in quel momento, dopo il trasferimento del Luschin) venisse a conoscenza di «questo disordine che regna in Capriana […] onde per tempo possa prendere le opportune misure per torlo di mezzo»[52].

Sebbene redatta in buona coscienza, questa lettera del Gottardi presenta il limite di ogni testimonianza resa sui "si dice" e non sulla propria diretta esperienza: benché, infatti, egli non dicesse nulla di male sulla Lazzeri, basandosi sulle concordi testimonianze di altri osservatori, nondimeno classificava arbitrariamente come invenzioni del primissario tutti quegli elementi che, invece, Domenica stessa asseriva esserle capitati ed essere veritieri, eliminando sostanzialmente ogni elemento di soprannaturalità da quanto accadeva alla giovane.

Abbiamo accennato alle visioni della SS. Trinità, avvenute piú volte, p. es. sia il 22 gennaio, sia i giorni immediatamente precedenti il 12 febbraio, data questa in cui «le comparve […] la medesima visione che le comparve le tre sere antecedenti, con questa differenza però: che due di quegli splendori erano paralleli ed uno alquanto piú basso ed anteriore, ed in quest'ultima le comparve l'Augelletto, il quale si fece a parlare. […] Or bene, disse la voce, quanto tu sarai piú debole di forze corporali per l'oppressioni dell'infermità, altrettanto sarai piú forte di Spirito per la for-

51 Ossia "Stube", la stanza riscaldata, in cui Domenica giaceva.

52 Il Gottardi, con malizia ammantata di pretesa onestà, aggiunge poi che egli non vuole «che la I[ll].ma Curia agisca basata solo a queste asserzioni, benché veritiere del tutto e genuine», ma solo che risultino «piú sicure ed evidenti notizie».

za che il dono dello Spirito Santo ti dà»[53]. Fa dunque qui la sua comparsa "l'uccelletto", personificazione della "Voce", che le fa le domande (cui essa risponde) e la conforta in tutta la sua esistenza, fornendole anche le predizioni che ella poi rivela.

Quanto all'essere Domenica "pettinata e mutata di camicia" dalla Madonna, anche questo la Lazzeri lo aveva affermato diverse volte e, quel che piú conta, la cosa era visibile a tutti i testimoni: il 29 gennaio - scrive l'Eccel - la giovane, «sentendosi sí fattamente oppressa dai dolori, fece subito questa preghiera a Maria Vergine: "O Madre santissima, vi prego, aiutatemi". Maria SS. subito si avvicinò sollevandole il capo, e con un delicato lino (fazzoletto ben bianco) lo asciugò, sostenendole il capo, per un bel pezzo di tempo, fino a che ella stette meglio. L'asciugò per ben tre volte e poi le diede quattro pettinate, due cioè a destra e due a sinistra, e poi le divise i capelli di dietro. Poi la munì col segno della S. Croce»[54]; e ancora, il 31 seguente, la Madonna «avvicinandosi verso di lei le sollevò il capo, poiché era assai affannata, e la asciugò con bianchissimo lino […]. Intanto che ella facea orazione e le sostenea il capo, le facea aria e la pettinava».

Ma il motivo per cui il Gottardi non credeva a questo fenomeno può essere, a mio parere, per il fatto che la Vergine Maria che asciugava, pettinava e confortava Domenica non era un'apparizione, ma usciva da un quadro che - questo sí - le appariva: difatti, «mentre [Domenica] recitò le sue orazioni», scriveva l'Eccel proseguendo la narrazione dell'anzidetta apparizione del 31 gennaio, «vide bensí il quadro, ma non già l'immagine, poiché l'immagine le sosteneva il capo»[55] e perciò, quando la Madonna assisteva la ragazza, il quadro rimaneva in apparizione, ma restava vuoto, senza immagine.

Questo quadro misterioso s'era manifestato la prima volta nella stessa sera in cui era comparso l'uccelletto (24 gennaio): dopo che quest'ultimo le aveva rivolto diverse domande religiose, con relative risposte di Domenica, esso disparve e «comparve un bellissimo quadro ai piedi del letto, su cui stava dipinto (come ella crede) l'immagine di Maria SS., il quale stette là fino a che cominciò a venir giorno»[56].

Già dalla notte dopo, in cui il quadro tornò a manifestarsi, Domenica ebbe la sicurezza che «questo quadro da qui in poi sia per restare anche fra il giorno»[57], ma la cosa non si verificò, poiché esso disparve fino alla notte del 28 seguente; prima che riapparisse, però, la Voce disse alla giovane «che

53 A. Eccel, *op. cit*., p. 29.
54 A. Eccel, *op. cit*., p. 41.
55 *Ibid*., p. 43.
56 *Ibid*., p. 29.
57 *Ibid*., p. 33.

quando compar[isse] il solito quadro le facesse questa domanda: "dove siete stata dopo che siete partita fino adesso?" e per tre volte», cosa che la giovane fece, al che «il quadro le rispose: "nel tuo cuore, affinché non venisse offesa dalle domande del [Santuari] e dalle tentazioni, e offesa da morte; e che tu sei inferma per i meriti di Gesú Cristo e non per quelli degli uomini, e che [il Santuari] crede che tu acquisti ancora la salute corporale, ma tu non acquisti piú la salute corporale, ma la salvezza spirituale»[58].

Questo passo è importante, perché fa comprendere come la visione della Madonna - visione cosí particolare, fino a giungere a vedere un quadro senza la Vergine, quando la Vergine la asciuga! - fosse una immagine interiore che Domenica esteriorizzava; ciò fa capire altresí che, quando non si vedeva il quadro, la Madonna non fosse sparita, ma fosse nel cuore di Domenica stessa, per difenderla dalle "offese" e per confortarla nelle pene che - ormai era chiaro - essa soffriva in unione a quelle del Cristo.

Gli accenni che la Beata Vergine faceva al Santuari si spiegano col fatto che anch'egli dubitava di alcuni fatti che avvenivano a Domenica: la Madonna disse, difatti, alla Lazzeri che le varie domande che il Santuari le aveva fatto in quel giorno, 28 gennaio, «erano siccome una foglia battuta e ribattuta dal vento»[59] e che egli era «molto incredulo»[60], giacché egli, nota l'Eccel, «le fece molte domande, ma fra tante le disse che ella è donna come le altre, cioè piena di fantasia»[61].

In realtà, dalle lettere scritte dal Santuari alla Curia tridentina e dai provvedimenti che rese, non è possibile affermare che egli non credesse assolutamente nella veridicità dei fatti occorsi a Domenica: ne ricaviamo, piuttosto, l'immagine di un uomo molto prudente, anche fin troppo, sinceramente convinto della soprannaturalità delle stigmate e delle sudorazioni ematiche, ma anche deciso ad usare ogni mezzo per escludere possibili imbrogli da parte, piú che dell'inferma, dei parenti di lei.

«Da una parte l'attribuire tanta malizia in una casa rustica e, per quanto si crede, buona, non si sa come; dall'altra, il creder tutto sembra troppo»[62], asseriva in una missiva dell'aprile seguente al Freinadimetz, il quale, dal canto suo, fin dalla prima comunicazione del Parroco si era mantenu-

58 *Ibid*., p. 37.
59 *Ibid*., p. 38.
60 *Ibidem*.
61 *Ibid*., p. 39.
62 Don Michelangelo Santuari a mgr. Giacomo Freinadimetz, 9 aprile 1835. Peraltro, la Voce disse a Domenica, il 2 febbraio 1835, che il parroco era «siccome due foglie battute dal vento: cioè se una persona parla e pensa in favore di ella, egli con tutto impegno s'oppone. Se uno poi è incredulo e parla o pensa non come la cosa è reale, allora egli una parola difende, con un'altra si da per vinta, foglia battuta e ribattuta dal vento» (A. Eccel, *op. cit*., p. 45). Il Santuari era, dunque, in cuor suo, proprio combattuto fra il "credere tutto" e l'attribuire tutto a "tanta malizia"!

to su una linea prudenziale, convenendo che «si tratta di un affare assai delicato e difficile, in cui conviene procedere colla massima prudenza e circospezione», poiché «i piú accreditati maestri di spirito inculcano che in tali casi […] conviene esser lenti assai nel prestar credenza, e ciò non solo per la facilità di prendere errore, ma ancor piú per le conseguenze pessime che potrebbero derivare, se dopo essersi divulgate tali cose come certe, si venisse a scoprire qualche inganno […]. Non parlo d'inganni maliziosi, ma innocenti, che possono facilmente aver luogo»[63].

Opinione del Vicario era che convenisse, per ora, «essere ben cauto ed attento, e di non decidersi facilmente, e piú ancora di astenersi fino allo scrupolo dal divulgare ciò che le vien fatto di osservare […] e molto piú dal dar giudizio», cosa che bisognava anche «raccomandare al S.r Primissario», cercando poi, al contempo, di «usare tutti i mezzi prudenti […] per impedire visite alla giovane», misura «indispensabile anche per la salute spirituale della giovane»; il Santuari, infine, ricordasse che «la direzione spirituale di tali anime è difficilissima»[64].

Nel frattempo, onde vederci piú chiaro, il Freinadimetz convocò don Santuari in curia, a Trento, per un interrogatorio formale sui prodigi di Capriana: l'incontro si svolse il 10 marzo 1835, con la sola terza presenza dell'attuario don Giuseppe Auchentaler, che abbiamo già incontrato prima come persona informata dei fatti (in senso negativo) dal cugino don Giulio Gottardi, parroco di Varena, e che ci ha lasciato il prezioso Verbale della seduta[65].

Dopo il giuramento prescritto, il vicario cominciò a domandare notizie della famiglia Lazzeri, dello stato di salute di Domenica posteriore al 1833, dei dettagli della di lei malattia e, in generale, dell'indole dell'inferma; domande tutte cui il Santuari, come leggiamo dal verbale, rispose con accuratezza, ripetendo in sostanza quanto aveva già esposto nelle varie lettere da noi esaminate finora, e precisando che «saranno 20 mesi ch'essa non ha piú assistenza medica, e questa cessò perché lo stesso medico Cloch dichiarò ch'essa non era piú suscettibile di medicine»[66].

Raccontato anche l'episodio del fazzoletto donatole dalla Madonna (che narriamo piú oltre), il Santuari concluse dicendo che, dopo di quel

63 Mgr. Giacomo Freinadimetz a don Michelangelo Santuari, 28 febbraio 1835.

64 *Ibidem*. Il Freinadimetz – in una successiva lettera all'imperial-regio Capitanato di giustizia di Trento, responsabile dell'amministrazione e della polizia di quel distretto, che si era interessato del caso Lazzeri scrivendo alla Curia – asseriva che «il Curato dichiarò che non sa temere né dalla giovane, né in quei di casa alcun inganno» (Mgr. Giacomo Freinadimetz all'I. R. Capitanato di Trento, 1° aprile 1835, in *Ibidem*, pp. 94-96).

65 *Interrogatorio fatto dal Rev.mo Mons. Vicario Generale Giacomo Freinademetz al Sig. Michelangelo Santuari, curato di Capriana, ai 10 marzo 1835*, rip. in G. Brunelli, *Un fiore purpureo tra i monti*, Scuole Grafiche Artigianelli, Trento 1968, pp. 321-326.

66 *Ibid*., p. 325.

fatto, «gli fu raccomandato di far silenzio ed egli promise di farlo»[67]: e mantenne davvero la promessa se, come vedremo nelle testimonianze dei visitatori, sarà quasi impossibile strappargli confidenze o pareri che andassero oltre il "si dice", sempre dubitoso in fondo al cuore di quanto era testimone.

La raccomandazione alla riservatezza, peraltro, verrà ripetuta dal neoeletto vescovo, mgr. Tschiderer, nel settembre successivo: volendo «secondare [per] quanto sta[va] in [lui] la preghiera, che la giovane stessa [gli aveva] fatto porgere per di lei mezzo, che non venga piú in avvenire molestata con visite di persone di qualunque sorta, le quali non hanno che fare con essa», chiedeva al parroco di «dichiarare tanto alla madre, che al fratello della giovane, e in generale a quei della sua famiglia, essere mia volontà che non debbano in avvenire permettere l'accesso nella camera della giovane a nessuna persona senza distinzione»[68], senza permesso dell'Ordinario.

Tschiderer aggiunse poi una lieve reprimenda per il primissario Eccel, che «troppo si permise di parlare di questo oggetto con qualche ammirazione del clero»: egli «non si presenterà alla giovane se non quando il suo ministero lo richiede, astenendosi da ogni visita superflua, e […] non andrà propalando tra la gente le cose insolite che gli venisse fatto di osservare nella Lazzeri, ma osserverà invece un prudente silenzio contentandosi di riferire» al parroco o al vescovo medesimo[69].

Uno dei visitatori sempre ammessi in casa Lazzeri era, ovviamente, il dott. Cloch, la cui terza visita a Domenica risale al 4 maggio 1835, dopo aver avuto notizia delle stigmate e degli altri prodigiosi eventi occorsi alla giovane paziente, che già veniva definita "la Addolorata di Capriana": a distanza di quasi un anno dall'ultima volta in cui era stato al di lei capezzale, il medico trentino si interessò soprattutto ai segni della Passione.

«Due dita trasverse sotto l'inserzione dei capegli della fronte, non oltre le tempie», scriverà nella relazione medica ufficiale, «scorsi striscia retta di segnali non molto l'un dall'altro discosti, sui quali vivo rutilava sangue. Questi punti si potevano contare in numero da dieci a dodici. Il resto della faccia fino al labbro superiore e all'articolazione delle mascelle era intriso di sangue per vecchiezza nero e inaridito. Alcuna rara parte o picciolo spazio delle guancie era o nudo, o rosso per sangue rappreso e piú recente. Al dorso delle mani e quasi in mezzo di esse, cioè precisamente tra il metacarpo del dito medio e dell'anulare, scorgevasi un punto atro impigliante al capo d'un gran chiodo battuto in asse, il cui diametro era di un tre quarti di pollice, e la sua figura era perfettamente rotonda. Esso era rialzato nel

67 *Ibid*., p. 326.
68 Mgr. Johann N. Tschiderer a don Michelangelo Santuari, 14 settembre 1835, *passim*.
69 *Ibidem*.

suo centro ed appianato ai suoi margini. […] Come alle mani, cosí pure ho ritrovato un ugual punto che erasi formato al di sopra del piede destro e quasi nel suo mezzo, cioè due dita traverse sopra le dita. Il dorso del piede sinistro non l'ebbi potuto osservare, perché era sempre forte compreso, per non dire coperto, da tutta quanta la pianta del piede destro»[70].

Il Cloch pregò poi Domenica di vedere le palme delle mani e le piante dei piedi, ma ella ricusò dicendo che non poteva muoversi al momento, e che l'indomani mattina avrebbe procurato di soddisfare la richiesta del dottore, non potendo nemmeno muovere le dita, tranne l'indice della mano sinistra; alla domanda di quegli, se l'indomani (un venerdí) ella avrebbe avuto perdite di sangue dal corpo, la Lazzeri rispose: «fino ad ora non mancò mai il mio martirio. Domani mattina, meditata che avrò la santa Messa, venga da me, e sarà convinto di tanto vero. Se viene innanzi mi toglierebbe dalle mie preghiere e la sua venuta sarebbemi di sconforto»[71].

Il Cloch chiese poi a Domenica perché tenesse sempre aperta la finestra, ed ella affermò: «in tutto il tempo che mi trovo inferma in questo letto non ho potuto soffrirla chiusa né di giorno né di notte, né manco nelle rigide stagioni d'inverno. Quando a qualcuno di mia casa è venuto il capriccio di chiuderla, fu pur questi costretto e tosto ad aprirla, poiché altrimenti sarei morta di soffocamento»[72]; il dottore testificava poi nella relazione, in aggiunta, che nell'inverno 1836, con 13 gradi sotto zero, la finestra era rimasta spalancata.

I dolori della giovane si alleviavano quando soffiavano venti forti, in mancanza dei quali «prega le persone che la visitano o in assenza di queste i suoi di casa, che le facciano forte vento con un grande ventaglio che ivi all'uopo trovasi»: per provare se ella dicesse il vero o mentisse, Cloch asserí che egli stesso prese il ventaglio e «per una mezz'ora ho continuato a tutto il mio potere a crearle forte aria, in modo che i suoi disciolti capelli volavano ora su, ora giú, ora qua, ora là del viso, e pure essa compiacevasi; e lieta con la bocca semiaperta riceveva questo vento, che per fermo ad altri sarebbe riuscito noioso»[73].

Domenica rivelò, inoltre, che aveva «una gran piaga al costato, che scrupolosamente teneva celata, e molte altre minute lungo la schiena», che emettono sangue ogni venerdí come le altre, e ripeté che dal 2 maggio 1834 «piú non riposò, piú non bevette stilla di acqua, piú non ingoiò briciola di pane»; tutto questo era unito a «crudeli dolori che sente per ogni luogo del suo corpo e principalmente alle sue piaghe, dolori che il giorno

70 L. Cloch, *op. cit*., pp. 255-256, *passim*.

71 *Ibidem*.

72 *Ibid*., p. 258.

73 Entrambe in *Ibid*., pp. 258-259. Il ventaglio è la famosa "ventolina" di cui sovente parlano le varie fonti e i cui resti sono tuttora conservati al mulino Lazzeri.

di venerdí, con palpitamenti di cuore, giungevano cotanto insopportabili, che alcune volte anziché sopportarli avria preferita la morte»[74].

Il giorno successivo a questo incontro, il Cloch andò nuovamente da Domenica ed assistette alla sua agonia, con copiosissime emissioni di sangue, e vide da vicino le piaghe e le stimmate che aveva desiderato; raccolse poi un campioncino di sangue dalla fronte e lo diede da esaminare all'amico Demetrio Leonardi, un "chimico-farmacista" che in quel giorno era con lui nella visita.

L'analisi del Leonardi - fatta, com'egli dichiarò, «come se incaricato fossi a dare il mio giudizio a un giudice, che dal chimico attende quel tutto per proferir innocenza o condanna» - accertò che si trattava di vero sangue umano, con un'alta percentuale di «materia grassa solida» priva di odore, di colore bianco e non cristallizzabile, materia ch'egli, però, non avrebbe saputo dire se «debbasi tutta attribuire al sangue o alla fibrina o alla materia colorante o ad ambedue queste ultime»[75].

Il giudizio del Leonardi, assai cauto, ben si sposa con le sue riserve circa i fenomeni di Capriana, riserve - invero - piú legate al comportamento del clero e ad un certo fanatismo popolare, che non alla persona stessa di Domenica; nemmeno un mese dopo questa visita, difatti, egli aveva rilevato, in una lettera allo Tschiderer, come «dacché fu vietato a chiunque l'ingresso nella camera della povera ammalata, quelle persone stesse che, o per pietà, o per dabbenaggine, o fanatismo, tutto ch'ella sperava o diceva riguardava lo soprannaturale, cominciano a ragionare sugli effetti della sua malattia particolare», e che comunque don Eccel «la guardi con occhio attento», essendo «fra i pochi che possono descrivere l'andamento delle sue operazioni»[76].

Quel che temeva Leonardi era, soprattutto, qualche «azione di certi preti fuor di proposito», ragion per cui invitava il vescovo a sentire dei testimoni qualificati, giacché «dalla gente del volgo, ed anche da qualcheduno dei nostri preti non si può sapere nulla di preciso, poiché capisco, chi parte per ignoranza, chi per partito, chi per soverchio amore alle cose enfatiche»; unica soluzione, un «formale processo», perché «da certa povera gente viene ancor però quasi idolatrata l'ammalata, credendola santa. Dicevasi ch'ella non mangiava, eppure alcuno va dicendo averla veduta dalla finestra in cucina mangiando. Volersi che l'uscio della sua camera fosse sempre chiuso per divino volere, e che solo fosse spalancato per opera divina. Or non vedete quali strane cose?»[77].

---

74 *Ibidem*, p. 259.

75 Rip. in *Ibidem*, p. 262, nota 1.

76 Demetrio Leonardi a mgr. Johann N. Tschiderer, 23 giugno 1835.

77 *Ibidem*. Gli accenni a presunti imbrogli da parte di Domenica – che fingerebbe di non mangiare – si spiegano qui, facilmente, con l'avere il Leonardi raccolto pettegolezzi

Un'altra strana cosa era, sicuramente, la comparsa della emografia, cioè quel fenomeno soprannaturale per cui il sangue, a contatto con un panno, forma delle figure o delle scritte di senso compiuto e intelligibili, non possibili a realizzarsi per mano d'uomo[78]: «onde conservare pulizia», scriveva l'anonimo biografo, «si raccoglie il detto sangue in alcuni pannolini che le si pongono intorno alle ferite, i quali poi si passano al bucato senza farne incetta o raccolta di sorte», e tuttavia «si conserva un suo fazzoletto bianco, del quale ella si serví per coprire ed occultare le stimmate delle sue mani tostoché apparvero esteriormente, nel quale a caratteri di sangue leggonsi impresse le seguenti lettere iniziali […] B. M. V. A. M. D. L. D. C., interpretate (credesi da lei medesima) Beata Virgo Maria Assistens Mariae Dominicae Lazzari De Capriana»[79].

Questo fatto era accaduto il 20 febbraio, ed era stato già preannunciato da Domenica all'Eccel, cui aveva detto «che le verrà coperto il capo con un fazzoletto, e il sarà segnato con una croce fatta di sangue e con altri segni […]. Il 20 circa le 9 ½ fui a visitarla trovandola quieta col capo coperto con un fazzoletto su cui vedevasi impresso una croce con sangue con delle lettere iniziali che sono: B. V. M. A. D. L. C. […] Appena entrato io mi accostai al di lei letto ed ella mi diede segno onde lo volesse levare, il che feci; appena levato vidi cinque segni sul medesimo fazzoletto sanguinolenti, e poi vidi la di lei testa tra i capelli e la fronte uscire sangue da cinque parti, una bocca per parte in basso vicino alle orecchie, una in mezzo alla fronte e le altre due una per parte della fronte»[80].

Il fazzoletto compare piú volte nel memoriale di don Eccel, perché la Madonna lo usava per farvi apparire col sangue dei segni di croce, in varie occasioni: p. es., il 25 febbraio seguente, Domenica era stata prevenuta che quella notte «Maria SS. leverà quel fazzoletto su cui sta la croce e le lettere iniziali e nuovamente sarà poi messo nel medesimo luogo. Ella mi disse poi se con quel fazzoletto sarò coperto tutto il di lei capo, allora vi sarà facile dipinto il Nome venerabile di Gesú nonché le cinque piaghe, altrimenti solo tre Croci», e nella notte «vide che Maria SS. prese il fazzoletto facen-

di alcuni paesani, voci malevole che in casi come questi si trovano con estrema facilità: lo stato di salute stesso di Domenica, certificato dal Cloch (e veduto dal Leonardi medesimo) ci autorizza ad escludere che la giovane potesse mangiare alcun cibo, anche perché è un fatto certo che Domenica non espletava dal 1834 funzioni fisiologiche, com'è annotato puntualmente dal Cloch.

78 Recentemente, un caso famoso di emografia è stato quello della mistica e stigmatizzata calabrese Natuzza Evolo (1924-2009).

79 *Ristretto…*, cit., p. 60. Secondo il disegno di questo libretto, le lettere erano esattamente al centro del fazzoletto, le prime quattro nella riga soprastante e le seconde cinque in quella sottostante. Il memoriale dell'Eccel ci dà, però, una testimonianza diversa, quindi, probabilmente, l'anonimo ha copiato con qualche errore.

80 A. Eccel, *op. cit.*, p. 59. Le iniziali, anche qui, significano: Beata Maria Virgo Assistens Dominica Lazzeri Caprianae.

dolo in un angolo del medesimo come una croce, dicendo che domani quell'angolo mancherà: poi le disse che domani la testa sarà coperta con quel fazzoletto su cui saranno dipinte le cinque piaghe in tre parti»[81].

E cosí il 27, scriveva il primissario, «fui a visitarla trovandola colla testa tutta coperta con un fazzoletto, sulla sommità della testa stava impresso il venerabile nome di Gesú. Mi avvicinai poscia al letto levandole il suddetto fazzoletto, su cui stavano impresse le tre croci, significando la SS. Trinità. Fra queste croci c'erano ancora le 5 piaghe, mani, piedi e costato, ed attorno alle suddette croci in forma di corona eran 15 segni, ancor fumanti di fresco sangue. Il venerabile nome di Gesú sta impresso in quattro posti, attorno al quale sta impressa la corona di spine, come pure le cinque piaghe»[82].

In questa occasione, Domenica aggiunse «di aver veduto impressi segni ben piccoli su quel fazzoletto che Maria SS. lo adopera ad asciugarla, farle vento, etc. E questi segni sono di sangue, sangue ciò di altre verginelle che hanno il bene d'esser di simil infermità colpite»[83]: non è azzardato il pensare che una di queste potesse essere, quasi certamente, Crescenzia Niglutsch, anche per la misteriosa relazione che Domenica avrà con lei, oltre che con Maria von Mörl e con altre "vergini" coeve.

Già durante una visione del quadro della Madonna avuta il 10 marzo, la Lazzeri aveva domandato alla Vergine di «voler manifestare quante sono le inferme di simil malattia», ed ella aveva risposto che «dodici sono le vergini di simil malattia, tre delle quali hanno le piaghe; una non le ha livide, ma i dolori forti come se le avesse, l'altra un poco livide, e la terza - dissele Maria SS. - sei tu, le hai livide piú di tutte le altre; e queste tre non ricevono cibo materiale, e le altre otto ricevono cibo assai poco, non per sostanza corporale, ma bensí spirituale (cioè onde possano soffrire per amor di Gesú Cristo)»[84].

81 *Ibidem*, pp. 64-65, *passim*.

82 *Ibid*., p. 65.

83 *Ibid*., p. 66. Altre volte comparirà il fazzoletto, con nuovi e diversi disegni: cfr. *Ibidem*, pp. 70-72, con emografia riguardante don Eccel. «Il tuo padre spirituale dell'infermità [Eccel] ha creduto tutto e perciò gli viene tutto manifestato su quel fazzoletto», mentre don Santuari «ha bensí veduto il piede destro, ma non il sinistro, nemmeno il costato. Ei era persuaso di ciò che vide, ma non di quello che non vide e perciò disse e pensò "se non si vede, non si può dir che la cosa sia tale"», dice la Voce dal quadro che appare a Domenica (*Ibid*., p. 71). Gli accenni di Domenica al primissario sono sempre molto benevoli, mentre amari sono quelli concernenti il parroco, che era tentennante e, in genere, pronto piú a non credere che a credere: «il pastore abbandona le sue pecorelle ed il mercenario le difende. Alludendo questo a ciò che disse il Sig. Curato, il quale ha detto che quando vide che ella cominciò a dar qualche segno di particolarità mandò il Primissario ad assisterla, segno che egli non vuole assistere alle pecorelle inferme» (*Ibid*., p. 53).

84 *Ibid*., pp. 53-54.

Non ci è dato sapere se queste dodici ragazze fossero tutte nel Tirolo, o invece in generale in tutto l'impero austriaco, o magari persino nell'Europa intera, né conosciamo i loro nomi, eccezion fatta per quelli piú famosi della Mörl e della Niglutsch; né, del resto, quanto detto dalla Lazzeri è totalmente comprensibile, giacché non si capisce se questa "simil malattia" sia da intendersi come la stigmatizzazione, o non piuttosto come le abbondanti perdite di sangue in una settimanale riproposizione delle sofferenze di Cristo Gesú durante la sua Passione, o magari ancora come qualcos'altro.

Nel suo volume (di oltre seicento pagine) in cui narrava le principali apparizioni della Madonna e dei santi, le guarigioni, i prodigi eucaristici e altri eventi miracolosi e straordinari occorsi dall'inizio dell'800 nel mondo, e principalmente in Europa, il sacerdote francese Jacques-Marie Curicque[85] dedicò un intera parte alle "principali stigmatizzate del XIX secolo", parlando di sette casi: Maria von Mörl (1812-68), Domenica Lazzeri, suor Bertine Bouquillion (1800-50, Francia), suor Esperance de Jesus (1847-post 1872, Canada), Marguerite Bays (1817-79, Svizzera), Palma Maria Addolorata Mattarelli (1825-88, Oria)[86] e Louise Lateau (1850-83, Belgio)[87].

Ad esse vanno certamente aggiunte altre figure "minori" di stigmatizzate: per limitarci solo a quelle che vissero grosso modo in contemporanea a Domenica, seguendo la lista che ne fa Imbert-Gourbeyr nel suo *La stigmatisation*[88], possiamo citare Caterina Giuliana Bandini (terziaria servita di Maria, 1798-1841), suor Bernardine Lederberger (cappuccina, 1801-47), suor Saint-bernard de la Croix Huguenel (1820-47), Maria Luisa Prosperi (benedettina, 1799-1847), Margarethe Stoffel (claustrale, m. 1849), le terziarie francescane Rosa Maria Andriani (1786-1848), Juliane Weisskircher

85 J.-M. Curicque, *Voix prophétiques, ou signes, apparitions et prédictions modernes*, vol. I, Victor Palmé, Paris 1872, 5a ed.

86 Maria Palma Mattarelli fu in relazione anche con sant'Annibale Maria di Francia, fondatore dei Rogazionisti e delle Figlie del divino Zelo, presso la casa delle quali si trova, in Oria (BR), la tomba della Mattarelli.

87 La Lateau, come la Lazzeri, aveva smesso di ricevere ogni nutrimento dal 1871.

88 Cfr. A. Imbert-Gourbeyre, *La stigmatisation: les faits*, a cura di Joachim Bouflet, Ed. Jérôme Million, Grenoble 1996, pp. 27-29. Antoine Imbert Gourbeyre de la Touche (1818–1912), medico, specializzato in neurologia, fu insegnante alla scuola medica di Clermont-Ferrand e ricoprí altri importanti incarichi nella medicina; le sue pubblicazioni scientifiche sono innumerevoli. Studiò anche l'omeopatia, dapprima per confutarla, poi per farsene promotore. Esaminò molte delle stigmatizzate del XIX sec. e i miracoli di Lourdes, che analizzò nello studio di cui sopra (la prima edizione di quest'opera uscí infatti nel 1894 col titolo: "La stigmatisation – l'extase divine et les miracles de Lourdes – Réponse au libres-penseurs"); particolarmente si interessò alle stigmatizzate francesi Louise Lateau (1850-1883) e Marie-Julie Jahenny (1850-1941).

(1824-51), Giulia Napoleoni (1819-51), Magdalena Gschirr (1798-1869), Gaetana Parlavecchia (m. 1869/70) e Hieronyma Strobl (m. 1869/70), le laiche Ursula Mohr (m. 1855/60), Rosette Tamisier (1818-65?), Jeanne Boisseau (1797-1871), Dora Vister (1820-76) e Ana Magalhaes (1812-75), le laiche anonime di Ronsberg (m. 1855/60) e di Jenesien/San Genesio (m. 1855/60), Maria Giuliana Arenare (servita di Maria 1816-57), Pauline de Nicolay (1811-68), Maria Agnese Steiner (francescana, 1813-62), Rosa Teresa Brenti (domenicana, 1790-1872), la carmelitana anonima di Tournai (m. 1873), Veronica di St Alexis Campion (servita, 1815-74), Marie de Saint-Augustin Ruel (1801-74) e suor Maria Serafina della Croce Ghezzi (1808-76)[89].

È un elenco impressionante, come se tutt'Europa, in quel periodo, si fosse riempita di giovani donne (e qualche uomo) che portavano i sacri segni della Passione, e il mondo germanico specialmente: per restringerci a quest'ultimo, possiamo dunque classificare come «stigmatizzate del Tirolo»[90] - oltre alle due da noi esaminate in questi due articoli - almeno Crescenzia Niglutsch, Ursula Mohr[91], l'anonima di San Genesio[92], Juliane Weisskircher[93], Hieronyma Strobl[94] e Magdalena Gschirr[95], e ritenere,

89 Interessante notare che non tutte portavano i segni allo stesso modo: quelli della corona di spine, ad esempio, risultano prerogativa solo della Prosperi, dell'Andriani, della Boisseau, della Brenti, della de Saint-Alexis Campion, della Ghezzi e della Vister. La Cordova non aveva le stigmate a mani e piedi, ma solo le piaghe alla spalla e al ginocchio (le ritroveremo in Padre Pio da Pietrelcina), la Steiner le stigmate solo alle mani, l'Andriani aveva anche le lacrime di sangue.

90 Cfr. J. M. Hoecht, *Trager der Wundmale Christi*, Credo Verlag, Wiesbaden 1952.

91 Nata ad Appiano (Eppan, BZ), figlia di un fermiere, visse un'esistenza nascosta dedita a preghiera e penitenza, con estasi settimanali e stigmate. Si veda piú avanti per quanto riguarda l'accenno di p. G. B. Pagani.

92 Nata a san Genesio (Jenesien, BZ), figlia di un calzolaio, ricevette in un'estasi le stigmate, accompagnate da molti dolori; sebbene cieca, vedeva gli angeli. Il suo nome proprio non si è conservato. Una bella relazione, un po' agiografica, è stata scritta dal suo concittadino mgr. Anton Oberkofler, noto pubblicista dell'epoca, in un proprio libro di memorie, e riportata parzialmente dalla famosa scrittrice altoatesina Maria Veronika Rubatscher (1900-1987): v. il suo *Die Schmerzensreiche von Capriana*, 1936, (tr. it. *L'Addolorata di Capriana*, Reverdito edizioni, Trento 2006), alla p. 53.

93 Nata nell'odierno Alto Adige, a 19 anni riceve le stimmate alle mani, ai piedi, al costato e i segni della corona di spine. Rivive settimanalmente, con dolori ed estasi, la Passione di Cristo, morendo nel 1851.

94 Morta nel 1868 o 1869, terziaria francescana, Suora della Misericordia presso l'ospedale di Caldaro, ricevette le stimmate rivivendo anch'ella la Passione di Cristo ogni settimana, con sofferenze ed estasi.

95 Nata il 17 agosto 1898 a Gschnitz, in Tirolo (oggi nel comune di Pfons, Austria, nella parte austriaca della Valle Isarco), passò la vita nel villaggio di Windisch-Matrei (presso Linz) come domestica; terziaria domenicana, condusse una vita santa ed ebbe il dono della profezia, ricevendo anch'essa le stigmate e rivivendo l'agonia di Cristo. Morirà

dunque, che siano da identificare con esse alcune delle "vergini" di cui parlavano le visioni della Lazzeri.

La piú importante, in relazione con la nostra Meneghina, è Crescenzia Niglutsch, una figura che per un certo tempo godette di gran notorietà – è la terza delle "vergini del Tirolo" cui fanno riferimento le fonti coeve – e che, altrettanto repentinamente, fu ingoiata nell'oblio, soprattutto a causa della mancata approvazione da parte di mgr. Tschiderer: ella, secondo le parole di uno dei maggiori studiosi contemporanei delle "tre vergini", A. Veyland, «sembra destinata a provarci di nuovo che, se le scienze umane sono impotenti a guarire i mali d'ordine soprannaturale che le sue due sorelle in santità ancora soffrono, Dio è onnipotente e può guarirle in un istante»[96].

Di questa giovane mistica tutto sembra far problema, a cominciare dal nome stesso – del quale esistono diverse grafie –, spesso copiato erroneamente da varie fonti che si citavano reciprocamente, con grossolani refusi che hanno perpetuato dati sbagliati: Crescentia, Crescenzia, Creszentia, Kreszentia; Nieklutsch, Niklutsch, Nigglutsch, Nieglutsch. Noi adotteremo qui di seguito la grafia Krezsenz/Crescenzia Niglutsch, che risulta la piú comune[97], anche in quanto maggiormente corrispondente all'ortografia tedesca: ella nacque, infatti, nella città di Lana[98], centro dell'omonimo decanato ecclesiastico, nell'odierno Alto Adige, allora contea del Tirolo asburgico.

Figlia di Valentin e di Anna Spergser, la sua data di nascita sarebbe attestata al 15 giugno 1816[99], ma anche qui vi è un motivo di incertezza: don Paul Kirchler, studioso altoatesino delle mistiche tirolesi, sostiene infatti che la giovane sarebbe nata «in S. Leonardo in Passiria, Kohlstatt n. 1031, il 17 giugno 1816»[100].

---

il venerdí santo 26 marzo 1869, alle ore 15. Secondo una profezia della stessa Gschirr, vi sarebbero state nel solo Tirolo ben 110 "anime sofferenti" a lei contemporanee (cfr. A. Imbert-Gourbeyre, *La stigmatisation: les faits*, a cura di Joachim Bouflet, cit., p. 474. (L'aggiunta delle notizie sulla Gschirr è del Bouflet).

96 A. N. Veyland, *Les plaies sanglantes…*, cit., p. 68.

97 Ringrazio mons. Johannes Mayr, di Bressanone, per le notizie fornitemi a riguardo.

98 L'anonimo primo biografo, la cui relazione appare nel volume del Riccardi, e le altre fonti che dipendono da lui, fanno nascere la Niglutsch in un inesistente villaggio chiamato "Cana": si tratta, evidentemente, di un errore di interpretazione del nome del comune di Lana, vicinissimo sia a Cermes che a Merano. Questa precisazione consente anche di confutare l'errore, spesso diffuso, per cui la giovane estatica sarebbe nata direttamente a Cermes.

99 Siamo, dunque, pochissimo tempo dopo che il Tirolo, sconvolto dalle armate napoleoniche e dalle lotte di Andreas Hofer e dei suoi Schützen contro l'occupante, si è affrancato dall'iniqua annessione al regno bavarese ed è ritornato sotto il governo d'Austria.

100 P. Kirchler, *Kreszenz Niglutsch von St Leonhard in Passeier (1816-1855)*, articolo apparso in *Passeirer Blatt*, a. IX, n. 6, luglio 1995, p. 18. L'articolo, divulgativo, attinge

All'età di cinque anni, la famiglia Niglutsch si trasferí a Cermes (Tscherms), piccolo centro (appena 600 persone) non lontano da Merano, sempre nel decanato di Lana: già nel 1835, però, Crescenzia soffrirà la perdita della madre e, come nel caso di Maria von Mörl, rimarrà con alcuni fratelli ed un padre che, dice don Antonio Riccardi, «esercitava il mestiere di mugnajo, [ma], per disavventure accadutegli, è ora ridotto a vivere ponendo l'opera sua alla giornata ne' lavori della campagna»[101]; le due sorelle vennero accolte dalle Dame Inglesi di Bressanone e da una zia, e il fratello andò a Merano e divenne anch'egli mugnaio.

Le vicissitudini famigliari, la perdita prematura e dolorosa della madre, i rovesci finanziari, la sostanziale inettitudine del padre e la necessità di occuparsi dell'andamento della casa sono tratti che accomunano fortemente Crescenzia e Maria Mörl, e possono contribuire a spiegare la presenza di doni spirituali cosí marcati come le stigmate e le estasi.

Anche nel caso di Krezsenz, il ricorso consolatorio alla religione ed il desiderio di sublimare i propri dolori in quelli di Cristo possono aver affinato una spiritualità già marcata, fornendo cosí una predisposizione ottimale alla concessione di grazie straordinarie da parte di Dio: tutto questo, comunque, si verificherà dopo il 1835, data di morte della madre, giacché fino ad allora non si nota nulla di piú di una semplice pietà, comune a molte persone del tempo. Il Riccardi testifica, infatti, che Krezsenz, «fino all'anno sedicesimo della sua età, [fece] vita edificante e cristiana nella casa paterna», lavorando sino ai 19 anni come serva: passò sei mesi a Merano, un anno a Trento e tre mesi a Verona, periodi «bastevoli a procacciarle dovunque la stima e l'affezione de' suoi padroni e di quanti la conobbero», dappertutto lasciando «di sé e del contegnoso suo vivere memorie onorate»[102].

Ritornata a Cermes all'inizio del 1835, ritenendo l'aria natia piú favorevole alla propria salute un poco compromessa, Crescenzia visse in una grande povertà assieme ai genitori, e già pochi mesi dopo la madre passò a miglior vita, al termine di una malattia durante la quale Crescenzia le si prodigò «con grande sollecitudine e pazienza, perfezionandosi cosí in ogni genere di virtú alla scuola sublime e troppo spesso non intesa delle tribolazioni e della croce»[103].

Tuttavia, non passò molto tempo che anche la giovane orfana fu colpita da una malattia sconosciuta, «tale però che le recava assai dolori, e la

alle opere di Maria Veronika Rubatscher e Clemens Brentano. La Kohlstatt (che a metà prende il nome di via dei Carbonai) conserva tuttora le case originali, ristrutturate, del secolo XIX e vi ha sede il municipio.

101 [An.], *Vita compendiosa di Crescenzia Nieklutsch di Tscherms*, in A. Riccardi, *Le tre mirabili…*, cit., p. 68.

102 *Ibid*., p. 69.

103 *Ibidem*.

veniva affliggendo con gravissimi patimenti. A nulla le riuscirono e le cure del medico, e la efficacia delle medicine, poiché quello non sapeva intendere la qualità del malore, da queste ella non poteva trarre giovamento, siccome quella che già da tempo altro non poteva prendere per bocca che mezza tazza di latte al dí»[104]. Fu in questo periodo che, cosí subitaneamente come avvenuto per Maria (che inizia la sua esperienza mistica nel giugno 1833), Crescenzia «cominciò ella ad esser rapita in un'estasi pressoché continua, colla quale assorta durava per lo piú giorno e notte astratta da' sensi, ginocchioni sul letticciuolo, cogli occhi aperti e fisi in alto, colle palme alzate verso il cielo, immobile ed insensibile come una statua»[105]: anche qui, come per la giovane di Caldaro, lo stato estatico è preludio alla stigmatizzazione vera e propria, che arriverà piú tardi, e si accompagna alla cessazione quasi totale del nutrimento.

È in questo crescendo di prodigi che un certo Johann Gratsch, di Merano, «ottimo abitante e buon possidente di Merano», avendo per la giovane estatica una stima «crescen[te] ogni dí per le novelle grazie da lei ricevute», concepí il disegno di averla in casa propria, come parte della propria famiglia, sia perché «pensan[va] dover ella riuscire un esemplare perfetto da porre sugli occhi della numerosa sua figliolanza», sia per togliere Crescenzia «dalle miserie domestiche e da quel suo povero tugurio, nel quale veniva lasciata sola l'intera giornata»[106]: la ragazza, cosí, previo consenso del padre e della moglie del Gratsch, Anna Pider, si trasferí a Merano il 16 luglio 1835.

Il clima di casa Gratsch era certamente assai piú favorevole a Crescenzia, sia per l'agiatezza che vi si godeva, sia per la relativa libertà che le era concessa, e tuttavia «continuò per tal modo ora migliorando ed ora trovandosi piú aggravata da' suoi malori, sempre però colle sue estasi e co' suoi grandi patimenti», fino al momento piú difficile, nella solennità di Pentecoste, 7 giugno 1836, quando comparvero le stigmate della Passione, che la Mörl aveva già ricevuto per la Candelora del 1834[107].

Qualche settimana piú tardi, alle stigmate nelle mani si aggiunsero quelle nei piedi; quindi - a differenza dell'estatica di Caldaro, ma in somiglianza con la Lazzeri - cominciarono a vedersi «delle linee o strisce sanguigne sulla sua fronte», in forma di corona sulla fronte»[108]. Ormai mancava solo l'ultima piaga, quella del colpo di lancia nel costato che, difatti, le si aprí verso la metà di settembre dello stesso anno: «dalle quali tutte piaghe

104 *Ibidem*.
105 *Ibid*., pp. 69-70.
106 *Ibid*., *passim*.
107 La data che sembra certa è il 4 febbraio, giorno in cui il cooperatore locale le scoperse le lenzuola sanguinanti, andando a visitarla, e le vide cosí le mani trapassate.
108 *Ibidem*. Sanguigne, cioè sanguinanti.

versava ella sangue di buona coppia massime il venerdí»[109], asserisce Riccardi, evidenziando un altro tratto che, su questo versante, ci fa accostare Crescenzia alla Meneghina, piuttosto che alla Mörl.

C'è, tuttavia, una particolarità che distingue nettamente Crescenzia dalle sue compagne: mentre esse sono costrette a letto, e non sono fisicamente in grado di allontanarvisi[110], Crescenzia può tranquillamente muoversi e camminare, sebbene abbia periodi frequenti e prolungati di estasi, e le stigmate le provochino forti dolori. Questa possibilità, tuttavia, è legata all'altra caratteristica distintiva della giovane meranese dalle altre due "vergini tirolesi", caratteristica che segna inevitabilmente la sorte di Crescenzia, facilitandone la dimenticanza da parte delle folle, degli ecclesiastici e degli storici, tanto che di lei oggi si è persa quasi del tutto la memoria: «videsi appena la buona giovane segnata il corpo dei segni venerandi della redenzione e dell'amore, che tenendosi per una parte indegna affatto di somiglianti favori, e temendo per l'altro che se la propria virtú venisse per ciò ammirata potesse vacillare, con esempio luminosissimo di cristiana umiltà dimanda fervidamente con orazioni e con lagrime al suo Signore, che le togliesse dall'esterno suo tutto ciò che potesse far nascere di lei curiosità, e procurarle appresso gli uomini stima ed ammirazione; supplicandolo insieme se voleva mostrarle predilezione ed affetto, a darle in quella vece sempre maggiori interni patimenti, e grazia da meritarsi con essi sempre maggiori godimenti eterni»[111].

Sono del tutto oscuri i motivi per cui la giovane Crescenzia decise di domandare a Dio questa particolare grazia: certamente, vi era il sentimento della propria inadeguatezza, unito alla timidezza ed alla ritrosia proprie del carattere schivo della Niglutsch e delle altre estatiche, ragazze improvvisamente catapultate da un'esistenza normale all'essere oggetto di pellegrinaggi, visite, inchieste, commenti e curiosità non sempre benevole e oneste, soprattutto in società relativamente chiuse come quelle rurali dell'800.

Sul piano spirituale, tuttavia, si può avanzare un'altra ipotesi, che ci rimanda indietro fino a Caterina da Siena: la santa, difatti, mentre pregava nella chiesa di santa Cristina a Pisa, nel 1375, ricevette il dono delle stigmate, ma appena ella si accorse di quanto le stava accadendo, pregò il Signore che esse rimanessero celate, e difatti esse rimasero totalmente invisibili fino al momento della di lei morte, quando apparvero dinanzi ai testimoni le vistose cicatrici[112].

---

109 *Ibid*., pp. 70-71. "Buona coppia", cioè in abbondanza.

110 Ed ecco perché furono considerati cosí prodigiosi gli spostamenti invisibili della Lazzeri (v. oltre).

111 *Ibidem*, p. 71.

112 Cosí descrive i fatti il padre spirituale della santa, b. Raimondo da Capua: «Allora la vergine mi fece chiamare, e con voce sommessa, mi disse: "Sappiate, o padre, che per la

Sembra poco plausibile che la giovane stigmatizzata tirolese avesse letto qualche biografia della santa senese e che la richiesta fosse, quindi, dettata da mero desiderio di emulazione o da una pia autosuggestione derivata dalle letture devote: è, invece, molto piú probabile che - pur tenendo conto del carattere di naturale ritrosia di Crescenzia, sopra accennato - la ragazza avesse formulato questa petizione al Signore in circostanze di rapimento estatico e di unione amorosa con Lui analoghe a quelle di santa Caterina o santa Maddalena.

Questa ipotesi, del resto, si accorda perfettamente con il desiderio, comune ai grandi mistici, di voler passare inosservati e di nascondere, per quanto possibile, i segni visibili di favori straordinari ricevuti da Dio, anche per evitare di essere chiamati "santi" e di essere ritenuti tali dalle folle: è questo il caso, per fare il nome piú famoso e recente, di p. Pio da Pietrelcina, di cui è nota la richiesta a Dio, quando ricevette il dono delle stigmate, di averle invisibili per tutta la vita, per provarne i dolori senza consolazioni esterne[113].

Crescenzia, afferma il ben informato Veyland, «aveva ottenuto, come Maria e Domenica, il favore di portare le sacre stigmate del Salvatore, ma - spinta da uno spirito d'umiltà degna dei piú grandi servi di Dio, ha poi chiesto ed ottenuto la cicatrizzazione delle piaghe, di modo che ella non porta oggidí se non i segni. Questi segni, però, se non le attirano piú l'ammirazione importuna degli uomini, le fanno provare, conformemente alla

misericordia del Signore, io porto già nel mio corpo le sue stigmate. […] Vidi il Signore confitto in croce, che veniva verso di me in una gran luce, e fu tanto lo slancio dell'anima mia, desiderosa di andare incontro al suo Creatore, che il corpo fu costretto ad alzarsi. Allora dalle cicatrici delle sue sacratissime piaghe, vidi scendere in me cinque raggi sanguigni, diretti alle mani, ai piedi ed al mio cuore. Conoscendo il mistero, subito esclamai: Ah! Signore, Dio mio, te ne prego: che non appariscano queste cicatrici all'esterno del mio corpo. Mentre dicevo cosí, prima che i raggi arrivassero a me, cambiarono il loro colore sanguigno in colore splendente, e sotto forma di pura luce arrivarono ai cinque punti del mio corpo, cioè, alle mani, ai piedi e al cuore. […] È tale il dolore che sento in questi cinque punti, specialmente nel cuore, che se il Signore non fa un altro miracolo, non mi par possibile che io possa andare avanti, e che in pochi giorni non debba morire». (R. da Capua, *Santa Caterina da Siena. Legenda maior*, a. c. di G. Tinagli, Classici Cristiani, Cantagalli, Siena 1994, nuova ed. 2005, n. 195, *passim*). Dopo pochi minuti, infatti, rientrata in cella, santa Caterina svenne e rimase in stato di agonia per parecchi giorni prima di riaversi in salute. Accanto alla santa senese, non si può dimenticare santa Maria Maddalena de' Pazzi (1566-1604), che godette di numerose estasi per tutta la sua vita e che, nel 1585, ricevette il dono delle stimmate, dolorosissime ma invisibili. Per uno studio sui fenomeni di stigmatizzazione di queste due grandi sante e per approfondimenti su questo tema, va segnalato P. A. Orlandi, *I fenomeni fisici del misticismo*, Gribaudi, Milano 1996. Si vedano le pp. 31-32 per s. Caterina e s. M. Maddalena.

113 La richiesta non fu però accolta e difatti le stigmate, dopo circa un anno dalla ricezione – periodo in cui erano rimaste sotto pelle –, divennero visibili e sanguinanti, richiudendosi poi poco prima della morte del santo, nel 1968.

sua preghiera, tutti i dolori d'una piaga viva e sanguinante, soprattutto i venerdí, giorni in cui queste prendono un aspetto rosso. […] Vive in uno stato continuo di sofferenza, di veglia, di digiuno, di preghiera e di mortificazione. Ella ci rappresenta il deserto o il giardino degli Ulivi, come le altre due ci raffigurano il Calvario e il Tabor»[114]. Fu cosí che, a seguito della sua preghiera, «in pochi giorni si rimarginarono le sanguinose sue piaghe, e solo a testimonio del ricevuto favore, rimasero sulla sua fronte, sulle mani, sui piedi e sul costato alcuni segni o cicatrici, […] quando sanguigni e quando no, i quali servono sí a continuarle i dolori, non già ad attirarle osservatori e curiosi»[115]: inoltre, assieme alla comparsa di questi piccoli segni, «sparí da lei ogni sentore di malattia; per lo che sentitasi ripiena di novello vigore, il 9 ottobre dell'anno medesimo [1836] dimandò le sue vesti, si alzò con istupore di tutti dal letto, pensando ad un novello espediente onde stornare da sé quel concorso che pure avea cominciato a rendersi alquanto frequente, di chi la venia visitando»[116].

Poiché non aveva piú malattie, essendo «sana e sciolta [n]ella persona, ringraziò i suoi benefattori della carità usatale, e rispondendo alle istanze che le facevano per trattenerla con seco, essere volontà di Dio che si recasse altrove, portossi di nuovo al paterno abituro, dove per due mesi che vi dimorò ajutava il padre in quei lavori in che poteva»: quivi «mangiava pochissimo, anzi quasi nulla dei cibi grossolani ch'egli usava, andava spessissimo in estasi, e non aveva piú né convulsioni né malori, e solo il giovedí sera e tutto il venerdí durando essa nell'estasi del dolore, le si faceano piú rosse le stimate, e venia tormentata da dolori acutissimi e da acerbissimi spasimi»[117].

Questo recupero di salute da parte di Crescenzia, in concomitanza con la sparizione dei segni visibili delle stigmate, non sorprende del tutto, se si ricorda che la giovane aveva sempre potuto camminare e non era mai stata costretta a letto nei momenti di malessere: tuttavia, è ben difficile non scorgervi dei tratti soprannaturali, o comunque umanamente inspiegabili. Parimenti inspiegabile è come, esattamente dopo due mesi da che se n'era andata, il 9 dicembre 1836, Crescenzia ritornasse nella casa di Johann Gratsch, «inspirata da Dio […], manifestando [a lui e alla sua famiglia] doversi essa rimanere colà fino a che non sapesse altro volersi dal Signore, ed essi l'accolsero con giubilo»; questo avvenne, annota Riccardi, dopo che la giovane aveva, in quei due mesi di ritorno alla quotidianità, «distratta cosí l'opinione di peculiar santità, e la stima che per lei estatica e stimatizzata andava ogni dí piú crescendo, e soddisfatto forse cosí alla sua brama di umiltà».

114 A. N. Veyland, *Les plaies sanglantes*, cit., p. 68.
115 A. Riccardi, *Vita compendiosa* …, cit., p. 71.
116 *Ibid*., pp. 71-72.
117 *Ibid*., p. 72.

È lecito credere, quindi, che quel ritorno alla casa paterna fosse stato concepito da Crescenzia (dietro rivelazione divina?) come un necessario periodo di nascondimento, utile ad essere dimenticata dalle folle di curiosi che volevano vederla, essendo ormai diffusa la sua nomea di privilegiata dal Signore e di santa: non sarà necessario, nel suo caso, da parte del vescovo di Trento, vietare l'accesso alla casa della giovane estatica alle masse e permettere solo occasionali visite dietro lasciapassare episcopale, come accadeva nel frattempo per le "vergini" di Caldaro e Capriana.

Una critica maliziosa potrebbe supporre, visto lo stato di effettiva miseria in cui versavano padre e figlia Niglutsch a Cermes, che il nuovo cambiamento di domicilio di Crescenzia fosse dovuto a un mero calcolo materiale, sgravando il padre dal mantenimento di una bocca da sfamare (benché, come s'è veduto, la ragazza mangiasse poco e procurasse di essere d'aiuto al padre: ma non si può pensare che, data la fragile corporatura e la presenza delle stigmate, il suo contributo fosse rilevante) e permettendo a lei di vivere in una certa agiatezza, sfruttando la propria fama di santità.

Questa obiezione, però, cadrebbe subito se continuassimo a leggere quanto riporta l'anonimo biografo della Niglutsch, che poté vedere di persona l'estatica e la sua abitazione, giacché all'epoca in cui redasse la memoria Crescenzia viveva ancora in casa Gratsch, dove i padroni «tuttodí la te[nevano] in casa loro con una certa venerazione»[118]: «la sua stanza, voluta da lei, è la piú tetra, mal agiata ed oscura della casa, dove non può essere veduta da alcuno, e questa quasi spelonca è la testimone delle assai penitenze ch'ella adopara contro di sé. Dorme poche ore cosí vestita; per cibo non piglia che mezza tazza di latte al dí dopo il tramonto del sole, sempre per ubbidienza; va ogni giorno due volte alla chiesa, la mattina ad ascoltarvi la Santa messa, e la sera alla pubblica recita del Rosario; nella Messa fino alla Comunione del Sacerdote sta devotamente raccolta in orazione leggendo qualche libro divoto, poscia rapita a' sensi rimane là estatica finché, uscita tutta la gente di chiesa, essa ritorna a sé e vassene alla sua abitazione»[119].

Ma l'anonimo testimone di questi fatti ci mostra anche il rovescio della medaglia: se, esteriormente, Crescenzia appariva favorita da queste grazie della Provvidenza, se poteva trascorre il tempo negli atti di culto e di pietà e nella contemplazione estatica, nondimeno, nell'interno della propria anima, ella soffriva tormenti peggiori di quelli cui era sottoposta fisicamente; allora, la giovane estatica diveniva vittima di «pesantissime e

118 *Ibidem*.

119 *Ibidem*, pp. 72-73. È dunque da escludere un movente venale o prettamente umano nel ritorno di Crescenzia a Merano, constatato anche che la sua vita si presenta quasi del tutto simile, p. es., a quella di Maria Mörl: una vita modesta, riservata, devota, "casa e chiesa", comune alla maggior parte delle ragazze del suo tempo, in cui Crescenzia spicca per la virtú e per il dono divino delle estasi.

lunghe aridità di spirito» – una vera "notte oscura dell'anima" – per cercare ristoro dalla quale ella scriveva lettere al Signore Gesú, lettere «ripiene di santa unzione e di eroico coraggio» in cui lo supplicava di «torn[are] a scoprire l'amabile sua sembianza»[120].

A questo si aggiungevano, per l'appunto, i dolori legati al rivivere la Passione di Cristo in sé, una ripresentazione – frequente, e che toccava l'apice di giovedí sera e venerdí – giudicata «cosí commovente che non è chi non vi si senta intenerito», perché quando Crescenzia «arriva alla Crocifissione cade colla faccia sul suolo, simile affatto a morta, e vi rimane per piú tempo trafitta ed oppressa dal dolore»[121]; quando va in estasi, invece, «talvolta versa lagrime, si atteggia alla tristezza, e fa dimostrazioni di grande ambascia», talaltra «è cosí ridente e giuliva, ed ha sí brillanti gli occhi e la sembianza, e sí ripieni di gioja e di letizia, che solo vederla basta a ricreare gli animi piú conturbati e piú tetri»[122].

Quanto poi alla vita quotidiana di Crescenzia, il memorialista ci presenta una ragazza «modestamente affabile con tutti, [che] benché goda assai di starsene raccolta nella solitudine della sua cameretta, pure tratta gentilmente con chicchessia, e nel suo discorrere, studiatamente breve, lascia trasparire alcun raggio di quel molto senno ed ingegno […] del quale ella si valse ottimamente in ajutare il maestro del paese all'istruzione delle fanciulle affidategli»; conformemente alle abitudini liturgiche del tempo, la giovane «ogni otto dí al piú tardi e nelle feste principali fa nella pubblica chiesa la sua Comunione», e «chi la conosce, asserisce la umiltà di lei e la pazienza essere sopra ogni credere eroiche»[123].

Nei momenti in cui non lavorava, ella teneva «un picciolo Crocifisso nella mano manca, ed arde verso di lui da tale affetto, che basta gli vibri un'occhiata, o il senta nominare in parlando, o gli dia, come fa di sovente, un baio affettuoso, che di tratto tu la vedi alzare lo sguardo al cielo ed essere rapita nell'estasi per forma che non v'ha forza capace di smoverla non che di sollevarla un punto solo dal luogo nel quale si trova»[124].

Leggendo queste descrizioni biografiche della Niglutsch, dunque, non troviamo altro che varianti della vita santa condotta da Maria Mörl e da Domenica Lazzeri, anime – per dirla col Riccardi – «per mezzo [delle quali Dio] vuole risvegliare ne' nostri petti la troppo languida fede e riaccendere ne' nostri cuori l'affetto alla meditazione troppo negletta della Passione e Morte del suo Divino Figliuolo»[125].

120 *Ibidem*, p. 73, *passim*.
121 *Ibid*., p. 74.
122 *Ibidem*.
123 *Ibid*., p. 73.
124 *Ibid*., p. 74.
125 A. Riccardi, *op. cit*., pp. 76-77.

Eppure, come avevamo anticipato, la sorte di Crescenzia sarà molto differente da quella delle sue due compagne, perché troverà sul suo cammino – risposta celeste alle sue preghiere di sottrarla alla notorietà del mondo? – il vescovo di Trento, mgr. Johann von Tschiderer: costui, come racconta la Buol, alla giovane meranese «non [diede] la sua approvazione. E quando un giornale cattolico, con piú zelo che prudenza, presentava queste tre giovani come prova della verità del cristianesimo, egli lo biasimò ed aggiunse, parlando della Niglutsch, che mancava di obbedienza»[126]. In effetti, non sappiamo esattamente in che cosa consistesse questa mancanza di obbedienza, anche perché lo Tschiderer non si recò mai di persona a vedere Crescenzia, né mai andrà da Domenica Lazzeri, mentre invece si era portato personalmente a Caldaro dalla Mörl; non ci sono noti altri scritti o lettere che vadano nel dettaglio di quest'accusa, ed è impossibile formulare ipotesi, benché la Buol dica che «Giovanni Nepomuceno certamente non ha fatto tale accusa senza fondamento»[127].

Una traccia di questo "fondamento" può essere quella, solamente accennata, di Antoine Imbert-Gourbeyre, contemporaneo di Crescenzia, il quale – tracciando un breve profilo biografico della giovane, di cui aveva ricevuto notizie postume nel 1892 – scrive che «le stigmate di Crescenzia, secondo alcuni sarebbero sparite in questa città [Merano] dietro richiesta di essa, mentre, secondo altri, le sarebbero state riprese [da Dio] perché ella ne menava vanteria»[128]. Tuttavia, Joachim Bouflet, nell'edizione dell'Imbert

126 M. de Buol, *Giovanni Nepomuceno de Tschiderer ed il suo tempo*, ed. Curia Arcivescovile, Trento 1962 (1ª ed. tedesca: Innsbruck 1934), p. 182. Non ho notizie per poter identificare questo giornale cattolico. Sulla cautela con cui vanno citate le opere della von Buol, cfr. L. Gadaleta, *Antonio Rosmini ed una mistica del suo tempo*, cit., pp. 209-210, nota 163.

127 *Ibidem*. La Buol, intenta a mondare la reputazione dello Tschiderer (suo parente!) da ogni taccia di errore, afferma che «può essere che nel suo [di Crescenzia] caso si fosse trattati di grazia demeritata. Le prove straordinarie della Grazia di Dio sono cosa delicatissima: basta un soffio per scacciarle» (*Ibid*., pp. 182-183). Questo giudizio, tanto piú azzardato in quanto formulato senza prova alcuna, dimostra che l'autrice ha ignorato totalmente la problematica sulle stigmate nascoste che era abbondantemente contenuta nella biografia della Niglutsch da noi usata per questo studio, e già edita da molti anni all'epoca della composizione, da parte dell'autrice caldarese, del libro sulla Mörl, i cui dati fondamentali sono presi proprio dallo studio del Riccardi. Falsificazione volontaria o semplice trascuratezza? Certo il malcostume della Buol di attribuire ai protagonisti dei suoi libri i propri pregiudizi ideologici, unito alla mancanza di un rigoroso metodo storiografico, tolgono qualsiasi valore all'annotazione dell'autrice per cui il von Tschiderer «era un'anima troppo interiore e contemplativa per non sapere veder chiaro in questi casi, e distinguere il falso dal vero» (*Ibid*., p. 182). L'assoluta e stolta cecità mostrata nei rapporti col Rosmini è indicativa a riguardo.

128 A. Imbert-Gourbeyre, *La stigmatisation: les faits*, a cura di Joachim Bouflet, ed. Jerome Million, Grenoble 1996 (1ª ed., Paris 1894), p. 473. Imbert-Gourbeyre (1818-1912), medico francese, divenne noto per i suoi studi sull'omeopatia, di cui divenne convinto assertore, e soprattutto per il suo interesse nei casi di stigmatizzazione del XIX secolo. Nel

da lui curata criticamente, afferma con chiarezza che «le accuse di vanità riportate da Imbert-Gourbeyre o, piú gravi, quella di essere "caduta nella galanteria" (J. Lhermitte, *op. cit*., p. 83), sono prive di ogni fondamento», anche se «esse hanno, nondimeno, impedito la sua ammissione fra le Suore della Misericordia, alle quali ella aspirava ad unirsi fin dal 1837»[129]: e cade qui a pennello il commento della Buol, per cui «la dichiarazione da [Tschiderer] fatta fu d'effetto disastroso: in seguito non si sentí piú parlare della Niglutsch, per quanto non se ne potesse dir nulla di male»[130].

Anche la Rubatscher liquida le voci come falsità: «fu attribuita [al Clarus], a seguito di un suo successivo viaggio in Tirolo, la diceria che Kreszenz, sotto una non corretta direzione spirituale, si fosse allontanata dalla via dell'umiltà e della semplicità di cuore, fosse caduta nell'adulazione devota e che fosse stata privata delle grazie che la contraddistinguevano. In realtà, però, ella rimase sempre la modesta figlia del bracciante e la sua vita rimase interiormente ricca di sofferenze e di delizie mistiche, mentre esteriormente si smarrí sempre piú nella in apparente quotidianità, come ella stessa si era augurata e aveva ottenuto dal Signore. Questa è, secondo le piú recenti ricerche, la verità sulla dapprima assai celebrata, poi denigrata e calunniata Kreszenz Niklutsch»[131], narra la scrittrice brissinese.

Il riassunto della vicenda fatto ai nostri giorni dal Sommavilla sembra dar ragione ai difensori di Crescenzia: «Il Clarus […] raccolse varie voci su Crescenzia, anche il suo allarme per Domenica. Altre voci egli le riporta solo in una nota per sentito dire: che Crescenzia sarebbe stata a un certo punto fuorviata da guide imprudenti. Avrebbe perduto la sua umiltà e semplicità, diventando nella sua presunta esperienza mistica una vanitosa, una esibizionista. Ma per il Weber sono tutte chiacchiere, anzi calunnie. Il benedettino è, ovviamente, molto meglio informato, lui tirolese, del tedesco Clarus, che aveva fatto nel Sudtirolo solo una visita lampo. Certo è che

corso delle sue varie e numerose visite alle principali stigmatizzate della sua epoca, raccolse parecchio materiale che riversò poi in diverse opere.

129 Nota del curatore J. Bouflet in A. Imbert-Gourbeyre, *La stigmatisation*, cit., p. 474. L'autore di cui parla è Jacques Jean Lhermitte (1877-1959), neuropsichiatra francese, specializzato in malattie nervose e studioso dei fenomeni al confine fra medicina e teologia, in particolare stigmatizzazione e possessione diabolica. Avendo compiuto numerosi studi sulla ghiandola pineale, Lhermitte tende a ridurre quasi tutti i casi di estasi a disfunzioni di tale ghiandola (p. es. nel caso di Juliane Weisskircher, 1824-1851?, un'altra delle stigmatizzate ed estatiche del Tirolo dell'epoca), bollando le sofferenti col termine "psicopatica". L'opera citata del Lhermitte è *Mystiques et faux mystiques* (Bloud et Gay, Paris, 1952), ma severa è la stroncatura che, con criteri rigorosamente scientifici, ne fa G. Sommavilla, evidenziandone i pregiudizi e i grossolani errori (v. G. Sommavilla, *Maria Domenica Lazzeri, una mistica in Val di Fiemme*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, p. 287).

130 M. de Buol, *Giovanni Nepomuceno de Tschiderer*, cit., p. 182.

131 M. V. Rubatscher, *L'addolorata di Capriana*, cit., p. 57.

di Crescenzia si sono perse poi le tracce […], ma la migliore garanzia a suo riguardo è ancora Domenica Lazzeri e la sua amicizia»[132].

Sul piano religioso, dunque, conoscendo l'umiltà di Crescenzia e la sua volontà di "restare nell'ombra", non possiamo che interpretare questa "condanna" che come l'esaudimento del di lei desiderio da parte della Provvidenza; su quello prettamente storico, però, ci rimangono i dubbi sull'affrettato giudizio dello Tschiderer, basato sul credito dato a voci malevole.

Questa ampia panoramica è, come si vede, assai rilevante per il nostro studio, ed ha stretta attinenza con la vita di Domenica Lazzeri, perché don Santuari, nell'ottobre 1835, comunicò al Freinadimetz la sbalorditiva notizia che, una mattina, la madre e le sorelle di Domenica si erano presentate all'Eccel «in costernazione […] perché già non si trovava la ammalata né in letto né in casa»[133].

Si era verificato quando don Eccel aveva riferito, ossia che «già il 30 scorso aveva dalla giovane ricevuto notizia che dovrebbe succedere ciò, dicendo che in questo frattempo sarebbe in ispirito con quella di Caldaro, e che dopo tre giorni, o al piú sette, tornerebbe di bel nuovo nel suo letto, ma non di certo, bensí con grande probabilità»[134]. Esclusa ogni ipotesi di occultamento della Lazzeri in casa («ho ricercato tutti i nascondigli possibili […] ma indarno»), il Santuari proseguiva mostrandosi assai scettico sul racconto fattogli dall'Eccel («non è congruente, e racconta le sue visioni sotto un altro aspetto di quello [con cui] me le aveva raccontate al principio»), cosa che confermò in una seconda lettera al Vicario, scritta l'8 ottobre seguente, quando dovette riferire che Domenica «non è per anco comparsa, e non ho potuto neppure rivelare qualche sospetto dove possi essere»[135]: «il credere questo un miracolo non mi sento, quantunque il sig. Primissario mi si sia dimostrato di tutta credenza», affermava recisamente, spiegando poi certi suoi dubbi. «La madre e le sorella mi hanno dato del sospetto, perché da principio erano tutte contente ch'io facci quelle osservazioni [in giro per casa], ma quando la terza sera hanno veduto ch'io appongo il suggello a tutte le finestre e usci, e che non lascio alcuna cosa senza operazione perché non possa di notte essere furbescamente intro-

132 G. Sommavilla, *Maria Domenica Lazzeri*, cit., p. 204. Weber è il benedettino Beda Weber, sul quale v. piú oltre. Clarus è invece lo pseudonimo di Wilhelm Volk (1804-1869), tedesco, amico di C. Brentano e J. Görres, che nel 1855 si convertí al cattolicesimo, componendo diversi studi sulle vite dei santi e compiendo anch'egli il viaggio a Capriana, narrato nel suo *Tyroler ekstatischen Jungfrauen* (Regensburg, 1843). Crescenzia morí a Bolzano, dove aveva seguito la famiglia Gratsch, il 14 maggio 1855, e fu sepolta nel cimitero civico di Merano.

133 Don Michelangelo Santuari a mgr. Giacomo Freinadimetz, 3 ottobre 1835.

134 *Ibidem*.

135 Don Michelangelo Santuari a mgr. Giacomo Freinadimetz, 8 ottobre 1835.

dotta l'ammalata, la madre in particolare ed una delle sorelle dimostrarono una grande agitazione e mi guardarono non già da amico, minacciando di voler star fuori di casa», scriveva il curato, costretto cosí, per non dare pubblicità ai fatti, a levare i sigilli, da una parte sospettoso «che quantunque l'ammalata non sia in casa possi essere fuori nascosta», dall'altra preoccupato perché «fin ad ora la cosa è secreta, ma se questa non ritorna […]?»[136].

La lettera del parroco provocò una risposta del Freinadimetz recante istruzioni dello Tschiderer, il quale comandava di rivolgersi alla famiglia per sapere dove fosse Domenica ed obbligarla a fornire al Vescovo ogni altra informazione utile a ritrovarla, nel caso usando anche la minaccia del deferimento all'autorità di polizia, giacché si dava per scontato che la famiglia fosse al corrente di ogni cosa e stesse coprendo Domenica coll'omertà; parimenti, il 12 ottobre, al primissario don Antonio Eccel - il piú benevolo di tutti gli amici di Domenica, convinto assertore della veridicità e della soprannaturalità dei suoi fenomeni - fu notificata con autografo vescovile la sua rimozione da Capriana e la sua assegnazione a Roveda, frazione di Pergine, allontanamento abilmente mascherato da promozione.

Il tenore delle missive del Santuari sarà, soprattutto dopo il trasferimento dell'Eccel, sempre dubitoso e sfavorevole alla Lazzeri, accusata velatamente di perpetrare inganni e di fingere sia i fenomeni misteriosi (il quadro della Vergine, l'uscio che rimane chiuso, etc.), sia la malattia stessa: la stessa inspiegabile assenza di Domenica per otto giorni - tanto piú inspiegabile perché fatta da una persona fisicamente impossibilitata a muoversi e a compiere i movimenti piú semplici, quali i disgiungere le palme di mani e piedi: e il Santuari dubita persino di questo - non varrà a fargli cambiare opinione, nonostante ella citasse nomi di persone che mai avrebbe potuto conoscere, non essendosi mai mossa da Capriana. «Ultimamente - è il Santuari stesso che narra - mancò la giovane a porte chiuse, e dopo otto giorni, il sabato scorso alle otto circa di sera, comparve di bel nuovo, improvvisamente, in casa a usci chiusi, sotto una dirotta pioggia asciutta, mentre stavano in orazione la madre e le sorelle […]; e dimandando alla giovine dove sia stata in questo frattempo, rispose che fu in compagnia di due altre sue simili in casa d'una tal Cresenzia di Tsiherms… presso Lana, invisibile a tutti fuorché a due ragazzi d'età uno di tre, l'altro di cinque, l'ultima di sette anni circa ed un sacerdote di circa 40 anni, ma che non sa il nome. Dice che probabilmente sarà pure mancata quella di Caldaro per qualche giorno. Oggi sta male, altrimenti jersera mi promise di farmi la descrizione della camera di questa Cresenzia colla quale disse di aver conversato con grande consolazione, che i otto giorni le sembrarono otto momenti»[137].

136 *Ibidem*.

137 Don Michelangelo Santuari a mgr. Giacomo Freinadimetz, 12 ottobre 1835. Domenica fece poi la descrizione della camera di Crescenzia il 13 novembre successivo.

Questo non fu, peraltro, l'unico incontro che Domenica ebbe con Crescenzia Nieklutsch: la notte del 12 novembre, infatti, «soffrendo di dolori atrocissimi (io[138] la sentiva sospirare prima di mezzanotte a due tiri di moschetto), dice di aver pregato Iddio di consolarla e, se fosse di sua volontà, col renderla per un momento in compagnia della Crescenza Niglucch. Senza sapere né come andasse né come tornasse, per un tempo che a lei parve brevissimo ma che secondo la sua congettura fu di circa tre ore (non avendo dopo le undici sentite in Capriana altre ore che le tre) fu a Cerms presso lei, che trovò in angoscia mortale che l'opprimea da tre settimane all'incirca. La Crescenza le propose di pregar insieme il Signore affinché potesse restare seco lei: la Lazzari ricusò»[139]. «Ciò che è notabile e che mi indusse a scrivere» – proseguiva il primissario – «è ch'essa afferma pure che la Crescenza le ha detto che, qualche tempo prima, era stata interrogata se avesse veduto la Lazzari o se fosse stata da lei visitata, e ch'essa non rispose né sí né no, perché credeva che quella visita fosse restata incognita a tutti e momentanea come le altre; restando attonita nel sentir dalla Lazzeri che in quella volta si dovea essere fermata per otto giorni, poiché per tanti era mancata da casa»[140].

Domenica aveva confidato al sacerdote che «sette volte […] si sono vedute con la Crescenza, quattro in Capriana, tre a Cermes», ma costui l'aveva rimproverata di aver violato la promessa fatta al vescovo: e, poiché la giovane gli aveva risposto «con candore e con una franca naturalezza che aveva pregato a condizione che tale fosse la volontà del Signore e volle difendere la condizione che avea posta all'obbedienza», il parroco le fece un lungo discorso con cui la volle persuadere «che la perfezione consista nell'adattarsi alla divina volontà, che si deve cercare di conoscere per le vie ordinarie», e altri argomenti simili, discorso cui Domenica consentí e circa il quale aggiunse la preghiera «di avvisarla colla medesima libertà ogni volta che [il primissario] la vedesse in errore»[141]. E il giorno seguente, dietro richiesta del medesimo Digiampietro, Domenica «fece la descrizione della camera con minutezza, con precisione, con rapidità, come se avesse

Non ho, però, notizia della sparizione fisica di Maria Mörl in quei giorni, benché la testimonianza di Domenica non lasci adito a dubbi. Questa assenza di Domenica provocò poco dopo (15 ottobre) un ordine del vescovo di Trento con cui mgr. Tschiderer proibiva alla giovane, in virtú di obbedienza, di allontanarsi altre volte, ordine cui Domenica si sottomise, chiedendo però un nuovo direttore spirituale che la potesse comprendere e consolare, in sostituzione di don Eccel.

138 Chi parla è don Giuseppe Degiampietro, il nuovo cooperatore che aveva preso il posto dell'Eccel. Resterà solo tre anni, e non apprezzerà né comprenderà per nulla la Lazzeri, solo preoccupato di ottenere una sistemazione migliore.

139 Don Giuseppe Degiampietro a mgr. Johann N. Tschiderer, 20 novembre 1835.

140 *Ibidem*.

141 *Ibidem*.

descritta la camera propria», descrizione che il primissario le domandò altri cinque giorni dopo, «onde osservare se si contraddicesse», ma che la giovane «fece del tutto uguale alla prima»[142].

Analoghi accenni troviamo un una lettera di don Santuari, di poco successiva, in cui rievocava la misteriosa visita della Lazzeri alla Niglutsch del novembre antecedente, visita in cui «la Crescenzia le ha manifestato che avanti il 17 dicembre moriranno due o tre delle sue compagne, una delle quali sarebbe una tal Celestia della città di Innsbruck[143], e che dalla medesima ebbe pure la cognizione d'essere stata da un sacerdote interrogata se la Lazzeri fosse stata dalla Crescenzia, la qual Crescenzia gli rispose ambiguamente»[144]. Il parroco aggiungeva che la notte del 23 seguente Crescenzia era venuta a visitare Domenica (sempre in modo soprannaturale) e le aveva rivelato «che in questo tempo fu di bel nuovo interrogata della visita della Lazzeri, e che in questa seconda dimanda ha risposto chiaramente dichiarando che la Lazzeri è stata veramente visitata; ripeté il pericolo in cui si ritrovano, specialmente la Lazzeri, nel numero delle tre, e rimproverò grandemente la Lazzeri perché ebbi fatto preghiera di non desiderare d'essere piú visibilmente consolata dalle solite visioni notturne, come di fatto avviene»[145]. Da questo momento, infatti, la Voce non si manifesterà piú a Domenica come nei tempi antecedenti[146], pur continuando ella ad avere stigmate, dolori, sanguinamenti e visioni di figure angeliche, della Madonna e persino del Cristo crocifisso; intanto, nell'ottava antecedente al Natale 1835, la giovane fu colpita da una lipotimia[147] per cui ella non dava alcun segno esteriore di vita tranne un lievissimo respiro, lipotimia che si ripeté dal 12 al 16 maggio 1836, secondo testimonianza del dott. Cloch, per cui «altro segno non esisteva in lei, che la facesse tenere per viva, che un lievissimo e appena percettibile momento persistente al

142 *Ibidem*.

143 L'identità di questa giovane è ignota.

144 Don Michelangelo Santuari a mgr. Giacomo Freinadimetz, 10 dicembre 1835.

145 *Ibidem*. Per ordine del vescovo, dopo che Domenica aveva rivelato del suo incontro con Crescenzia e con le altre vergini tirolesi, don Santuari aveva svolto un piccolo interrogatorio alla Niglutsch per averne notizie anche da parte sua, non divulgando però le risposte per timore di mortificare Domenica che pareva disubbidire apertamente al volere dello Tschiderer, andando "in giro".

146 Questa Voce, che si era palesata in forma di uccellino, alla fine del 1836 si manifesterà essere l'Arcangelo Michele.

147 Il Cloch ipotizza la lipotimia perché essa è, generalmente, preceduta da sintomi quali nausea, vertigini o brividi, fenomeni già riscontrati in Domenica e, dunque, associati dal medico a quella che oggi si definisce anche "sindrome pre-sincopale", caratterizzata dalla perdita totale di coscienza avvenuta in modo graduale.

basso ventre»[148]. Questa seconda lipotimia era stata preannunciata da Domenica stessa al Degiampietro nell'ottava di Pasqua 1836, asserendo che «il venerdí santo era stata rapita in luogo ignoto, se in corpo o in ispirito non lo sa, probabilmente in ispirito, qui vidde la Merli di Caldar e la Niglutsch di Tscherms; vi erano degli angeli e la B. V. Maria che disse che dopo 40 giorni tutte e tre passerebbero all'altro mondo, ma che due, dopo cinque [giorni], ritornerebbero in vita»[149]; il primissario, come di solito, si mostrò tiepido ed incredulo, e annotò sulla lettera la data predetta, che era proprio il 12 maggio.

Nell'anno successivo, il 4 agosto 1838, Domenica ricevette la comunione, ma «in tutto quel giorno non poté ricevere la sacra particola, la notte ricadde in convulsione e il 5 di sera venendo in sé per alcuni secondi mi disse di avere ancora la particola in bocca. Mi parve conveniente di estrarla ma non ho potuto perché appena apriva la bocca le convulsioni la riprendevano e chiudeva i denti fortissimamente di modo che senza violenza era evidentemente inutile il provarlo e dall'usar violenza poi mi sembrò dovermi astenere non potendo calcolarne le conseguenze per quella sua tanto grande irritabilità. Ai sette e mezzo giorno si riebbe dalle convulsioni e restò affatto tranquilla quale non fu da lungo tempo. Allora mi parve che l'ostia si potesse lasciare senza irriverenza, sperando che da un momento

148 L. Cloch, *cit*., p. 265. Egli aggiunge, concludendo la sua relazione medica, questo appunto: «Le maggiori convulsioni ch'ebbe successero il giorno 24 giugno 1836 e continuarono giorno e notte senza tregua sino la sera del giorno 2 di luglio. Nei contorcimenti convulsivi con tanta energia l'inferma colle mani avviticchiate battevasi il petto, che i colpi si udivano non solo in tutta la sua casa, ma anco e distintamente in istrada, il cui luogo è separato dalla sua dimora da uno spazio di quattro pertiche. In un'ora il numero maggiore di queste percosse fu contato ammontare a quattrocento e nove» (*Ibidem*). Addirittura, il Degiampietro, fonte non sospetta, testifica che «i colpi si udivano distintamente in istrada separata dalla casa da uno spazio di quattro o cinque pertiche. Ho contato in diverse ore 409, 393, il meno 327 colpi, onde in tutti gli otto giorni secondo il calcolo minore dovettero essere piú di 60 mila, e mille secondo me basterebbero per l'uomo piú robusto del mondo» (Lettera di don Giuseppe Degiampietro a mgr. Giacomo Freinadimetz, senza data, timbro postale: 21 ottobre 1836).

149 Don Giuseppe Degiampietro a mgr. Giacomo Freinadimetz, 28 aprile 1836. È ben vero, però, che la Niglutsch morirà nel 1855 e la Mörl nel 1868, quindi quei riferimenti al morire e tornare in vita possono riferirsi ad una malattia piú lunga, da parte di una delle tre, rispetto alle altre due, oppure al fatto che la Niglutsch, incontrando la riprovazione dello Tschiderer, passò nell'anonimato e divenne "morta" al mondo. Il Degiampietro rimarrà meno scettico quando vedrà coi suoi propri occhi avverarsi la predizione di Domenica con la lipotimia, e soprattutto quando Domenica gli rivelerà tutta la conversazione che, la sera precedente, il Degiampietro aveva avuto col parroco di Trodena, Fischer, nella propria canonica, fatto impossibile a conoscersi per vie naturali. Cfr. Lettera di don Giuseppe Degiampietro a mgr. Giacomo Freinadimetz, senza data (timbro postale: 18 giugno 1836); gli errori sono del testo originale.

all'altro potesse riceverla; ma scrivo ai 17 e in questo punto essa si trova ancora coll'ostia sulla lingua, tanto bella ed intiera quanto lo fosse nel primo istante, quantunque la lingua sia morbida ed umida ed ella faccia del continuo sforzi per inghiottirla. Quantunque nel digrignamento dei denti prodotto dalle convulsioni dei primi tre giorni avrebbe dovuto essere del tutto fratturata e consunta»[150]. Dunque, la giovane rimase quindici giorni almeno con la sacra particola sulla lingua, senza poterla né inghiottire né rimuovere, e l'ostia restò assolutamente intonsa e incorrotta come appena deposta. Anche nella vita di Maria Mörl abbiamo trovato qualcosa di simile, ma lí si trattava di spilli aguzzi, ch'ella non riusciva ad espellere e che le rimanevano tra la lingua e i denti, tintinnando, sicché la similitudine fra le due estatiche, in questo caso, è un poco limitata dalle differenti circostanze.

È anche da notare che il 25 seguente, Domenica espulse l'ostia a pezzetti, che caddero su un pannolino da lei fattosi aprire sotto il mento, e che il Degiampietro raccolse in uno scatolino per il viatico, deponendo poi il tutto «nel mentre che l'ammalata era fuori di sé, in luogo ove non potevano esser osservati né da lei, né da chi entrasse in camera»: quando però Domenica ritornò in sé, «disse di veder un grande e bellissimo lume da quella parte, e lo asserí piú volte», cosa che si ripeté dopo poco tempo, quand'ella indicò un altro luogo dove vedeva ora la luce, «e là appunto, mentre ella era in convulsione, era stato lo scatolino da me trasportato»[151]. Anche qui, la somiglianza con Maria Mörl - definita «un girasole che si volta verso […] l'ostensorio»[152] - è palese e, benché la terza volta Domenica sembra fosse caduta in errore, tale errore non sembra probante per sostenere la falsità di questa facoltà da parte sua, di poter cioè riconoscere ovunque la presenza del SS. Sacramento: questo, tanto piú che l'ammalata rispondeva nelle poche pause fra le convulsioni e le estasi, e dunque il cooperatore aveva, per sua stessa ammissione, difficoltà a comprendere chiaramente ciò ch'ella diceva.

Nel frattempo, pochi giorni dopo questa lettera, lo Tschiderer provvedeva a trasferire in altra parrocchia il primissario scettico, Degiampietro, sostituendolo con don Paolo De Paoli, dal 1835 vicario curaziale di

150 Don Giuseppe Degiampietro a mgr. Giacomo Freinadimetz, 17 agosto 1838. Il Degiampietro notava nel resto della lettera che Domenica acconsentiva a che egli le togliesse l'ostia dalla bocca, ma costui, essendo passati tanti giorni, voleva prima ricevere istruzioni dal Vicario.

151 Tutte le citazioni dalla lettera di don Giuseppe Degiampietro a mgr. Giacomo Freinadimetz, 17 ottobre 1838. Il primissario scrive, però, che «alla terza prova si confuse, almeno per quello che ho potuto intendere io, ed essa rispondeva nel brevissimo spazio forse di due secondi [fra le convulsioni], mostrò di vedere il lume ove il Sacramento in vero non era» (*Ibidem*).

152 L'espressione è del barone Joseph von Giovanelli ed è riportata in: M. von Buol, *Maria von Mörl, mistica stigmatizzata*, ed. Praxis 3, Bolzano, 1997, p. 74.

Nogaré, villaggio prossimo a Pergine Valsugana; nella prima decade del dicembre 1838, don De Paoli era già stabilmente installato nella canonica di Capriana, e già inviava alla Curia vigiliana le prime lettere informative sulla Lazzeri, di cui era divenuto - come già i suoi due predecessori - direttore spirituale.

Curiosamente, nonostante il Degiampietro avesse espresso quasi sempre dubbi circa i fenomeni della Lazzeri ed avesse sovente agito (come piú volte dichiarato) in modo da mostrare disinteresse per le affermazioni di Domenica o per minimizzarle, nella prima visita del De Paoli all'estatica, essa, nelle convulsioni, «parlava e piangeva la perdita di D. Degiampietro […] Lodava tanto D. Giuseppe Degiampietro come ottimo suo direttore, che non si potrebbe trovare il migliore»[153]: a ciò, il nuovo primissario risponderà, il giorno seguente, con un fervorino in cui - fra le altre cose - la inviterà «alla rassegnazione dei divini voleri ed alle disposizioni dei superiori rispetto alla scelta del suo direttore spirituale»[154].

Un "successo" del nuovo primissario fu la cessazione delle predizioni che Domenica faceva degli eventi futuri o lontani nello spazio e nel tempo: «mi è riuscito persuadere la Lazzari», scrisse al Vicario, «essere la sua malattia meramente naturale, indovinandole tutti i principi, le cause ed i piú minuti sintomi della detta sua malattia. Essa vantava che una voce le dicesse quello che si faceva e si diceva in assenza da altre persone e che le manifestasse il futuro. Ma convinta col fatto che le diceva il falso, e ch'era effetto di sua fantasia, in poi non predisse piú alcuna cosa»[155]. Da questo

153 Don Paolo De Paoli a mgr. Giacomo Freinadimetz, 17 dicembre 1838.

154 *Ibidem*. In questa visita, Domenica predisse «che la sua malattia durerebbe ancora due anni, e poi, non dico niente» (*Ibidem*). Non fu però un annuncio della propria morte.

155 Don Paolo De Paoli a mgr. Giacomo Freinadimetz, 12 marzo 1839. I rapporti fra il De Paoli e il Santuari saranno sempre molto difficili, perché il primo ebbe piú volte a dichiarare apertamente – come riporta il Santuari – che «con me non confida» e che «non ha mai fatto sopra questo rapporto alcuna confidenza con me, anzi si è piú volte dichiarato apertamente e con sgarbatezza, che non gli parli neppure sopra di ciò. Vanta di aver avuto molte visioni e per questo è compatito se si dimostra parziale» (Don Michelangelo Santuari a mgr. Giacomo Freinadimetz, 7 maggio 1839). Dal canto suo, il De Paoli lamentò le "villanie" dettegli e fattegli dal Santuari con varie scuse: «Non so quale lamentanza possa avere, procuro di secondarlo in tutto, non mi ingerisco in alcun affare, non sono ancora entrato in una famiglia fuorché quella della Lazzeri, o degli altri ammalati dove fui sempre chiamato, non conosco nemmeno la ventesima parte della popolazione ancora, benché è circa un anno che qui mi ritrovo e tutto feci per non entrare in gelosia. Solo gli ho contraddetto sempre assieme coi suoi favoriti, non accettando inviti a caccia, di bersaglio, di giuochi e di conviti, non perché voglia fare il singolare, o non aggradire, ma perché il fare ciò mi è contro natura» (Don Paolo De Paoli a mgr. Giacomo Freinadimetz, 19 novembre 1839). Nella stessa lettera, il De Paoli descriveva vividamente il clima che si respirava nel paese per via della Lazzeri: «Volevo far prova rimanendomi seco [Domenica] in qualche notte precedentemente il venerdí, per vedere se il sangue delle stimate venga volontariamente o pure con qualche mezzo, ma il timore di cadere in qualche calunnia verso il mio principale

momento, inoltre, le condizioni di Maria Domenica non subiranno piú variazioni di rilievo, tanto che la descrizione che di lei ci fa il barone von Giovanelli, salito nell'agosto 1837, coincide con quelle che faranno i visitatori posteriori (rosminiani compresi): flussi di sangue e ripetizione della Passione di Cristo al venerdí, sangue sul viso, ferite della corona di spine in capo, mani immobili con ben visibile il segno dei chiodi, gambe incrociate una sull'altra come in croce, lamenti fortissimi ed udibili a passi di distanza, dolori inenarrabili[156].

Nello stesso anno 1837 uscí il famoso libretto sulle "vergini del Tirolo", parzialmente attribuibile al prevosto Riccardi: costui, concludendo l'opera, invitava i suoi lettori - anziché intraprendere lunghi viaggi di piacere o di istruzione profana - a recarsi in Tirolo, «e non ve ne avrete a chiamare pentiti; visitate codeste scuole viventi di perfezione ed avanzatevi nella scienza della religione e della virtú»[157]. Sebbene non avesse certo bisogni di avanzare in nessuna delle due categorie, tanto grande era già all'epoca la sua fama in entrambe, tuttavia intraprese la via per Capriana anche il beato Antonio Rosmini, che fu lassú due volte, lasciando tracce documentate, anche ad opera dei confratelli dell'Istituto della Carità che ebbero la ventura di essergli compagni in quei pellegrinaggi[158].

La prima testimonianza è l'accenno che, per la prima volta, Rosmini fa di Domenica Lazzeri: un accenno prudenziale, per sentito dire, in una lettera sempre relativa alla Mörl (della quale, come sappiamo, è entusiasta), diretta all'amico sacerdote don Vittadini, nel maggio 1835. «Corre voce», scrive il Beato, «che nel distretto di Cavalese stia da tre anni un'altra simile giovane graziata dal Signore con doni particolari: non mi vennero per

ed i suoi favoriti preti circonvicini mi trattenne. Essi mi numerano i passi ed i minuti che mi trattengo colla Domenica. Essi vorrebbero poche visite e trattamenti in virga ferea. Io la visito ogni giorno, due volte se posso, e la terza di soppiatto in qualche giorno. La tratto con confidenza, da figliuola e sorella, cosí tutta la famiglia; mentre nel mio interno sto il tutto osservando. Ora che devo fare?» (*Ibidem*). Peraltro, anche il De Paoli aveva cominciato a sospettare qualche possibile frode da parte di Domenica, asserendo p. es. di averla veduta alzarsi ed aprire la porta di casa, cosa negata dalla ragazza (v. Don Paolo De Paoli a mgr. Giacomo Freinadimetz, 28 agosto 1839); in seguito, però, i suoi sospetti cesseranno.

156 Cfr. la relazione di Joseph von Giovanelli, contenuta nella lettera al conte Giacomo Mellerio di Milano, 23 agosto 1837, in M. Marinolli, *Maria Domenica Lazzeri*, cit., pp. 88-91.

157 A. Riccardi, *Le tre mirabili…,* cit., p. 77.

158 Notiamo, intanto, che Rosmini aveva fatto già nel 1833 una visita a Maria von Mörl, nel pieno del fiorire dei di lei episodi di estasi e stigmatizzazione: fra le tre "vergini tirolesi", la Mörl – forse perché parente alla lontana di Rosmini («cugina di miei cugini», dirà in una lettera a Luigi Gentili, 19 settembre 1833, in EC, vol. IV, lettera 2065) – è colei cui Rosmini accorderà piú sovente il privilegio di una visita, ripetuta nel 1834 e poi nel 1842. Per tutto ciò che riguarda Rosmini e la Mörl, onde evitare ripetizioni, mi permetto rimandare al mio *Rosmini e una mistica del suo tempo: Maria von Mörl*, cit. Con "EC" d'ora in poi intendo: Epistolario completo di A. Rosmini, 13 voll., Tip. Pane, Casale Monferrato 1889-1894.

ancora di là sicure notizie»[159]: certo è che per salire sino a Capriana, nonostante la vicinanza, Rosmini attenderà ben otto anni, sino al 1842.

Proprio quest'ultima data ci introduce alla seconda testimonianza, la piú volte citata, ossia la scarna riga che Rosmini stesso fa nel proprio "Diario dei viaggi" il 4 ottobre 1842, giorno in cui «col Pagani fui a Bolgiano, visitando le tre vergini tirolesi»[160]: non abbiamo altre notizie di questo pellegrinaggio, né dell'ordine in cui sia stato compiuto; sappiamo solo che la terza vergine, oltre la Lazzeri e la Mörl, era una certa Ursula Mohr di cui abbiamo accennato velocemente piú sopra. A supporto di questa fonte, comunque, abbiamo ben due lettere autografe che don Giovanni Battista Pagani, compagno appunto del Rosmini, invia rispettivamente a madama Bolongaro a Stresa e al confratello p. Luigi Gentili, allora a Loughborough in Inghilterra, proprio pochi giorni dopo il viaggio. «La scorsa settimana», scrive Pagani nella prima missiva, «ho fatto un deliziosissimo viaggio insieme a mons. Polding arcivescovo di Sidney in Australia. Questo degnissimo prelato, dopo di aver passato un giorno con don Antonio [Rosmini], fece un piccolo giro pel Tirolo a visitare tre estatiche che continuano tuttavia a eccitare la comune ammirazione: ed io ebbi la bella fortuna di accompagnarlo»[161].

Il sacerdote racconta poi la visita in dettaglio: «A Capriana abbiamo veduto la Domenica Lazzari, chiamata comunemente l'addolorata, che produsse tanto in me quanto in mons[ignore] una grande impressione. Ella conta già l'anno ottavo da che si trova in letto senza aver mai preso neppure un sorso di aqua [sic], colla testa perforata a modo di corona, colle stigmate nelle mani, ne' piedi, e nel costato, e grondando sangue ogni venerdí tanto dal capo perforato come dalle mani e dai piedi stigmatizzati»[162]. La descrizione del religioso era veritiera, anche se, effettivamente, i visitatori - Rosmini, Pagani e Polding, e qualcun altro di cui non si ha notizia[163] - non poterono assistere ai prodigi del sanguinamento in cui la Meneghina riviveva la Passione di Cristo, dato che nel 1842 il 4 ottobre cadeva di

159 Antonio Rosmini a don Ambrogio Vittadini, 3 maggio 1835, in G. Radice (ed.), *Antonio Rosmini e il clero ambrosiano*, Archivio Ambrosiano, n. 14, vol. II, Milano 1964, p. 268.

160 Antonio Rosmini, *Diario dei viaggi*, in Opere edite e inedite di Antonio Rosmini-Serbati, vol. I, a c. di E. Castelli, Anonima Romana Editrice, Roma 1934, p. 271.

161 Giovanni Battista Pagani ad Anna Maria Bolongaro, 10 ottobre 1842, in Archivio storico dell'istituto della Carità (d'ora in poi: ASIC), AG 54, ff. 208-209 rr. vv. Il viaggio di Pagani e Polding nel Tirolo li aveva portati quindi a toccare Caldaro ed Appiano (Eppan), dove avevano fatto conoscenza con tale Ursula Mohr, altra estatica vivente a quel tempo in quei luoghi: Pagani concluderà la lettera alla Bolongaro affermando di aver «veduto *mirabilia Dei* di cui non perderò mai la memoria».

162 *Ibidem*.

163 Fra essi, fa eccezione il Wiseman, di cui trattiamo piú oltre.

martedí e la visita avvenne di giovedí, come afferma Polding[164]: la lettera alla Bolongaro, difatti, è datata «Rovereto 10 ottobre» e nella prima riga il Pagani significava come «oggi otto partiremo di qui per recarci di nuovo in cotesto noviziato di Stresa», un lungo giro che porterà i due a passare prima per Verona, poi per Brescia, infine in Piemonte[165]. Stendendo la relazione per il p. Gentili, Pagani spiega il motivo della venuta di mons. Polding a Rovereto, ossia «espressamente per ottenere dal nostro riveritissimo P. Generale 2 sacerdoti dell'Istituto da condurre seco in Australia, tra i quali bramava che egli gli concedesse d. Luigi Gentili»: tuttavia, «attesi gli uffizi che abbiamo già assunto e quelli che ci sono offerti in Inghilterra, il nostro Superiore non poté annuire tosto alle sue dimande, ma gli diede qualche speranza che nello spazio di due anni avrebbe forse, coll'aiuto di Dio, potuto disporre di qualche Sacerdote per la sua missione»[166].

La missione rosminiana in terra australiana, come sappiamo, non si realizzò, ma la presenza di mons. Polding in Tirolo risulta utile per il nostro studio, dato che egli, nel viaggio suddetto - in cui, come ripeterà il Pagani al Gentili, «ho veramente veduto *mirabilia Dei*»[167] - lasciò una testimonianza delle virtú di Maria Domenica Lazzeri. Certo è che la visita a Capriana fu molto significativa per il Polding, il quale era assente dall'Australia per un periodo di tre anni (novembre 1840-marzo 1843[168]) e la cui consacrazione episcopale era avvenuta da poco (aprile 1842)[169]: come detto, fu proprio il Polding ad aver lasciato traccia di questo suo interes-

164I l giovedí seguente era il 6 ottobre, giorno effettivo della visita.

165 Rosmini, nel *Diario dei viaggi*, annota la data della partenza da Rovereto per Verona al 18 ottobre, per cui quel "oggi otto" significa che il viaggio era previsto dopo otto giorni e che, quindi, Rosmini e Pagani fossero già da un po' a Rovereto. Cfr. A. Rosmini, *Diario dei viaggi*, cit., p. 271.

166 Entrambe le citazioni da Giovanni Battista Pagani a Luigi Gentili, 12 ottobre 1842, in ASIC, AG, f. 823. Rosmini annota nel proprio "Diario della carità", in data 3 ottobre 1842: Mons. Polding arc. Di Sydney venne a Rovereto richiedendo sacerdoti per nuova Olanda, ch'io non potei dargli. Cfr. A. Rosmini, *Diario della Carità*, in *Scritti autobiografici inediti*, a c. di E. Castelli, Anonima romana editoriale, Roma 1934, p. 383.

167 Giovanni Battista Pagani a Luigi Gentili, 12 ottobre 1842, cit.

168 Scopo principale del viaggio era trovare missionari da portare seco in Australia; nel frattempo, fece conoscenza con diversi artisti e, soprattutto, con il Pugin (alla consacrazione della cui cattedrale, St Chad's a Birmingham, nel 1842, fu presente: quivi incontrò per la prima volta lo storico tedesco Joseph Görres, con cui si occuperà dei casi tirolesi), grazie al quale portò in Oceania lo stile neogotico di cui il Pugin è stato il massimo esponente.

169 Di pochissimo posteriore alla consacrazione episcopale era anche l'elevazione al titolo arciepiscopale, legato alla sede di Sidney, città di cui fu il primo vescovo cattolico in assoluto; con la nascita dell'arcidiocesi di Sidney cessava, infatti, di esistere il "vicariato apostolico della Nuova Olanda e Terra di Van Diemen", per presiedere il quale Polding era stato mandato in Australia nel 1835.

samento, in una lettera indirizzata a lord Shrewsbury nell'ottobre 1842[170], vergata quale contributo alla lotta di costui contro la campagna di stampa calunniosa che alcuni settari protestanti inglesi avevano scatenato verso le vergini tirolesi.

In chiusura di essa, difatti, aveva lodato il nobiluomo per «aver nobilmente calpestato le miserabili apprensioni della nostra miscredente epoca, e di aver provato la vostra disponibilità a riconoscere che il braccio di Dio non s'è ritratto, ma si manifesta ancora nei suoi servitori scelti»; e, poiché Shrewsbury desiderava un suo parere sulla faccenda, il vescovo rispondeva di essere rimasto «meravigliato […] dalla perfetta calma di spirito di Domenica Lazzeri. […] La sua attenzione non era distratta affatto dalle faccende di sua sorella o da quelle degli ecclesiastici che mi accompagnavano, uno dei quali era il dottor Pagani, bensí il suo spirito era occupato interamente a conversare con Dio. La sua preghiera sembrava essere lo stato perfetto della preghiera ordinaria: niente estasi, nulla di straordinario nella sua unione con Dio». Polding aveva potuto vedere «le stigmate dei piedi: hanno le dimensioni di quelle delle mani, ossia una lunghezza di ventisei centimetri ed una larghezza di diciotto nella parte piú estesa, e sono evidentemente profonde e dolorose. Non sanguinavano (era un giovedí mattina), ma ho veduto le tracce della direzione ascendente del sangue sulla quale Vostra Signoria ha richiamato l'attenzione» nelle sue lettere pubbliche. In chiusura, anche Polding, come già il Pagani e tanti altri testimoni citati nelle varie fonti, asseriva che «ci siamo ritirati edificati», tanto che uno dei visitatori ch'erano nel gruppo (di cui, ancora, il Polding non fa il nome) decise poi di divenire sacerdote.

Ma qual era la polemica giornalistica cui abbiamo testé accennato, fomite della venuta in Tirolo del Wiseman? Assai banalmente, come sempre succede in questi casi, nel 1841, all'uscita delle "Lettere" di Shrewsbury a Philips de Lisle, un giornale protestante britannico - il "Morning Chronicle" - aveva attaccato pesantemente l'autore, sostenendo che si trattasse di un inganno dei "papisti", organizzato per danaro e per fanatismo dai preti; ne era seguita una vivace polemica giornalistica e pamphlettistica, da parte cattolica tenuta soprattutto dal settimanale "The Tablet", pro o contro la veridicità dei fenomeni che avvenivano in Tirolo.

Nel novembre dell'anno seguente (1842), tuttavia, un certo Edward

170 Mgr. Bede Polding a lord Shrewsbury, 31 ottobre 1842, in L. Boré, *Les stigmatisées du Tyrol*, Lecoffre, Paris 1846, pp. 182-184. La versione ivi pubblicata è, tuttavia, mutila di alcuni periodi, soprattutto dove c'è la critica al clero di Capriana che non crede alla Meneghina: ne troviamo una versione per intiero in un lungo articolo del settimanale inglese "The Tablet" (4 marzo 1843) riportato integralmente nello studio attualmente piú completo sulla campagna scandalistica inglese contro le estatiche tirolesi: L. Vesely Leonardi, *Maria Domenica Lazzeri e i visitatori inglesi*, Edizioni Osiride, Rovereto 2013, pp. 86-92.

Dalton, segretario della potente "Protestant Association" che aveva base ad Exeter Hall[171], a Londra, aveva pubblicato sul "Morning Herald" un articolo significativamente intitolato "Le miracolose vergini di lord Shrewsbury smascherate"[172], basato sull'improbabile testimonianza di un corrispondente da Chambéry, nella Savoia piemontese; secondo costui, «"le sante del nostro lord Shrewsbury sono state smascherate le loro case, o le case di una di esse, rase al suolo in segno di dispregio, essendo il comportamento dei suoi abitanti il piú depravato […]. Non ho ancora ricevuto i particolari, ma se Lei [Mr Dalton] non li ha ancora sentiti cercherò di procurarmi una dichiarazione autentica"». Il Dalton chiudeva questa presunta citazione della lettera da Chambéry asserendo che «confid[ava] che questa sarà una lezione per lord Shrewsbury affinché si tenga lontano, in futuro, dalle maliziose favole e dai menzogneri prodigi di preti faccendieri e senza scrupoli»[173]; sennonché, come causticamente replicava "The Tablet," tutto il pezzo del Dalton poteva riassumersi nel fatto che «il suddetto corrispondente, che [vive] a Chambéry, in un paese diverso da quello che ospita i nascosti

171 Exeter Hall era un grande edificio costruito nel 1829 sullo Strand, a Londra, una enorme sala adunanze concepita per raccogliere un uditorio di almeno 4000 persone; vi tenevano raduni numerose associazioni filantropiche, massoniche e protestanti, fra cui la "Protestant Association" di cui parliamo. L'edificio fu poi demolito nel 1907. La Protestant Association era una lobby settaria fondata nel 1835 "per la difesa delle istituzioni protestanti dell'impero, nella chiesa e nello stato", idealmente ricollegandosi all'omonima che aveva fomentato, sul finire del XVIII secolo, le famigerate "Gordon riots" contro i progetti di emancipazione civile dei cattolici inglesi. Suo scopo era soprattutto combattere l'emancipazione totale dei cattolici ed il sorgere, nella chiesa anglicana, del Movimento di Oxford e dell'anglocattolicesimo; la sede era, appunto, in Exeter Hall, 11. Edward Dalton, un ministro anglicano di Waterford, ne era il segretario all'epoca.

172 L'articolo (*Lord Shrewsbury's miraculous virgins detected*), apparso sul "Morning Herald" del 15 novembre 1842, è riportato integralmente in un altro articolo di risposta del "Tablet": *Atheism and Exeter Hall*, 26 novembre 1842 (v. copia digitale in http://archive.thetablet.co.uk/article/26th-november-1842/2/atheism-and-exeter-hall). Tutti i link erano attivi all'11 ottobre 2013. Un secondo articolo del "Tablet" (*The Holy Virgins of the Tyrol, the Earl of Shrewsbury, and the Manichean of Exeter Hall*), in risposta ad una tentata confutazione da parte del Dalton, apparve nel "Tablet" il 10 dicembre 1842 (http://archive.thetablet.co.uk/article/10th-december-1842/3/the-holy-virgins-of-the-tyrol-the-earl-of-shrewsbu, trad. it. in L. Vesely Leonardi, *Maria Domenica Lazzeri e i visitatori inglesi*, cit., pp. 77-85). Un ulteriore e finale articolo del "Tablet", che satireggiava l'ignoranza e la pervicacia del Dalton e della Protestant Association, fu pubblicato sul settimanale pochi giorni dopo (*A quietus for Mr Dalton*, 17 dicembre 1842, http://archive.thetablet.co.uk/ article/17th-december-1842/3/a-quietus-for-mr-dalton). Ricordo che all'epoca "The Tablet" originale aveva preso il nome di "The True Tablet" ed era sorto un altro giornale omonimo detto "The Tablet", che scomparirà qualche tempo dopo: il tutto a seguito di una polemica interna fra gli editori, documentata nel volume di L. Vesely Leonardi, *Maria Domenica Lazzeri e i visitatori inglesi*, cit., cui rimando.

173 *Lord Shrewsbury's miraculous virgins detected*, cit., in *Atheism and Exeter Hall*, cit.

luoghi dei miracoli, circa 300 miglia da questi siti, e con l'intera Svizzera fra lui e l'oggetto della sua storia, scrive per dire che, per suo conto, non sa nulla della faccenda, ma che ha sentito questo e quest'altro, e che, se Mr. Dalton non ha sentito nulla di ciò, cercherà allora di procurarsi ciò che ancora non ha, una dichiarazione autentica»[174].

Le calunnie protestanti contro le mistiche tirolesi, tuttavia, non erano terminate, perché la settimana seguente usciva un analogo, violento articolo ad opera di un volgare pubblicista, tal John Publicola Williams, il quale parlava del «disgustoso spettacolo accaduto vicino a Chambéry, un posto dalle parti di Ginevra» e rivelava ai lettori che «appare ora che l'intera cosa […] è un inganno, una truffa. Certi preti infami hanno convinto una comune prostituta (la vergine paziente e rassegnata di Lord Shrewsbury) a recitare la parte della vittima, e per un certo periodo di tempo l'inganno ha portato nelle loro tasche larghe somme di danaro. Un'altra ragazza era stata altresí coinvolta nell'inganno, e portava altri segni simbolici della stessa natura. Sembra ora che la polizia abbia preso in custodia questi malfattori, ma nel momento in cui gli abitanti vicini hanno sentito che la frode era stata svelata, hanno circondato la casa dove essa aveva avuto luogo, le hanno dato fuoco e l'hanno rasa al suolo»[175]. «La scoperta dell'abominevole frode», concludeva Williams, «[…] ha portato ad alcuni straordinari svelamenti, connessi col laido modo in cui tutti i miscredenti, maschi e femmine, vivevano assieme. […] Non possiamo esimerci dall'esprimere la nostra gioia nel vedere lo svelamento di uno dei piú infami trucchi papisti dell'epoca moderna»[176].

Pur nell'evidenza della loro falsità (il marchiano errore geografico già sarebbe sufficiente a classificarli), questi attacchi, subito ripresi dai pubblicisti anticattolici, cominciarono a circolare velocemente, macchiando anche la reputazione di Lord Shrewsbury, il quale, con l'elevatezza della sua posizione, si era reso garante della veridicità dei fatti del Tirolo in faccia al pubblico inglese. Fu cosí che – come efficacemente sintetizza il Marinolli – «Wiseman, non contento delle informazioni pervenutegli già nella primavera del 1842, sulla fine di quest'anno si diede cura di procacciarsi nuove notizie e nuove conferme circa la Paziente di Capriana. All'uopo incaricò il sacerdote rosminiano don G. B. Pagani, che ne scrisse al barone Giuseppe de Giovanelli; questi a sua volta si rivolse nuovamente a suo cugino il Principe-Vescovo di Trento, che sollecitamente soddisfece alle richieste

174 *Atheism and Exeter Hall*, cit.

175 *The Earl of Shrewsbury's "holy virgins" detected*, rip. interamente in *Atheism and Exeter Hall*, cit.; l'articolo del Williams appariva su un giornale "Dispatch", del quale non sono stato in grado di trovare notizie precise.

176 *Ibidem*.

rispondendo in italiano a suo cugino; il quale trasmise premurosamente la lettera vescovile in Inghilterra, accompagnandola egli pure con una lettera sua scritta in italiano»[177].

Nella prima lettera, inviata al barone Giovanelli il 27 novembre dal collegio di Oscott, padre Pagani dichiarava di «scriv[ere] per commissione del rev.mo mons. Wiseman», citava il fraudolento articolo del "Dispatch" e soggiungeva che, benché «noi non dubitiamo che queste notizie siano false, tuttavia, per maggior nostra sicurezza e per avere un fondamento certo onde contraddire tali notizie», desiderava dal Tirolo maggiori informazioni in tal senso, lodando al contempo «l'ingenuità, la semplicità, la devozione, la dolcezza de' Tirolesi», che auspicava «si diffondesse per tutti i paesi cattolici»[178].

Il Giovanelli, come abbiamo veduto, trasmise subito la lettera del rosminiano al cugino, il vescovo Tschiderer, il quale gli rispose poco tempo dopo, negando ogni falsa accusa contenuta nel giornale protestante e riaffermando, con diversi particolari (da noi già incontrati nelle varie testimonianze prima esaminate), le virtú di Maria Domenica e i prodigi che in lei operava il Signore: «nella pia virtuosa Lazzeri», sentenziava, «si manifestò e si manifesta ben tutt'altro, che inganno e impostura, e […] invece l'inganno e l'impostura si appalesa compiutamente in chi ebbe l'impudenza e la malignità di inventare e di pubblicare quelle grossolane menzogne»[179]. Ricevuta che ebbe questa missiva, il Giovanelli la spedí al Pagani in Inghilterra, in accluso ad una propria lettera (la terza di questa serie, dunque), di modo che servisse come confutazione ufficiale delle affermazioni protestanti; in essa faceva anche il nome di due personaggi, Connelly e Barkley, il primo dei quali era un ex ministro protestante americano, che avevano appena fatto assieme una visita a Caldaro e Capriana e avrebbero, quindi, potuto essere citati quali testimoni oculari recenti, tanto piú che il Connelly risultava essere «ben noto al revd.mo Mons. Wiseman»[180].

---

177 M. Marinolli, *Maria Domenica Lazzeri*, cit., p. 138.

178 Giovanni Battista Pagani a Joseph von Giovanelli, 27 novembre 1842, in M. Marinolli, *Maria Domenica Lazzeri*, op. cit., pp. 139-140.

179 Mgr. Johann N. von Tschiderer a Joseph von Giovanelli, 11 dicembre 1842, in *Ibidem*, pp. 140-142.

180 Joseph von Giovanelli a Giovanni Battista Pagani, 15 dicembre 1842, in *Ibidem*, pp. 142-143. Connelly e Barkeley pubblicarono una breve relazione della visita alle due mistiche (visita compiuta il 17-18 novembre 1842) in una lettera a lord Shrewsbury, inviata il 29 novembre da Venezia e pubblicata dapprima in «The Tablet», 12 dicembre 1842, cit., e poi ripresa in varie altre pubblicazioni che trattano le vicende in oggetto (p. es. A. Veyland, *Les plaies sanglantes du Christ…*, cit., pp. 315-317). Sulla triste vicenda umana di Pierce Connelly, ex ministro protestante divenuto sacerdote (sarà dal 1846 al 1848 cappellano di casa Shrewsbury ad Alton Towers) e poi destinato ad abbandonare la Chiesa (trascorrerà gli ultimi anni della vita come ministro della comunità episcopaliana di Firenze), si veda S. Vareschi, *Una vicenda personale e un caso paradigmatico del movimento ultramontano europeo*

Prima di Rosmini, Pagani e Polding, leggendo le fonti, scopriamo che era salito a Capriana un altro illustre ecclesiastico, mons. Nicholas Wiseman, dal 1840 vicario apostolico del distretto Medio in Inghilterra[181], figura molto legata al mondo rosminiano[182] e in amicizia coi missionari dell'Istituto della Carità in Inghilterra (Pagani, *in primis*, quindi Gentili e Rinolfi fra gli altri); proprio a questo scopo, il Wiseman ricorse, certamente per interessamento del Pagani, ai buoni uffici di Rosmini onde ottenere un permesso dal vescovo di Trento per poter vedere Maria Mörl e Domenica Lazzeri[183].

Cosí, il Roveretano - nel luglio 1842 - ne scrive al barone Joseph von Giovanelli, a Bolzano, raccomandandogli il Wiseman, «da [Giovanelli] sicuramente conosciuto per la celebrità che godono anche in Germania le sue opere. Egli brama di vedere la Moerl di Caldaro, e la Lazzari di Capriana, e di essere accuratamente informato de' fenomeni di queste meravigliose donne»[184]; voglia dunque il barone «dirigere l'illustre Prelato in questo suo desiderio, tendente unicamente al bene della religione», assistendolo quando capiterà a Bolzano, con quella «graziosa gentilezza già da [Rosmini] altre volte sperimentata»[185]. Al contempo, Rosmini verga altre due lettere, la prima ad Alessandro Manzoni, che il Wiseman sarebbe molto interessato a visitare[186], e la seconda appunto per il vescovo di Trento, von Tschiderer, al quale richiede il desiderato lasciapassare, «quantunque

del sec. XIX, nel volume miscellaneo *La Meneghina, testimone di Cristo crocifisso*, Atti del convegno, Trento, 28 aprile 2007, pp. 94-95, nota 150. La piú completa biografia su Pierce Connelly è: D. G. Paz, *The Priesthoods and Apostasies of Pierce Connelly: A Study of Victorian Conversion and Anticatholicism*, Edwin Mellen Press, New York 1986, 422 pp. La moglie Cornelia (1809-1879), trasferitasi in Inghilterra dopo di lui, sarà invitata dal Wiseman a farsi carico di un'opera caritativa infantile e fonderà le Suore del bambino Gesú, tuttora esistenti; l'ex marito le renderà la vita assai tribolata. Su di lei vedi: J. Wadham, *The Case of Cornelia Connelly: Wife, Mother, Nun-Saint,* Pantheon Books, New York, 1957, e M. Marie-Therese, *Cornelia Connelly, A Study in Fidelity,* The Newman Press, London 1963.

181 Con la restaurazione della gerarchia cattolica sarà diviso fra le nuove diocesi di Birmingham, Nottingham e Shrewsbury. Di questo Distretto sarà vicario apostolico, dal 1848, anche William Ullathorne OSB, egli pure legato ai Rosminiani e, dal 1850, primo vescovo di Birmingham.

182 Nicholas Wiseman (1802-1865) fu a lungo rettore del Venerabile Collegio inglese a Roma. Eletto nel 1840 vescovo coadiutore del Distretto Medio (una delle circoscrizioni ecclesiastiche istituite in Inghilterra prima del ristabilimento della gerarchia avvenuto nel 1850), conoscerà i Rosminiani, presenti in vari centri in quel distretto (Ratcliffe, Loughborough, Shepherds, Whitwick, etc.); diverrà poi ascritto rosminiano (ossia figlio spirituale dell'Istituto). Sarà elevato in seguito arcivescovo di Westminster e cardinale.

183 Nonché Ursula Mohr, per la quale però non c'era bisogno di permessi dell'Ordinario.

184 Antonio Rosmini a Joseph von Giovanelli, 25 luglio 1842, in EC, VIII, lettera 4590.

185 *Ibidem*.

186 Cfr. Antonio Rosmini ad Alessandro Manzoni, 26 luglio 1842, in EC, VIII, lettera 4591.

l'illustre Prelato, troppo conosciuto da per tutto, non abbia alcun bisogno di una mia [di Rosmini] raccomandazione»[187].

Il Wiseman, dunque, andò a Capriana da solo, munito delle commendatizie di Rosmini, nell'estate 1842, e - pochi mesi dopo, a fine settembre - vi si recarono invece Rosmini, Pagani e il Polding, in un viaggio che p. Giovanni Pusineri, in un breve articolo sul tema, descrive compiuto «per incarico del Wiseman»[188], cosa che possiamo intendere nel quadro della polemica antiprotestante di cui sopra, mirata ad avere informazioni da inviare in Inghilterra.

È però nel luglio successivo, 1843, che il Roveretano compie quello che, per il nostro studio, è il viaggio piú importante, che merita di essere trascritto integralmente con le parole scritte da Rosmini nel suo Diario: «30 [luglio]. Andato a Cavalese col dott. Pietro Rosmini, Cattarina Rosmini, e Antonio Carli. A Lavis s'uní con noi il parroco D. Dal Doss. 31. A Capriana, il sig. Carlo Riccabona e il sig. medico Joris c'imprestò i suoi cavalli. Visitammo la Lazzari. 1 settembre. A Capriana visitammo la Lazzari, le cui stimmate sanguinavano. 2. Da Capriana a Trento»[189].

Troviamo la conferma *in extenso* di questo viaggio in una minuta di don Carlo Gilardi a don Pagani, tornato in Inghilterra come vice provinciale dell'Istituto: in essa, il primo racconta da Rovereto che «nella scorsa settimana il Rev.mo Padre, col dr. Pietro Rosmini, la Nina figlia del dr. Leonardi, il Parroco di Lavis, il Tonio Carli e me, recossi a Capriana per la via di Cavalese. I tre primi furono alloggiati la notte dal giovedí al venerdí dal buon parroco di Lei ospite, il parroco di Lavis pernottò col Primissario confessore della Lazzeri, l'Antonio ed io sul fieno. Il Rev.mo Padre fu molto soddisfatto di questa visita, e non esita di ammirare nella Lazzari l'opera soprannaturale di Dio»[190].

Un'eco del viaggio di Rosmini a Capriana la sentiamo, ancora, in una missiva inviata al Rosmini stesso dal parroco di Lavis, il don Antonio Dal Doss che lo aveva accompagnato assieme al resto della comitiva nella visita: è datata 2 settembre 1843, proprio il giorno medesimo in cui il Roveretano e i suoi compagni visitatori avevano definitivamente lasciato Capriana ritornando a Trento. La ragione della lettera è che, al ritorno da Capriana a Lavis - dove avevano base -, il parroco aveva fatto tutta la strada a piedi,

187 Antonio Rosmini a mgr. Johann N. von Tschiderer, 27 luglio 1842, in EC, VIII, lettera 4593.

188 [G. Pusineri], *Segnalazioni bibliografiche*, in *Charitas*, n. 7 (1963), p. 275. Il Pusineri asserisce poi che la terza mistica veduta in quell'occasione dal Rosmini fu Crescenzia Niglutsch, ma dal Pagani sappiamo che invece fu Ursula Mohr.

189 A. Rosmini, *Diario dei viaggi*, cit., p. 273.

190 Carlo Gilardi a Giovanni Battista Pagani, 4 settembre 1843, minuta, in ASIC, A. 1, XVIII, ff. 260-61.

mentre Rosmini era tornato piú rapidamente ed era subito ripartito dal paese, cosí che don Dal Doss, arrivato «circa un quarto d'ora dopo», non aveva potuto salutarlo: coglieva dunque l'occasione di questo biglietto per «ringraziar[e] di tanta bontà ecc. e dell'onor che mi ha fatto ammettendomi in sua compagnia»[191].

La risposta di Rosmini, vergata dal Setti a nome del superiore[192], arriva a stretto giro di posta: anch'egli e i propri compagni, dice al parroco, «stavamo in qualche pena non trovandola quivi», sperando «che il ritardo non dipendesse da altro che dalla lunghezza e incomodità della strada, maggiore che non si prevedesse, o dagli amici che l'avessero trattenuta pel viaggio»; lo ringrazia comunque di avergli fornito sue notizie e, soprattutto, «della amena compagnia che ci fece nel nostro pio pellegrinaggio»[193], a nome anche degli altri compagni.

Il motivo per cui Rosmini abbia voluto associare don Dal Doss nel suo viaggio non è chiaro: l'ipotesi piú probabile è che, avendo il Beato insegnato nel seminario diocesano di Trento nell'anno 1834 - quand'era parroco di Rovereto -, fra i suoi alunni della classe di Eloquenza sacra vi fossero sia il primissario di Capriana (don Paolo De Paoli) sia il parroco di Lavis[194]; e, in effetti, il tono generale della lettera del Dal Doss a Rosmini dimostra una certa rispettosità piú accentuata rispetto alle normali formule di urbanità in uso al tempo, indizio di un rapporto fra discente e docente. Una conoscenza reciproca fra il primissario don De Paoli e don Dal Doss si evince anche dal fatto che quest'ultimo fu ospitato a dormire in casa del primo, mentre Rosmini, suo cugino e sua nipote Caterina dormirono presso il parroco, che - com'è chiaro dall'accenno - già aveva ospitato p. Pagani nel viaggio dell'anno prima assieme al Polding.

In questo viaggio, tutti gli astanti possono assistere allo straordinario fenomeno del riprodursi dei segni della Passione di Gesú nel corpo di Maria Domenica, poiché le visite fatte ad ella sono tre, di cui due di venerdí, 1° settembre: lo testifica don Carlo Gilardi[195], che nel 1839 è divenuto

191 Don Antonio Dal Doss ad Antonio Rosmini, in ASIC, A1, XVIII, f. 1186 r.

192 Roberto Setti (1810-1849) studiò nel seminario tridentino fino al suddiaconato, entrando poi nel noviziato rosminiano presso la casa di Trento nel 1834; ricevette diaconato e sacerdozio da mons. Tschiderer, e dal 1837 ricoprirà vari incarichi nell'Istituto fuori dal Trentino, cominciando con la procura presso la S. Sede per l'approvazione dell'Istituto stesso.

193 La minuta della risposta è: Antonio Rosmini a don Antonio Dal Doss, in ASIC, A1, XVIII, f. 1186 v.

194 Debbo questa ipotesi al confratello don Luca Laner, in appunti personali.

195 Carlo Gilardi (1798-1857), di Locarno, compí gli studi seminariali fra Locarno e Como, e dopo l'ordinazione ricoprí vari incarichi sino a divenire vicario foraneo di Val Maggia e Val Lovizzona in Isvizzera. Nel 1834 entra nell'Istituto della Carità, in cui ricoprirà diversi ruoli di rilievo, fra cui la procura presso la S. Sede, ereditata dal Setti, nonché, appunto, il ruolo di segretario del P. Generale fino al 1855.

segretario del P. Generale Rosmini in quel di Stresa, mentre il Setti - già rettore del Calvario di Domodossola, e cui è indirizzata la lettera in cui Gilardi include il resoconto di tutto - era stato nominato rettore del Collegio Melleriano, sempre in Domodossola. «Nei testé passati giorni», scrive, «fummo a Capriana il Rev.mo Preposito, il Parroco di Lavis d. Antonio Dal Doss, il dott. Pietro Rosmini, la Nina figlia del sig. Leonardi, l'Antonio Carli ed io. Ci arrivammo giovedí 31 per la via di Cavallese, e quella stessa sera andammo da Domenica Lazzari, e la rivedemmo per la mattina del venerdí 1° settembre verso le ore 8, e vedemmo chiaramente il sangue che dalla mezza notte era sgorgato sino a quell'ora, e continuava tuttavia a trapelare dalle trafitture che le circondano il capo e dalle piaghe delle mani»[196].

Gilardi non può fare a meno di notare, come già tutti i testimoni, che Domenica «in mezzo a tutti i suoi dolori è presentissima a se stessa, e la viva luce degli occhi che talvolta aprí e rivolse a guardarci, dimostra quanto in una carne inferma abbia pronto lo spirito»; questo è pure dimostrato dal fatto che, «indicatole dal suo direttore il R.mo Padre, e domandato se lo conoscesse di nome, fe' cenno di sí»[197]. Non sappiamo come fosse possibile per Maria Domenica, allettata e immobilizzata da anni, privata del sonno e del cibo, impossibilitata a prendere in mano alcunché (non poteva disgiungere le palme delle mani, rammentiamolo) e quindi anche leggere, conoscere il nome di Rosmini: forse il primissario l'aveva prevenuta dell'arrivo dell'illustre ospite? Se don Paolo De Paoli era stato davvero allievo del Beato nel seminario tridentino, è certo plausibile che, una volta saputo dell'imminente viaggio dell'antico maestro, abbia voluto farne avvertita la Lazzeri, affinché sapesse chi avrebbe avuto di fronte; ma questa resta solamente un'ipotesi il cui riscontro è ormai impossibile.

La penna del p. Gilardi fissa poi i particolari dei tormenti della Meneghina, cominciando dalle «trafitture del capo [che] sono appunto quali sogliono lasciarle delle spine e disposte a piccoli intervalli in un solo ordine intorno al capo stesso» e passando poi alle «trafitture delle mani, [che] vedute dal dorso, appaiono rotonde e del diametro di un 25 centesimi almeno»[198]: «giovedí sera», prosegue, «non si vedevano alle mani che le dette trafitture rimarginate e tracciati un po' allo scuro, il restante delle mani sgombro affatto di sangue: e sotto le trafitture della fronte e delle tempie, le guancie intrise di sangue coagulato e incrostato: il mento, la parte sotto

196 Carlo Gilardi a Roberto Setti, 3 settembre 1843, in ASIC, AG 49, f. 571r. Caterina Leonardi, detta Nina (1824-1858) è la nipote di Rosmini; nel 1843 entrerà nelle Suore della Provvidenza (fondate dallo zio) a Domodossola, ove rimarrà sino alla morte.

197 Carlo Gilardi a Roberto Setti, 3 settembre 1843, in ASIC, AG 49, ff. 571-572.

198 *Ibidem*. Erano dunque grandi quanto una moneta da uno *pfennig* austriaco in corso all'epoca, circa 20 mm.

le orecchie e il collo affatto netti».

Ma, se questo è quanto appare il giovedí, la mattina seguente, quando gli ospiti ritornano da Domenica, trovano uno spettacolo ben diverso: «del nuovo sangue aveva intrise anche quelle parti, e le punture della testa erano piú vicine e piú visibili. Vivissime poi erano e tuttora sanguigne le trafitture delle mani, e il sangue a striscia non piccola con corso giú fino ai polsi da ambo le parti delle mani stesse, e lo potei vedere quantunque ella tenga sempre le dita delle sue mani conserte a mo' di chi prega: segno, queste doppie strisce di sangue, che le trafitture passano le mani da banda a banda». Mi pare chiarissima qui la testimonianza del Gilardi, concorde alle varie che sono state raccolte sulla Meneghina dai numerosi altri pellegrini: non solo ella aveva le stigmate alle mani, ma il sangue che ne usciva scorreva, anziché nella direzione naturale per una persona allettata, in senso opposto, cosa ancor piú visibile per il sangue che fluiva dalle ferite dei piedi. Sommavilla sintetizza cosí il fenomeno: «La misteriosa "deroga alle leggi della natura" […] a proposito del sangue ascendente […] viene attestato da parecchi: dal Tizzani, dal Beda Polding, dallo Shrewsbury. Il quale ultimo ne propone anche la spiegazione […]: questo sangue lungo le dita dei piedi cola cosí come colerebbe se Maria Domenica fosse realmente confitta in croce, fosse cioè in perfetta posizione verticale, invece che, come era di fatto, in perpetua posizione orizzontale. […] T. W. Allies (che era allora ancora anglicano; sarà cattolico di ritorno da Capriana a Londra), dopo aver visto la Lazzeri nel luglio 1847, "insiste molto sul fatto che il corso seguito dal sangue fluente dalla fronte e dalle mani, e ascendente su tutta l'estensione del naso fino alla punta, non era di persona in posizione di riposo"»[199]. Lo studioso gesuita puntualizza anche che il sangue, «alle tre pomeridiane dei venerdí, cominciava a rallentare e […] verso le quattro si fermava coagulato. E inoltre, […] Domenica non di rado, esattamente di nuovo alle tre di ogni venerdí pomeriggio, semplicemente "moriva", e in ogni apparenza del tutto. […] Una specie di "mistico morire", […] simile alla morte naturale»[200]; la sua spiegazione è che «Domenica, nella sua stigmatizzazione cosí estesa e articolata, riproduceva in cronologia successiva l'intera passione di Cristo: dal suo sudore di sangue nell'Orto fino alla sua

199 G. Sommavilla, *Maria Domenica Lazzeri, una mistica in Val di Fiemme*, cit., pp. 76-77. Ne abbiamo testimonianza anche dal De Ségur, che visitò Domenica il 30 giugno 1846, secondo il quale «témoins oculaires […] ils ont constaté avec stupeur que le sang qu'ils voyaient sortir de la plaie des pieds, au lieu de suivre son cours naturel et de descendre vers les talons, coulait en remontant vers le doigts, contrairement aux lois de la gravité, mais comme il eût coulé naturellement si Domenica eût été en réalité attachée à la croix, tant elle devait être en tout l'image vivante de Jésus crucifié». Cfr. A. de Ségur, *Témoignages et souvenirs*, Jacques Lecoffre et C., Paris 1857, p. 304. Per la testimonianza del Polding, v. piú sopra nel testo.

200 *Ibid*., p. 78.

morte e transfissione in croce»[201].

In qualità di testimone oculare, del resto, Gilardi è già convinto della veridicità di quanto il Sommavilla ipotizzerà ai nostri giorni, poiché scrive altresí al suo corrispondente che la Meneghina «non gusta né cibo né bevanda di sorta fin dall'anno 1830, in cui si manifestarono in lei questi segni prodigiosi della passione di Cristo»[202]; non è da dubitare, a mio parere, che questo fosse anche il giudizio di Rosmini, sebbene egli non abbia scritto niente in proposito, al contrario di quanto fece con la Mörl. «Giovedí sera», scrive ancora il segretario, «la trovammo aggravata da forti convulsioni di polmoni con un anelito grave e frequente. La mattina era meno aggravata, ma anche il solo alito delle persone le fa pena, e le irrita il convulso se queste troppo vi si trattengono»[203]; anche qui, Gilardi fornisce un riscontro a quanto ci è già noto per il diario di don Eccel, e cioè che Maria Domenica era molto sensibile al fiato delle persone che le si accostavano, perché da esso riusciva a riconoscere la bontà o la cattiveria di chi le stava di fronte[204].

Altro riscontro a quanto già sappiamo di Domenica è l'aggiunta di Gilardi per cui «anche di mezzo verno stassi a finestra spalancata, s'immagini, a quell'altezza di Capriana! Oltre ciò uopo è, massime quando vi sono persone in camera, di farle vento con un gran ventaglio»[205]: ne abbiamo già sentito parlare da tutti i testimoni, compreso il parroco Santuari, che nell'interrogatorio dinanzi al Freinadimetz aveva affermato come «essa vive sempre in una camera con le finestre ed uscio aperto in ogni stagione tanto di giorno che di notte e che quando maggiore è il caldo, ella sente freddo, e quanto è maggiore il freddo, si sente affannata dal caldo in modo che le vien fatto vento con dei ventagli e si sente sollevata quando spira il vento»[206]. L'impressione che assistere all'agonia della Meneghina ha suscitato in Gilardi è tale che, chiudendo il resoconto, rivolto al Setti, lo assicura come anch'egli, se fosse lí di persona, «vedrebbe nella Lazzeri vera immagine espressiva di Colui che in croce trovavasi in somma povertà, in sommi dolori, e in sommo abbandono», e lo esorta a pregare il Signore affinché «questa vivente immagine del crocefisso Gesú possa restar[gli] impressa nell'animo, e operare colla grazia del Signore qualche buon frutto

201 *Ibid*., p. 79.

202 Carlo Gilardi a Roberto Setti, 3 settembre 1843, cit.

203 *Ibidem*.

204 Vedi sopra, nota 81.

205 *Ibidem*. È la "ventolina" custodita ancor oggi nel piccolo museo ch'è stato provvidenzialmente ricavato nell'ex mulino Lazzeri a Capriana grazie agli sforzi di numerosi volontari, a cominciare da una discendente di Maria Domenica, Modesta Lazzeri, che raccolse tutti gli oggetti che le fu possibile recuperare, in vista di questo progetto di cui, purtroppo, non fece in tempo a vedere la realizzazione.

206 *Interrogatorio*…, cit., p. 323.

per la [sua] emendazione»[207]. E davvero il Gilardi serbò vivissima memoria di quanto veduto a Capriana, tanto che, pochi giorni dopo aver spedito a don Setti la lettera di cui sopra, cosí piena di calore ed entusiasmo, egli si premurò di far conoscere quanto accadutogli in quei tre giorni ad un suo amico sacerdote svizzero, mgr. Giovanni Nessi, arciprete di Locarno[208], precisandogli subito che «avendo testé accompagnato nel Tirolo il mio veneratissimo sig. Abate Rosmini, ne ebbi da lui un grazioso regalo, […] di condurmi seco da Rovereto a Capriana a vedervi Domenica Lazzeri: della quale visita eccomi a darvi relazione»[209].

Dopo una sommaria rievocazione di Capriana («il nome stesso v'indica una abitazione di capre, e d'uomini semplici e rozzi poco meno che quelle») e del cammino percorso per giungervi («strade scoscese in mezzo a

207 Carlo Gilardi a Roberto Setti, 3 settembre 1843, cit.

208 Monsignor Giovanni Nessi (+ Locarno, 1884) fu arciprete della collegiata di Locarno dal 1835, succedendo ad Antonio Felice Rusca, arciprete dal 1826 al 1835. Non si confonda quest'ultimo con don Carlo Felice Rusca (1787-1851), parroco presso Locarno e altresí Sacrista del Capitolo dal 1821 al 1825 e dal 1832 al 1836, poi divenuto rosminiano. Maggiori notizie del Rusca si trovano in C. Gilardi, *Elogio funebre di don Carlo Felice Rusca da Locarno*, Tip. Calpini, Domodossola 1851, e un breve profilo in D. Mariani, *Nella luce di Dio*, vol. I, ed. Casa Generalizia dell'Istituto della Carità, Roma 2010. Il Nessi fu protagonista di uno spiacevole episodio avvenuto nel clima crescente di persecuzioni contro la Chiesa in Svizzera, venendo arbitrariamente incarcerato per ben due mesi e mezzo assieme ad altri due sacerdoti con l'accusa di aver ospitato una spia austriaca, ma in realtà per la sua opposizione alle progettate leggi anticattoliche. Un breve resoconto della vicenda è in "La Civiltà Cattolica", n. 56 (1854), pp. 112-113, che narra poi un curioso episodio: «Nel luganese erasi cominciata da due zelantissimi rosminiani una missione spirituale con quel concorso e frutto che ordinariamente ne deriva. Una bella notte, eccoti alla porta della casa parrocchiale ove dimoravano i missionari, il sindaco con guardie armate che loro intima di partire nel seguente mattino. Non valse ragione, fu bisogno cedere alla forza con sommo rincrescimento dei parrocchiani, i quali per buona ventura non seppero il fatto se non che dopo accaduto, altrimenti ne sarebbe forse nato non piccolo scompiglio. Indarno si penso di surrogare altri sacerdoti a continuar la missione; la stessa prepotenza vi si oppose, e fu mestieri adattarvisi con universale rincrescimento». Non sono riuscito a trovare chi fossero i due "rosminiani" (ed è significativo che i gesuiti della CC si esprimessero in termini positivi su di essi, ma altrettanto significativo che ne tacessero i nomi: Rosmini morirà l'anno dopo!), ma non sarebbe impossibile che i due fossero uno il Gilardi e l'altro il Rusca, entrambi locarnesi ed entrambi passati all'istituto della Carità. Ricordiamo che il Gilardi era stato canonico della cattedrale di Locarno prima dell'ingresso nell'Istituto della Carità, e che il quotidiano cattolico luganese "Il Cattolico" aveva pubblicato subito ampi resoconti su Maria von Mörl, con accenni anche alla Lazzeri, a firma del prevosto Antonio Riccardi: cfr. [A. Riccardi], *L'estatica di Caldaro nel Tirolo*, in "Il Cattolico", 15 gennaio 1836, cui seguirono alcune precisazioni in "Avvertimento sulla relazione dell'Estatica di Caldaro stampata nel N. I Vol. VI di questo giornale", in "Il Cattolico", 31 marzo 1836.

209 Carlo Gilardi a mgr. Giovanni Nessi, 22 settembre 1843. La traggo da una copia conservata nella biblioteca del Centro internazionale di Studi rosminiani, Stresa (B-VIII-213-49); essa è anche riportata, con alcuni tagli, in G. Sommavilla, *Maria Domenica Lazzeri*, cit., pp. 279-284.

selve e burroni»), Gilardi ricorda che, arrivati verso le ore 14 del 31 agosto 1843, la sera stessa vennero introdotti dalla Meneghina, «povera figlia di un mugnaio, […] vissuta sin dall'età piú tenera sempre buona, e della Passione di Cristo devotissima, cui soleva spesso meditare sulle opere spirituali di sant'Alfonso»[210]. Entrati nella casupola, o meglio «nel povero tugurio»[211], il sacerdote lo descrive come «una stanzetta foderata di tavole affumicate, e dentrovi un altare coperto da cortine che serve a dirvi una messa il sabato[212], una stufa, ora certamente di nessun uso, una finestra che sta sempre aperta anche nelle piú gelate notti del verno, qualche panca e qualche vecchia scranna, una lettiera di legno con letto volto col capezzale alla porta e col piede toccante l'opposta parte, e sulla parete in faccia al letto[213] appesi vari quadretti d'immagini sante». È in questo lettuccio che i visitatori trovano Maria Domenica, che «giace sin dal 1833 […] in quella positura che non cambiò mai dal 1834 in qua, supina, col capo alquanto rialzato sui cuscini, i capelli giú distesi, senza disordine, di qua e di là dal capo sino alle spalle, le mani congiunte colle dita dell'una inserte e complicate fra quelle dell'altra come di chi sta pregando, le ginocchia alquanto rialzate, il volto, il collo e le mani pallide e scarne […]. Intorno alla fronte e alle tempie una spessa fila di piccoli fori, rossicci, e proprio quali soglion essere le trafitture delle spine: i quali, mi assicurava il Cappellano Direttore dell'inferma[214], che si continua anche dalla parte posteriore del capo. La parte superiore delle guance quasi mascherata da sangue rappreso, disseccato, qui e là piú o men denso. Sul dosso delle mani una cicatrice o crosta di color rosso scuro, rotonda, protuberante alquanto, e larga una mezza lira italiana circa».

Gilardi spiega che la fanciulla non «può soffrire di essere toccata, senza provare grandi dolori» e che «questo è il motivo per cui non le si terge mai il sangue dal volto, ma ve lo si lascia disseccare a sua posta. E quello appunto di sangue corrotto è l'unico fetore molto tenue che si avverte da chi la visita»; è però da notare che il volto rimaneva coperto di sangue solo per poco tempo dopo il ripetersi in Domenica della Passione, in quanto

210 Ma abbiamo visto piú sopra che questi riferimenti un po' agiografici, qui evidentemente tratti dal Gilardi da qualche libretto stampato all'epoca, forse l'opera del Riccardi, vanno presi con cautela; forse, di sant'Alfonso la Meneghina avrà letto le "Massime eterne", piuttosto comuni fra i laici fino alla metà del XX secolo, ma dubito che leggesse altro.

211 Qui il Gilardi aggiunge che esso è «visitato a quest'ora da ogni maniera di persone, venuteci anche da remotissime parti e colassú arrampicatesi, come a un santuario, e ora fu un anno anco da mons. Polding, arcivescovo di Sidney nell'Australia, andatovi col nostro missionario don G. B. Pagani».

212 Ricordiamo che, secondo l'indulto rilasciato dal vescovo Tschiderer, era proibito dire Messa alla domenica su quell'altarino, e solo il primissario o il parroco potevano celebrarvi, essendo severamente interdetto a tutti gli altri preti, soprattutto se visitatori.

213 In realtà, la parete a fianco.

214 Don Paolo De Paoli.

vari testimoni attestano, come fa lord Shrewsbury, che il «"volto non viene mai lavato (…). Ciononostante il sangue sparisce completamente lasciando la pelle completamente pulita, e […] allora la sua figura è molto avvenente"»[215]. L'odore di sangue rimaneva per alcuni giorni dopo la sanguinazione, come testimonia lo Shrewsbury, anche dopo che il viso fosse ritornato pulito; eppure, nonostante questo, è unanimemente asserita - come scrive il Sommariva, riassumendo appunto dallo Shrewsbury - la pulizia «sia personale della sua biancheria, sia delle lenzuola del suo letto: biancheria mai cambiata e tuttavia mai macchiata, sempre di lino bianco nitido, sempre inodore, mai toccata neppure da una goccia di tutto il sangue che defluiva nei venerdí. Esso inzuppava le "pezzuole di lino" collocate sotto il capo di dietro e sotto i piedi in avanti, ma del resto nulla veniva toccato, né camicia, né lenzuola»[216]. La riprova di questo evento umanamente inspiegabile si può avere ancor oggi andando a vedere la coperta usata da Domenica, conservata al museo del mulino assieme ad un pezzo della camicia di lino che ella indossò a letto per tutto il tempo dell'infermità: non sono mai state lavate, eppure risultano perfettamente pulite a distanza di oltre centocinquant'anni. Gilardi, inoltre, mentre aggiunge che, al momento della visita, «l'inferma era presa da forte convulsione di petto che le faceva mettere

215 Rip. in G. Sommariva, *Maria Domenica Lazzeri*, cit., p. 195. Tutti i visitatori che hanno lasciato memorie affermano concordi la naturale bellezza dei lineamenti della Meneghina, visibile anche quand'era orrendamente coperta di sangue e stigmate. D'altra parte, non potendo la giovane essere lavata, si doveva attendere che il sangue, miracolosamente, sparisse da sé, e pertanto «i pellegrini se la dovevano ogni volta trovate davanti incrostata di sangue, anche dopo giorni e giorni successivi al venerdí» (*Ibid*., p. 196). Circa l'odor del sangue, il Giovanelli scrive che «nel sangue non si riscontra nessuna traccia di siero, di cui il sangue umano ordinariamente non è mai scevro, e (ciò che mi cagionò particolare meraviglia dato il gran calore) non notai alcun odore sgradevole, benché da piú ore sotto il capo e sotto le coperte presso i piedi si trovassero dei grumi di sangue» (Joseph von Giovanelli a Giacomo Mellerio, 22 agosto 1837, cit.).

216 *Ibid*., p. 195. Lo Shrewsbury scrive difatti: «Un medico tedesco […] ci ha assicurato di aver veduto il di lei viso perfettamente mondo dal sangue, tranne poche gocce in fronte […]. Questi cambiamenti sono i piú rimarchevoli, giacché il suo volto non è mai lavato, non essendo in grado ella di sopportare l'uso dell'acqua, né calda né fredda, eppure il sangue scompare interamente, lasciando la pelle abbastanza pulita e il suo aspetto […] piuttosto bello. Egli testimonia anche la singolare circostanza per cui le sue lenzuola non sono mai macchiate, nemmeno ai piedi, che sono sempre coperti da esse e dai quali scorre assai frequentemente il sangue. Di questo, noi stessi abbiamo avuto testimonianza quando ci furono mostrati i suoi piedi». Cit. in *Letters from the Earl of Shrewsbury to Ambrose Lisle Phillips, Esq., descriptive of the Estatica of Caldaro and the Addolorata of Capriana*, Charles Dolman, London 1842, pp. 34-35. Queste lettere, se trovarono larga accoglienza positiva nel mondo anglicano piú illuminato, non mancarono di suscitare le contumelie dei protestanti piú arrabbiati: un'eco lo troviamo, per esempio, nella recensione di esse fatta in: *The Christian Lady's magazine*, edited by Charlotte Elizabeth, n. 11, novembre 1841, pp. 464-467.

frequenti e penosi aneliti: tuttavia, presentissima a se stessa, intendeva ogni cosa, e rispondeva co' cenni della testa alle domande che venivanle fatte», conferma quanto abbiamo scritto sul bell'aspetto di Domenica, della quale «vivissimo era lo sguardo, e i belli occhi scintillavano di luce meravigliosa».

A causa dei motivi già esposti in altra lettera e a noi noti - ossia l'insofferenza di Domenica per il fiato, l'affollamento etc. -, i visitatori restarono solo un quarto d'ora, ma poiché «l'emissione del sangue, sebbene non piú forse in tanta copia come ne' primi anni, rinnovasi tuttavia ogni venerdí dalla mezzanotte sin verso il mezzodí», desiderarono «ritornarvi la notte stessa per trovarsi presenti all'incominciamento del prodigioso fenomeno; ma fu detto [loro] ch'ella non soffre lume acceso che troppo la offende e fu mestieri rinunciare». Anche questo particolare è veritiero, confermato dal Gilardi stesso che prosegue notando come «anche a ripararla dalla luce del giorno, oltre ad un cencio di rete, o di che altro, appeso alla finestra, fu acconciata una piccola cortina mobile al suo letto, che si rimuove sol quando ci sono delle visite»: fu cosí che la compagnia ritornò il giorno dopo, venerdí, «dopo le sette del mattino», trovando la paziente «piú tranquilla e meno abbattuta della sera precedente». A detta del segretario di Rosmini, «le trafitture del capo erano piú visibili, e visibile e fresco il sangue che n'era sino a quell'ora sgorgato a tingerne il mento e parte del collo. La piaga sul dosso delle mani, aperta, incavata, d'un vermiglio chiaro e vivace e tuttor sanguinoso, e da essa una grossa striscia di sangue n'era scorsa sino ai polsi»; Gilardi ripete poi l'osservazione del dorso delle mani e la sua impossibilità di vedere le palme, per via dei dolori di Domenica.

Egli accenna poi alla piaga del petto e dei piedi, che essi non videro, «quella perché non lasciata vedere a nessuno, questi perché non osammo domandare che si fossero scoperti, per paura di offender l'umiltà dell'inferma; né il Direttore è niente vago di farne mostra»; già nella precedente lettera al Setti, Gilardi aveva scritto che «i piedi non ci furono mostrati, né il R.mo Padre credette per buoni ragioni di farne domanda», evidentemente perché si considerava sconveniente per un sacerdote il chiedere di mostrarglieli, a causa del senso del pudore dell'epoca[217].

217 Carlo Gilardi a Roberto Setti, 3 settembre 1843, cit. La "umiltà dell'inferma" cui si riferisce Gilardi è, per me, da intendersi nel senso del grande pudore, lo stesso per cui non permetteva nessuno la visione della piaga sul costato e della spalla (attestate, però, la prima dalla madre e dalla sorella di Domenica, che poterono vederla di sfuggita, e la seconda da Domenica stessa: d'altronde, non potendosi ella muovere, era impossibile ad altri poterla vedere. Ciò è testificato dal dr. Cloche nella sua relazione negli Annali, nel 1837, già citata). Del resto, nel *Rituale romanum*, sino alla sua riforma dopo il concilio Vaticano II, nei *praenotanda* al rito dell'unzione estrema era prescritto che si ungessero coll'olio santo occhi, orecchi, narici, bocca e mani dell'infermo, ed anche i piedi, ma si specificava che «l'unzione dei piedi, per qualche causa ragionevole, si può omettere». Inoltre, nella visita agli infermi, il sacerdote poteva altresí tracciare personalmente i segni di croce su fronte, bocca e petto

Proseguendo nella lettera al Nessi, il mittente scrive che gli astanti trascorsero «alcuni minuti a contemplare in silenzio quella vivente immagine del Crocefisso addolorato Signore», poi Domenica, com'era sua consuetudine, «distribuí a ciascuno di noi […] tre divote immagini per ciascuno, che ella prendeva dalle mani del Direttore fra il pollice e l'indice delle sue, l'uniche dita che le vidi muovere, e accostatesele alla bocca le baciava prima di darle»[218]; questo tratto è in comune con Maria von Mörl, cosí come è comune con essa la prodigiosa capacità di dare a ogni persona l'immagine del rispettivo santo onomastico, pur ignorandone il nome[219]. Qualcosa di analogo vi è, dunque, anche in Maria Domenica, anche perché il Gilardi acclude alla missiva proprio uno di questi santini, quello di san Giovanni evangelista, di cui il Nessi portava il nome, dicendosi certo che «sarà da voi graditissimo per le mani da cui io l'ebbi e per la bocca che lo baciò», segno evidente della grande considerazione in cui questo dotto sacerdote teneva l'Addolorata trentina. La visita terminò subito dopo, anche perché la permanenza del gruppo «cominciava, a motivo della somma di lei instabilità nervosa, a farla tremolar tutta come in arbor fronda».

Nelle righe seguenti, il Gilardi traccia una breve narrazione del decorso della malattia di Domenica fin dal 1834, prendendola dalla famosa relazione del dr. Cloch, il che ci fa supporre che egli si fosse ben documentato nelle letture in occasione della visita a Capriana; le annotazioni personali a corredo del testo, comunque, affiorano qua e là, per esempio quando il religioso - dopo aver riportato le strazianti grida (quali: "O Dio, aiutatemi" etc.) lanciate da Domenica nei momenti piú dolorosi dell'infermità, da varie fonti citate, in primis dal Cloch, grida udibili «a cento passi di distanza» - afferma che «al presente, o che i dolori siansi diminuiti, o che l'inferma siasi accostumata, o meglio che la virtú cresciuta le faccia rinunziare anche a quel qualunque alleviamento che sembrasele provare un tale sfogo di sue pene, noi non l'udimmo gridare né gemere quasi non patisse nulla».

---

di un malato solo se di sesso maschile: se femmina, l'ammalata li doveva tracciare da sé sul proprio corpo o, se impossibilitata, doveva ricorrere ad un'altra donna. E siccome, di converso, altri pii ecclesiastici come il Polding e il Pagani ch'era con lui si fecero mostrare i piedi, il che mi rafforza nella mia opinione sull'ipersensibilità di Rosmini circa la pudicizia quale impedimento per la visione di essi.

218 Analoga testimonianza la fornisce lo Shrewsbury: cfr. *Letters*…, cit. p. 33.

219 Lo testifica mgr. Polding, affermando : «Quanto alle immagini che mi ha donato e che considero piú preziose di un tesoro, sono rimasto stupito dalla loro concordanza col mio stato particolare. Mi ha dato l'immagine del mio santo patrono, benché il mio nome di battesimo le fosse completamente sconosciuto. […] Ella desiderava offrirmi un santo del nostro ordine […]; alla fine, ho ricevuto di sua mano l'immagine di san Wolfgang, apostolo benedettino e martire della Germania». Cfr. Mgr. Beda Polding a lord Shrewsbury, 31 ottobre 1842, cit.

Al termine di questa sezione, Gilardi apre l'animo al suo interlocutore e dà a lui e a noi un giudizio equanime, che possiamo senza tema estendere anche a Rosmini: «Il fatto della Lazzeri, consideratene le circostanze, non lascia dubitare di sua sincerità. Né la donna né i suoi, poveri già da prima, non ne hanno vantaggiato di nulla. Nulla essi ricevono da chi visita l'inferma, ricusando qualunque offerta, se non fosse d'immagini sante, che ella poi distribuisce ad altri visitatori»; testimonianza analoga era già stata data da altre fonti autorevoli, p. es. Beda Weber, il quale, a conclusione della visita fatta nel 1846, «chies[e] alla sorella [di Domenica] un ricordo. Lei tirò fuori un cassetto e mi diede alcune immaginette di santi […]. [Egli] le volev[a] pagare, ma lei respinse il denaro con le parole: "Non prendiamo mai niente"»[220].

Oltre che alla famiglia Lazzeri, dalla speciale condizione di Domenica «non ne vantaggiò [nemmeno] il paese, ed a nessuno di quei buoni montanari in tanti anni cadde in capo di preparare qualche agio ai forestieri, i quali se venutici il giovedí voglion rivedere la donna il venerdí, e bisogna che s'acconcino a dormir sul fieno o sulla paglia, come ho fatto io, o che rifacciano tre ore di cammino per recarsi a pernottare a Cavalese»: ciò può ben testimoniarlo non solo il Gilardi (che, per l'appunto, con Antonio Carli aveva dormito sulla paglia durante la visita), ma anche il Weber stesso, che dà una miserevole descrizione dell'unica osteria di Capriana, «spelonca piena di sporcizia senza il minimo segno di attrattiva per eventuali avventori»[221].

Inoltre, come ancora esplicita Gilardi, «non ne vantaggiano i preti, massime il Cappellano direttore dell'inferma, nell'abito e nell'abitazione forse piú che povero. E quei due preti che vi sono, mirano a tutt'altro che a dar importanza alla cosa. Il Parroco da sé non parla della donna, come se non l'avesse in paese, e interrogato non ne parla piú che come di una inferma semplicemente. Il Cappellano parimenti è molto prudente e riserbato nel favellare, sebbene ne parli con ingenuità e schiettezza. Lo stesso è da dirsi di un altro sacerdote, che la diresse i primi anni della di lei infermità» e che ritengo sia il successore di don Eccel, ossia l'ex primissario don Pietro Degiampietro, a Capriana dal 1835 al 1838.

Queste note di don Gilardi ci sono preziose perché illuminano un aspetto poco trattato dai biografi di Domenica, forse per una questione di rispetto religioso, ossia il comportamento piuttosto rude e trascurato dei

220 B. Weber, *Ausflug nach Cavriana*, in Id., *Charakterbilder*, Frankfurt am Main 1853, p. 207. Le parole "non prendiamo mai niente" sono in italiano nel testo originale. La traduzione italiana integrale del capitolo è in G. Sommavilla, *Maria Domenica Lazzeri*, cit., pp. 256-271.

221 *Ibid*., p. 205.

preti di Capriana nei confronti di Domenica, ossia del parroco don Santuari e del primissario don De Paoli; l'unico a trattarne per esteso è il Sommavilla, il quale non lesina critiche alla grossolanità di questi personaggi, del tutto inadatti a trattare e a comprendere che grazia possedessero nella propria parrocchia.

Don Michelangelo Santuari, le cui prime lettere al vescovo di Trento riguardo al caso Lazzeri «sono testi fondamentali e meravigliosi, ineccepibili. Sulle stimmate e sui primi mirabili fenomeni concomitanti le lettere […] sono pienamente sintoniche alle lettere di don Eccel»[222] in senso favorevole all'inferma; solo in seguito, il parroco comincia a disprezzare e a litigare con l'Eccel, rivolgendogli forti epiteti in lettere indirizzate a vari corrispondenti, sostanzialmente perché «è piccato soprattutto del fatto che al cappellano don Eccel, Domenica risponde»[223], ossia che la porta di casa – che, abbiamo visto, si apriva per alcuni ma restava serrata per altri, in modo prodigioso, non potendo Domenica levarsi da letto in alcun modo – restò a lui chiusa in alcune occasioni, mentre, all'arrivo di don Eccel, essa si riaprí.

Don Santuari, ottenuto il trasferimento di don Eccel, dopo la parentesi del Degiampietro, finí per quasi ritrattare tutto ciò che aveva testimoniato sulla Meneghina, con vari pretesti, dietro i quali però – secondo Sommavilla – stava il vero motivo «che suscita in don Santuari tutti questi sospetti: […] l'invidia per il nuovo cappellano, don De Paoli», perché Domenica «bada quasi soltanto a lui, a lui apre la porta, e al curato, resosi "indegno" per la sua incredulità, la tiene di nuovo chiusa e a lungo»[224]. «Oltre che comportarsi non proprio da buon prete», prosegue Sommavilla, il parroco «non-vedeva e stra-vedeva a proposito di Domenica. […] Per conseguenza, il suo servizio di informatore a riguardo di lei è da considerare […] scarsamente affidabile»[225]; Dom Beda Weber lo descriverà, causticamente, come «un uomo di mezza età dal viso grossolano, [il quale] opinava che la cosa migliore fosse, in argomento, quella di parlare né pro, né contro. […] Alle mie domande non ottenni per risposta quasi nient'altro che dei "si dice", una parola che la dice lunga. Tuttavia, non era un superiore sapiente ritegno da giornalista di fama, ma era un'indifferenza totale quella che gli consentiva di non andare a trovare la povera Domenica malata per mesi e mesi. Si può di qui valutare l'intelligenza di certi giornali tedeschi, i quali, quasi in quello stesso tempo, facevano di Domenica una pitonessa manipolata da frati e da preti sudtirolesi»[226].

222 G. Sommavilla, *Maria Domenica Lazzeri*, cit., p. 160.

223 *Ibidem*.

224 *Ibid*., p. 161.

225 *Ibid*., p. 162.

226 B. Weber, *Charakterbilder*, cit., p. 206. Per "pitonessa" si intende il termine usato

Analoghe considerazioni le troviamo in mgr. Polding, per il quale «nessuna esortazione, nessun ritiro spirituale produssero mai in [lui] effetti cosí salutari come le contemplative di Capriana e Caldaro. […] Io mi dolgo dell'opinione del Curato che frequentemente ripetea, riferendosi alla pia giovane Domenica, "Est morbus, est phantasia"»[227]; il prelato definisce don Santuari il «Didimo di Capriana», uomo «testardo nella sua opinione» preconcetta, la cui «apparente o reale incredulità lo port[a] a conclusioni molto piú sorprendenti alla ragione, che non credere semplicemente a cause soprannaturali, come si manifestano in effetti visibili nell'Addolorata»[228].

Anche don De Paoli non esce bene dall'analisi che ne fa il Sommavilla: arrivato a Capriana nel 1838 «obbediente e volenteroso ma, dentro, anche lui riluttante. Spedito a consolare ma anche e anzitutto a vigilare»[229], egli da principio non dà alcun credito a Domenica anche se, lentamente, muterà la radicalità dei propri giudizi in senso positivo. La sua spiritualità è piuttosto cupa, e si mostra preoccupato soprattutto dal pensiero che Domenica monti in superbia: «il "chiodo" viene ribattuto dall'inquietante assistente spirituale anche davanti a pellegrini illustri: non trattatela da santa, perché un solo pensiero di superbia potrebbe dannarla. […] Il De Paoli è assurdo al punto […] da sospettare che tutto ciò [tutti i prodigi avvenuti nella Lazzeri] potesse essere ancora tutta una finzione e un artifizio. […] Non aveva letto neppure la prima "Relazione" del Cloch»[230].

Soltanto verso la fine il cooperatore si convertirà ed aprirà gli occhi alle troppe evidenze dell'opera di Dio in Maria Domenica: «Nel corso di tre anni e quattro mesi, dacché io mi trovo a Capriana, posso dire di non aver mai [sic!] trovato, malgrado le mie piú attente osservazioni, nessun motivo di dubitare che vi sia alcun inganno in quello che, nella Lazzeri, si manifesta d'insolito e di meraviglioso»[231], dichiarerà in una lettera al

---

in At 16,16-19, dove san Paolo incontra una giovane schiava posseduta dal demonio della divinazione, condotta in giro dai suoi padroni che ne lucravano parecchi denari; avendola l'Apostolo esorcizzata, liberandola dal demonio, i padroni vedono sfuggire le loro possibilità di guadagno e fanno arrestare il Santo e il di lui compagno, Sila.

227 Mgr. Beda Polding a lord Shrewsbury, 21 ottobre 1842, in "Fraudulent miracles", «The Tablet», 4 marzo 1843, cit.; tr. it. in L. Vesely Leonardi, *Maria Domenica Lazzeri e i visitatori inglesi*, cit., p. 90.

228 Mgr. Beda Polding a lord Shrewsbury, 31 ottobre 1842, in "Fraudulent miracles", cit.; tr. it. in L. Vesely Leonardi, *Maria Domenica Lazzeri e i visitatori inglesi*, cit., pp. 90-91.

229 G. Sommavilla, *Maria Domenica Lazzeri*, cit., p. 167.

230 *Ibidem*, pp. 168-173, *passim*. Gli ammonimenti fatti ai visitatori perché non trattino Domenica da santa sono attestati dal Weber, dal de Ségur e da altri. Il Weber chiama il De Paoli «uomo modesto e senza pretese, […] con il capo e il collo sempre piegati». Cfr. B. Weber, *Charakterbilder*, cit., pp. 204-205.

231 Don Paolo De Paoli a mgr. Johann N. von Tschiderer, 6 aprile 1842, in L. Vesely Leonardi (ed.), *La santità nel Tirolo*, cit., p. 225. Il De Paoli si era vantato persino, in

von Tschiderer, evidentemente dimentico di aver asserito, poco tempo addietro, addirittura di aver veduto Meneghina alzarsi dal letto e andare e bloccare la porta per non farlo entrare in casa![232]

Qualche accenno merita, infine, don Degiampietro, venuto a Capriana di malavoglia e coinvolto in un affare a lui sgradito, tanto che, appena può, fa domanda per essere trasferito: Sommavilla lo ritrae, a ragione, come «il chierico piú discutibile di tutti nel suo rapporto con Domenica», cui egli «non ha mai creduto, ha fatto di tutto per screditarli davanti a lei quei carismi, e per spegnerli»[233], anche se è grazie a lui che abbiamo i resoconto fedeli di essi (la voce guida, l'angelo, l'uccello etc.). La ragione? «Ancora una volta una invidia, connessa al solito a una superbia: il direttore canonico finiva col diventare un diretto da parte della sua diretta, a sua volta diretta dall'Alto»; a questa segue l'altro motivo, «l'ostinato principio-guida del Degiampietro, il quale […] diventa per lui assoluto: evitare le "vie straordinarie", andare unicamente per "vie ordinarie"»[234].

I limiti umani del Degiampietro erano, del resto, già stati evidenziati da mons. Tschiderer, il quale - scrivendo al cugino, barone Joseph von Giovannelli (anche cugino di Rosmini) - aveva rivelato come egli «ha posto ricorso dietro insistente richiesta del comune di Castello per la curazia di questo luogo, [e] quando io gli ho sconsigliato questo, perché non si trova facilmente un sacerdote adatto per essa [Domenica], egli rispose: "Riguardo a Domenica, è indifferente quale sacerdote verrà destinato a Capriana, giacché io non ne so di piú di quanto son venuto a saperne nei primi giorni del mio arrivo"»[235]. Lo stesso Degiampietro, candidamente, in una lettera al Freinadimetz in cui chiedeva il trasferimento, lasciava intendere di essere preoccupato di dover passare la vita in quel paesello da lui detestato, giacché «la Lazzeri è piú giovane di me, e non v'è nessuna apparenza che abbia a morire prima di me; e il rassegnarsi a passar la vita in un paese selvaggio qual è Capriana, e in un impiego contrario al mio genio, è tal sacrificio che è piú facile dirlo che il farlo»; da parte sua, nessuna preoccupazione per la sorte della Meneghina, per la quale «non sarà

una lettera al Freinadimetz, di essergli «riuscito persuadere la Lazzari essere la sua malattia meramente naturale, indovinandole tutti i principi, le case ed i piú minuti sintomi della d.a. sua malattia». Cfr. don Paolo De Paoli a mgr. Giacomo Freinadimetz, 12 marzo 1839, in *Ibidem*, pp. 207-208.

232 Vedi la lettera a mgr. Giacomo Freinadimetz, 28 agosto 1839, in *Ibidem*.

233 Entrambe le citazioni in G. Sommavilla, *Maria Domenica Lazzeri*, cit., p. 163.

234 *Ibid*., p. 164.

235 Johann N. von Tschiderer a Joseph von Giovannelli, 5 novembre 1838, rip. in M. Marinolli, *Maria Domenica Lazzeri, l'addolorata di Capriana*, Grafiche Artigianelli, Trento, 1998 (2), pp. 56-57.

difficile il provvedere»[236] un direttore nuovo. Insomma, il Gilardi, pur nella sua prosa educata, ha messo in chiaro le pecche dei sacerdoti che avrebbero dovuto assistere ed aiutare Maria Domenica e che, invece, a quanto pare, fecero quasi l'opposto.

Molto piú lungimirante del parroco e del cooperatore di Capriana, sempre pronti a cercare di cogliere in fallo la Lazzeri in ogni modo, Gilardi osserva nella sua missiva che una eventuale frode, quand'anche ci fosse, «non avrebbe potuto per tanto tempo durarla e nascondersi a tanti ed anche dotati di sapere e di discernimento or sia nelle cose dello spirito, or sia nelle scienze fisiche, che la visitano»[237], medici *in primis*; legittimo, dunque, concludere - come già nelle sue precedenti lettere ad altri destinatari - pregando il Nessi di implorare per lui dal Signore «che la visita di quel vivente simulacro del Crocefisso non riesca per l'anima mia del tutto infruttuosa»[238].

È opportuno, qui, aggiungere la menzione di un altro illustre visitatore a Capriana, quel lord Shrewsbury, leader dei cattolici inglesi dell'epoca e gran benefattore della religione e dei rosminiani, che già abbiamo veduto scendere, nel 1841, dall'Inghilterra a Caldaro per compiere il proprio pellegrinaggio da Maria Mörl[239]: e «se avete creduto che Maria Mörl fosse

---

236 Entrambe le citazioni sono da: don Giuseppe Degiampietro a mgr. Giacomo Freinadimetz, 17 ottobre 1838, in M. Marinolli, *Maria Domenica Lazzeri*, cit., p. 57; la seconda parte della lettera, che nell'archivio tridentino è stata divisa in due fogli con differenti posizioni, è riportata in L. Vesely Leonardi, *La santità nel Tirolo*, cit., pp. 195-196. A seguito della lettera, don Degiampietro verrà trasferito a Castello di Fiemme.

237 Carlo Gilardi a mgr. Giovanni Nessi, cit. È questo anche il parere dello Shrewsbury, per il quale, per la Lazzeri come per la Mörl, «nessuno l'ha visitate senza tornare migliore di com'era venuto; cosí come nessuno ha mai dubitato per un istante della veridicità di quanto appariva, perché ogni idea di impostura è subito scacciata dalla mente dalla realtà meravigliosa e palpabile che ci è dinanzi. Una pia frode cosí abilmente condotta sarebbe un miracolo ancor piú grande di quelli che vediamo dinnanzi a noi. […] Un esempio di inganno cosí perfetto [non] avrebbe potuto essere stato portato avanti con così grande successo, per cosí tanti anni, in circostanze cosí difficili. È moralmente e fisicamente impossibile». *Letters*…, pp. 38-39.

238 *Ibidem*. Gilardi aggiunge poi: «Quanto volentieri non avrei veduto ancora la Maria Mörl di Caldaro, la quale tuttavia continua nelle sue estasi, checché in Locarno se ne dica! Chi sa che, vita comite, un altro anno non abbia ad avere anche questo favore!». Non trovo nel *Diario dei viaggi* di Rosmini traccia di una partecipazione del Gilardi a visite a Caldaro, perciò ritengo che il termine "ancora" vada inteso come l'odierno "anche", e il termine "tuttavia" con l'attuale "ancora": evidentemente a Locarno si era informati di quanto accadeva in Tirolo, con forti calunnie da parte dei protestanti, ma il Gilardi non aveva ancora avuto l'occasione di recarvisi *de visu*; e sappiamo che nella visita a Capriana di cui egli fa relazione la compagnia partí dritta da Rovereto e ivi ritornò, via Trento.

239 Per notizie su di lui e sul viaggio a Caldaro, rimando al mio: *Antonio Rosmini e una mistica del suo tempo*.

un soggetto di enorme interesse», dirà nella memoria di tali viaggi che pubblicherà l'anno seguente, 1842, «ritengo che presto riconoscerete come Domenica Lazzeri sia un prodigio che la sorpassi»[240].

Partito da Caldaro assieme alla propria compagnia[241], Shrewsbury raggiunse dopo tre ore e mezzo, salendo da Cavalese in cavallo, il villaggetto di Capriana, passando attraverso un paesaggio in cui «ogni circostanza sembrava volersi intonare al luttuoso spettacolo di cui saremmo stati testimoni al termine del nostro pellegrinaggio»[242]. Il nobiluomo ci fornisce una descrizione dello stato di Maria Domenica assai precisa, e del tutto simile a quelle evidenziate dal Setti, dal Gilardi e dal Pagani: accenna alla corona di spine, le cui «piaghe sembravano ancora fresche, benché non ne fuoriuscisse sangue» e le cui punture «rappresentavano le ferite della corona di spine [ed erano visibili col] piú perfetto grado di nitidezza pos-

240 *Letters from the Earl of Shrewsbury*…, cit., p. 26.

241 Fra i componenti, la moglie lady Maria Theresa Talbot e, soprattutto, la nipote Mary Barbara Amherst (6 luglio 1824-24 settembre 1860), la quale serberà un durevole ricordo della visita: accompagnando gli zii in Europa, «mentre era sul continente, visitò due sante persone che fecero una grande impressione su di lei, e delle quale parlò spesso negli anni seguenti: erano l'Addolorata Domenica e l'Estatica Maria Mörl. Quest'ultima, sapendo per intuizione che il nome di lei era Mary, le diede un santino della Beata Vergine, che Mary conservò sempre con cura. Rimase molto toccata da questo dono e, in seguito, descrisse con intense espressioni lo stato di sofferenza di Maria, e l'aspetto delle stigmate», in: [Anonimo], *Life of Mother Mary Agnes Amherst*, The Catholic Record Press, Exeter 1928, p. 16. Mary era figlia di William e di Mary Louisa Fortescue-Tourville, un antenato della quale era il martire b. Adrian Fortescue; la nonna materna era Barbara Talbot, sorella del XV conte di Shrewsbury e quindi zia del XVI conte, quello che visiterà la Lazzeri e la Mörl. In questo ambiente ella fece conoscenza del futuro card. Wiseman e di padre Luigi Gentili, rosminiano, legato da vincoli di amicizia al lord; incontrò anche Augustus W. Pugin, il quale la chiese in moglie (era rimasto due volte vedovo), ma per l'opposizione dei propri genitori, ella dovette declinare. Si mise sotto la direzione spirituale di p. Gentili e, nel 1846, maturò la decisione di consacrarsi in religione, entrando fra le neo costituite Suore della Provvidenza, fondate dal Rosmini e guidate da p. G. B. Pagani in Inghilterra (Loughborough), prendendo il nome di suor Mary Agnes. Nel 1852 verrà eletta superiora centrale delle fondazioni inglesi, dando grande slancio missionario ed espansione alle opere, aprendo nuove fondazioni ed attraversando la difficile situazione dei rapporti col vescovo, bramoso di tenere l'Istituto assoggettato a sé, in mancanza del riconoscimento pontificio. Anima di grande vita interiore ed intensa spiritualità, unita a non comuni doti intellettuali ed umane, fu punto di riferimento per le rosminiane inglesi sino alla morte, avvenuta dopo lunga e defatigante malattia. Interessante notare che ella aveva promesso al p. Pagani, cui era legata da grande amicizia, di notificargli il momento in cui sarebbe morta: sebbene la notizia ufficiale del di lei decesso giungesse a Roma solo il 4 ottobre, il successore di Rosmini alla guida dell'Istituto della Carità comunicava al provinciale inglese, Angelo Rinolfi, che la mattina del 24 aveva avuto una incredibile apparizione della Amherst, che gli comunicava la propria morte (v. *Life of Mother Mary Agnes Amherst*, cit., pp. 361-364 per il racconto del Pagani).

242 *Ibid*., p. 29.

sibile»[243]; dichiara poi come «la fronte, il contorno degli occhi, il naso e le guance erano interamente coperte di sangue, lasciando libero solo il labbro superiore e l'ovale inferiore del viso», e che il sangue «era scorso al mattino, ed ora era seccato»[244]. Quanto alle mani, sono sempre serrate e impossibili a disgiungersi, ma «quando il sacerdote che ci accompagnava le chiese di lasciarci vedere l'interno delle mani, ella immediatamente le aprí da sotto, senza disintrecciare le dita, come una conchiglia apre le sue valve, e cosí abbiamo veduto distintamente le stigmate e il sangue ed il siero abbastanza freschi, che colavano lungo il polso»[245]; poi, senza porsi gli stessi scrupoli di pudicizia che lo impedirono a Rosmini e ai suoi, i visitatori pensano bene di chiedere al sacerdote di mostrare loro i piedi di Domenica, cosa cui egli acconsentí facendolo eseguire dalla madre di Domenica. Quest'ultima, allora, «sebbene con riluttanza», eseguí, e fu cosí che gli astanti scopersero come «invece di prendere il suo corso naturale, il sangue scorreva verso la gamba, come avrebbe fatto se [Domenica] fosse stata sospesa in croce. Avevamo già sentito di questa straordinaria deviazione dalle leggi della natura, e siamo rimasti contenti di aver avuto l'opportunità di verificarlo di persona»[246]. Inutile dire che tutti se ne partirono da lei «con sentimenti di timore reverenziale ispirato dalla presenza di uno spettacolo cosí soprannaturale, e di gratitudine all'Onnipotente per averci permesso di essere testimoni di cotale evidenza della verità della Sua santa religione e di cosí singolare manifestazione del Suo potere»[247]. Sentimenti analoghi, del resto, aveva espresso il barone Giovanelli al Mellerio: «"Mirabilis Deus in sanctis suis!" Così bisogna esclamare, dopo aver veduto la Lazzeri e la Moerl; la vista della prima è come una commoventissima predica di penitenza capace di scuotere anche l'animo piú indurito; la vista invece della seconda è balsamo per ogni cuore afflitto; esse sono molto diverse l'una dall'altra nelle loro esterne manifestazioni e nell'impressione, che esse producono, e tuttavia ambedue ci indirizzano a Colui, "in quo una salus"»[248].

Un ultimo appunto meritano le immagini di Maria Domenica: secondo il Marinolli, difatti, la fama della Lazzeri (come già quella della Mörl) aveva fatto «nascere in certi animi l'idea di sfruttare queste circostanze a scopo di lucro. Non consta che tali maneggi siano stati diretti a realizzare

243 *Ibid*., p. 32.

244 *Ibidem*.

245 *Ibid*., pp. 32-33.

246 *Ibidem*. Una delle fonti che avevano riportato questo prodigio è il Gilardi (v. sopra). Thomas Doyle, sacerdote londinese amico dello Shrewsbury, che visitò la Lazzeri (e la Mörl) nel novembre 1841, asserisce in una lettera che «baciammo i suoi poveri piedi, e li trovammo gelidi come il marmo». Rip. in *Letters of the Earl of Shrewsbury*…, cit., pp. 48-53; il passo in questione è a p. 50.

247 *Ibid*., p. 34.

248 Joseph von Giovanelli a Giacomo Mellerio, 2 agosto 1837, cit.

guadagni propriamente disonesti, ma le memorie esistenti riferiscono due casi, in cui l'Autorità Ecclesiastica, nel novembre 1837 e nel maggio 1838, credette opportuno intervenire al fine di eliminare abusive diffusioni di immagini, piú o meno ben riuscite, della Paziente di Capriana, da parte di un pittore di Caldaro di nome Pfeifer e di un certo N. Schöpf, litografo di Innsbruck»[249]. Tuttavia, per soddisfare la devozione popolare - presso cui già la fama di santità della Lazzeri era diffusissima, sia nella parte italiana che in quella tedesca del Tirolo, nonché all'estero -, era giocoforza permettere la realizzazione e vendita di immagini ricordo della mistica di Capriana, cosí come dell'Estatica di Caldaro.

La prima immagine, del 1838, la troviamo appesa nel mulino Lazzeri: è una stampa rettangolare, piuttosto semplice, che ci mostra il letto di Domenica - lievemente ingentilito da una testata un po' lavorata, piuttosto improbabile - e, in esso, la nostra paziente, sotto la coperta di lana che usava nella realtà, le cui estremità inferiori sono rivoltate per poter mostrare allo spettatore i piedi, sovrapposti e recanti i segni dei chiodi. La stampa riporta in alto la dicitura "effige di Domenica Lazeri estatica", ed il viso di Domenica è piuttosto di maniera, con un'espressione ferma, senza alcun segno di patimento né di emozione, gli occhi girati verso lo spettatore, i piccoli segni della corona di spine in fronte e delle stigmate sulle mani, intrecciate sopra la coperta vicino al petto. La figura di Domenica, tutta bianca, con una grossa fascia di lenzuolo bianco appena sotto le mani, emerge dal grosso letto e dalla coperta scura a strisce, e - sebbene realizzata verso i primi tempi della malattia - sembra volerci rendere l'immagine degli ultimi tempi della vita di Domenica, quando essa andava lentamente rimpicciolendo, assumendo quasi proporzioni di bambina[250]. Questa stampa - tipicamente "di maniera", che verrà poi ingentilita, colorata e modificata in vari modi da diversi autori - è opera del pittore Pfeifer di Caldaro, ed ha un iter piuttosto singolare: nel 1837 il pittore aveva presentato il disegno della Meneghina al decano di Caldaro, Reinalter, pregandolo di inoltrarlo alla

249 M. Marinolli, *Maria Domenica Lazzeri*, cit., p. 93.

250 Lo testifica il Marinolli, fra gli altri, cosí: «Questo nuovo parallelismo fra il Divin Redentore e la nostra Domenica si concretò in lei nel cosiddetto fenomeno della "Involuzione". Sappiamo infatti che negli ultimi due anni circa della sua esistenza, la nostra pia giovane subì nel suo corpo – tranne, come sembra, che nel capo – una specie di rattrappimento che ne ridusse la statura alle proporzioni di una bambina» (M. Marinolli, *op. cit*., p. 169). L'autore rimanda alle testimonianze del Weber, da lui riportate, per cui nella casa di Domenica «nell'angolo a sinistra si trova il letto, nel quale Domenica giace col capo verso la porta. Io credetti che fosse vuoto, tanto Domenica in seguito alle sue sofferenze si è rimpicciolita. Essa giace nella parte inferiore del letto, lasciandone vuota la maggior parte, ora poco piú grande di una bimba di sei anni, e diventando ogni anno piú piccola» (rip. in *Ibid*., p. 151). Questo fenomeno dev'essere iniziato solo dopo la metà dell'agosto 1845, perché la relazione medica redatta in quel tempo non ne reca traccia.

curia episcopale tridentina per avere il permesso di trarne delle litografie (ed evidentemente anche per ricavarne un piccolo e legittimo utile), ma il 24 novembre l'ordinariato aveva risposto di non essere competente nel rilascio di simili permessi. Tuttavia, poiché nel frattempo il ritratto era già stato litografato dallo Pfeifer a Innsbruck senza alcun permesso, il litografo Schopf si era rivolto all'ufficio decanale di Bolzano perché appoggiasse l'istanza di autorizzazione da lui appena presentata all'episcopio di Trento: lo Schopf faceva presente che, scoperto dalla polizia e denunciato per il mancato permesso della censura, aveva già subìto una contravvenzione, le cui conseguenze potevano arrivare fino alla revoca della licenza e alla perdita quindi della professione. A queste conseguenze, tuttavia, egli avrebbe potuto sfuggire se l'ordinariato di Trento avesse dichiarato di non trovare nulla di sconveniente nella litografia, e per questo cercava il placet dello Tschiderer; costui, il 23 maggio seguente (due giorni dopo la richiesta), rispose in senso positivo, aggiungendo che «non vi sono da temere cattive conseguenze dalla diffusione della ricordata immagine»[251]. Questa immagine sarà in vendita a Bolzano sin dal 1842, in cartolina, e ciò spiega la sua immediata e larga diffusione: i devoti della Meneghina, difatti, ovunque andranno, la porteranno seco.

La seconda immagine è tratta sempre da Louis Gaston de Ségur, che abbiamo già incontrato in un lavoro analogo su Maria von Mörl: del 30 agosto 1846, data della sua visita alla Meneghina, è questa incisione – da cui il pittore Luigi Gonzaga Giuditti trarrà un acquerello, in cui i colori drammatizzano ancora di piú la cruda scena – in cui, vista dal lato adagiata su uno scarno lettuccio di cui è visibile solo l'asse, Domenica appare scheletrica, scavata, la bocca semiaperta, gli occhi vuoti con la pupilla girata verso l'osservatore, il viso pieno di sangue fin sotto le orbite oculari, il segno della corona di spine attorno al capo, i lunghi capelli neri adagiati sino alle spalle; le mani ossute, trafitte dai segni dei chiodi, sono intrecciate fra loro e sospese ad un gancetto che le tiene in alto, con una cordicella fissa al soffitto, per impedire che premano sul petto quasi esanime[252].

L'ultima immagine è il ritratto piú bello, anche perché realizzato da un artista di fama, lo svizzero Melchior Paul Deschwanden, esponente di

251 Traggo la ricostruzione di questi fatti, e la citazione, dalla breve documentazione prodotta sul sito: http://www.amicidellameneghina.it/site/it/i-ritratti. Cfr. anche S. Vareschi, *Maria Domenica Lazzeri*…, cit., nel volume miscellaneo *La Meneghina testimone di Cristo crocifisso*, cit., p. 53.

252 Sotto di esso compare la frase latina: "Christus confixus sum cruci… quotidia morior; ego enim stigmata Domini Jesu in corpore meo porto". Anche qui, come già nel caso dell'analogo ritratto del De Ségur fatto alla Mörl, la frase è un combinato (con alcuni errori) di frasi di san Paolo: Gal 2,19 (*Christo confixus sum cruci*), 1Cor 15,31 (*quotidie morior*) e Gal 6,17 (*ego enim… porto*).

punta della corrente dei Nazareni[253], in occasione del suo pellegrinaggio a Capriana il 1° luglio 1847; l'artista, a carboncino, non indulge nei dettagli sanguinosi, ma ci mostra Domenica adagiata nel letto, gentilmente voltata verso l'osservatore, il viso bello e pulito, sgombro da tracce ematiche, con la sola fronte solcata dai punti rossi della corona di spine, che pare quasi una coroncina fra i bei capelli divisi in due che scendono morbidamente dietro le spalle. In primo piano, dalle coperte, spuntano le mani intrecciate, come in preghiera, al centro delle quali c'è il grosso foro sanguinante delle stigmate: la camicia da notte è pulita, cuscino e lenzuola pure, il colore bianco e luminoso domina su tutto; sullo sfondo è accennato, in silhouette, un crocifisso, quasi perso nel nitore. Il Deschwanden non ha inventato né ingentilito nulla, ma ha ritratto Maria nella sua espressione abituale al di fuori dei momenti di passione: l'espressione del volto, degli occhi, delle labbra è triste, ma serena al contempo, affatto tragica; niente magrezza cadaverica, niente parvenze agonizzanti. È la stessa Domenica, quella che ci viene presentata da tali artisti: ognuno ne ha colto un lato differente, ciascuno facendo risaltare ciò che piú aveva suscitato in lui interesse ed emozione nel trovarsi faccia a faccia con un cosí grande prodigio, con uno spettacolo cosí terribile e al contempo cosí attraente.

Rimane ora solo da accennare alla morte di Domenica, avvenuta il 4 aprile 1848, alle otto di mattina; di questo momento, nota il Marinolli, «la storia ci ha conservato molto poco. Si direbbe quasi che la morte sopraggiunga a Domenica senza preavviso alcuno, senza agonia, senza uno stadio preagonico che ne faccia prevedere la prossima fine. […] Il suo felice passaggio [è] stato realmente simile a un placido addormentarsi senza spasimi e senza […] grandi gesti. […] Sappiamo appena che ricevette i santi Sacramenti e spirò ripetendo le parole di Gesú sulla Croce»[254].

Nell'archivio parrocchiale è conservata la seguente scarna annotazione vergata dal parroco don Santuari, prudente e misurato nei giudizi fino all'ultimo: «Li 4 (quattro) Aprile 1848 (quarantotto) alle 8 (otto) di mattina morí in Capriana Maria Domenica Lazzeri e fu sepolta nel cimitero di S.

253 Corrente pittorica attiva in Roma – e poi diffusasi nell'Europa centro-meridionale – nella prima metà dell'800, formata da artisti germanofoni il cui maggior esponente fu Friedrich Overbeck (m. 1868), poi convertitosi al cattolicesimo; essi dipingevano solo soggetti sacri e rifiutavano lo stile manierista ed accademico. Essi menavano vita comune nell'ex monastero di sant'Isidoro, con frugalità, e per questo – oltre che per le lunghe barbe e capelli – vennero chiamati "Nazareni", in riferimento, ovviamente, a Gesú. Melchior Paul Deschwanden, svizzero (Stans 1811-1881) studiò all'accademia di belle arti di Monaco e di Firenze, dove si specializzò sul Beato Angelico; amico dell'Overbeck (dal quale fu introdotto allo stile dei Nazareni), visse sempre in Svizzera e fu autore di circa 2000 dipinti, per la maggior parte pale d'altare.

254 M. Marinolli, *Maria Domenica Lazzeri*, cit., pp. 179-180.

Lazzaro il giorno 10 (dieci) Aprile con straordinario concorso di popolo limitrofo e posta distintamente in una doppia bara, una delle quali in ben maturo larice, in una profonda fossa toccante il muro verso Valfloriana quasi a linea retta con l'angolo della Chiesa; si noti che, nel seppellirla, per accidente fu stravolta la bara e può essere che il cadavere si trovi in una posizione stravolta, munita dei sussidi della Chiesa, sopportò con mirabile rassegnazione la misteriosa e dolorosa sua malattia decantata in tutta l'Europa, lasciando molto a desiderare di Lei»[255].

Altri particolari ce li fornisce un "memento" funebre, uno di quei santini o foglietti che commemorano ancor oggi qualche defunto presso i propri cari ed amici, prassi molto diffusa soprattutto nel mondo germanico; la Rubatscher ci ha trasmesso il testo di una di queste memorie, da essa ritrovata, che fu stampata per la Meneghina in lingua tedesca[256], e la cui traduzione italiana non fu fatta che nel 1926 da don Simone Sommavilla, parroco di Capriana e primo biografo di Maria Domenica dopo la di lei morte: «Cristiana memoria della virtuosa e sofferente vergine Domenica Lazzeri di Capriana in Val di Fiemme. Nata a Capriana ai 16 marzo 1815, ai 4 aprile 1848, dopo aver ricevuti i Sacramenti dei moribondi, si addormentò nel Signore, come qualche tempo prima aveva predetto. Da circa quattordici anni giacque continuamente sul suo letto nella povertà e nel dolore, coperta di sangue, vera immagine del Crocifisso. Il suo corpo, prima fiorente, a poco a poco si ridusse allo stato di una bambina, il suo spirito

255 Rip. *Ibidem*, p. 180. L'originale di questo documento era del Santuari, che lo scrisse su un foglio di carta semplice poi inserito nel libro dei morti: una copia ne fu trascritta dal successore del Santuari alla guida della parrocchia, don Gioele Simeoni, nel 1862, e ciò permise di salvare il testo della memoria dall'incendio che distrusse chiesa e archivio, documento originale e libro dei morti compresi, nel 1866. Cfr. G. Sommavilla, *Maria Domenica Lazzeri*, cit., pp. 226-227. San Lazzaro è il cimitero attiguo alla chiesa parrocchiale di Capriana, intitolata appunto a questo santo (da cui molti cognomi "Lazzeri" e "Lazzari") e a s. Bartolomeo: la tomba di Domenica, ancora oggi lí presente (ma il corpo è nella chiesa, ivi traslato nel 2000 a seguito del termine della prima tappa, quella diocesana, del processo di beatificazione), addossata al muro di cinta (non presente all'epoca della sepoltura, quando le tombe guardavano letteralmente sulla valle), è una edicoletta edificata nel 1876 in pietra bianca, con una gran lapide al centro, corredata dalla immagine del Deschwanden e dalla scritta: "A Maria Domenica Lazzeri che provata e perfezionata dalle piú acute sofferenze per 14 anni cristianamente sopportate volava all'amplesso del suo sposo celeste ai 4 aprile 1848 nell'età di anni 33, Capriana questa memoria pose". La prima tomba, però, quella edificata nel 1848, è un cippo di pietra bianca, sormontato da una piccola corona funebre scolpita e, sopra di essa, un'urna sepolcrale stilizzata a mo' di piccolo obelisco, recante la scritta: "Qui riposa la spoglia della sofferente donzella Maria Domenica Lazari di Capriana, che si addormentò nel Signore il 4 aprile 1848, di anni 33. La tribolazione produce la pazienza, la pazienza lo sperimento, lo sperimento la speranza, la speranza poi non confonde" (cfr. Rm 5,1-5). Codesta prima memoria fu poi inserita nella nuova edicoletta quando questa fu realizzata, a seguito della prima esumazione di Domenica, nel 1876.

256 Fu stampata dalla tipografia Kravogl a Innsbruck nel 1848. Ma perché solo in tedesco?

fu sempre quello di una fanciulla per l'umiltà, la semplicità, l'innocenza, la verginità e la carità. Le sue ultime parole furono: "Padre, perdonate loro perché non sanno quello che fanno": queste parole ripeteva frequentemente, con infuocato fervore, versando lacrime sui peccatori e sui peccati dei nostri giorni. Finalmente stese le mani che prima furono sempre giunte e morendo esclamò: "Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito"»[257].

Da qui apprendiamo che Domenica aveva predetto la propria morte, ma non ne abbiamo, purtroppo, altri riscontri, perché dal 1847 non risultano né visite documentate, né annotazioni su di lei; don Simone Sommavilla, però, sostiene che ella, prima di morire, avesse fatto anche altre predizioni al suo scettico parroco don Santuari, fra cui che «dopo la sua morte il paese di Capriana sarebbe colpito da molte sciagure, fra le quali la distruzione della chiesa per mezzo del fuoco»[258] e la sua ricostruzione da parte di un sacerdote originario della stessa Val di Fiemme: e tutto ciò avvenne.

In conclusione, ritengo che, esposta ed esaminata una tale massa di testimonianze, risultino al lettore ben chiari i motivi per cui Rosmini fu cosí pieno di interesse e fervore per Maria von Mörl e per Domenica Lazzeri: esse, pur cosí dissimili nelle circostanze della vita e delle prove, possono essere considerate come due facce della medesima medaglia, come due prove speculari di giovani donne che hanno accettato di rivivere in sé stesse due circostanze totalmente differenti della vita del Cristo, quello glorioso e quello paziente.

Per dirla con le parole di un testimone oculare, il sacerdote francese F. Nicolas, Maria Domenica «è il contrasto dell'Estatica di Caldaro. Quest'ultima non soffre ogni venerdí che per contraccolpo, per l'effetto di una contemplazione intensa che la identifica col suo oggetto; e passato questo momento, inondata di delizie, ella si eleva dal deserto appoggiandosi al suo Amato. La prima soffre nel proprio corpo; il suo corpo non è che una piaga, come quello del Salvatore degli uomini; i piedi, le mani, il fianco, sono

257 Rip. in S. Sommavilla, *Notizie storiche intorno a Maria Domenica Lazzeri*, Scuola tipografica Artigianelli, Trento 1926, p. 87 e copiata uguale in M. Marinolli, *op. cit*., p. 182. La Rubatscher riporta l'originale tedesco (*Die Schmerzensreiche…*, cit., p. 106), da lei scoperto, che nella versione italiana (*L'Addolorata di Capriana*, cit., p. 94) è tradotta in modo leggermente diverso da quello del Sommavilla: si dice che ella «piangeva lacrime di sangue per i peccatori», il che – come nota G. Sommavilla – è falso perché Domenica non aveva questo dono, come invece avrà Maria Theresa Neumann nel secolo successivo (cfr. Id., *Maria Domenica Lazzeri*, cit., p. 229, nota 5). La traduzione letterale della memoria, che si trova nella Rubatscher, parla inoltre, con piú esattezza, di "memoria della devota sofferente sulla croce giovane Domenica".

258 S. Sommavilla, *Notizie storiche…*, cit., p. 95. Effettivamente, l'incendio del 1862 distrusse totalmente la parrocchiale, che fu ricostruita nel 1869 dal nuovo parroco, don Simeoni, nativo di Cembra e quindi convalligiano.

trafitti, la testa e il viso martoriati, le spalle portano le tracce sanguinanti della flagellazione. I dolori sono continui, mai un istante di sollievo, mai segni permanenti di guarigione; […] i suoi dolori escono dall'ordine attuale, come le gioie di Maria Mörl. Le une e le altre sono al di sopra delle forze umane. L'Addolorata soffre con la potenza di un Dio crocifisso, l'Estatica gioisce con la potenza dello stesso Dio glorificato. […] Maria Domenica e Maria Mörl vivono una vita divina, una vita di miracolo. Il contrasto che esiste fra queste due anime privilegiate si riproduce in tutto, fino alle piú minute cose. […] Quelli che visitano l'Estatica provano la bellezza della gioia, della pietà, della santità che fa piangere, perché le lacrime sono l'unica espressione delle grandi gioie. Si conserva dell'Estatica un ricordo dolce e gradevole. In presenza di Domenica si prova questo malessere, questo orrore che ispira la vista di una brutta malattia: "è stata sfigurata, ed è irriconoscibile". Si sente una pietà profonda, che stringe il cuore; ci si ritira in silenzio, con l'animo rattristato. Ma […] si sente che la mano di Dio è qui, che agisce fuori dalle leggi ordinarie della propria Provvidenza, colpendo la sua creatura non solo per glorificarla in proporzione della sua pazienza e del suo dolore, ma altresí per ricordare agli uomini ciò che anch'Egli stesso ha sofferto, unito alla nostra natura, e di far loro intendere nel profondo del cuore le parole che aveva indirizzato alle donne di Gerusalemme sulla via del Golgota: "Piangete non su di me, ma su di voi e sui vostri figli"»[259].

Ludovico M. I. Gadaleta

259 F. Nicolas, *L'extatique et les stigmatisées du Tyrol actuellement vivantes*, A. Derache, Paris 1844, pp. 107-111, *passim*.